

Elena Tampellini

Alfonso Campanile poeta del Novecento

Tesi di laurea magistrale in Letteratura Italiana e Linguistica
conseguita presso l'Università degli Studi di Perugia
Facoltà di Lettere e Filosofia nell'anno accademico 2010-2011

Premio “Salvatore Rovello” 2015

Opera poetica
a cura di Antonio Vitellaro



Società nissena di storia patria
Caltanissetta

Collana Scarabelliana n. 18

Tampellini, Elena <1982->

Alfonso Campanile poeta del Novecento / Elena Tampellini ; opera poetica a cura di Antonio Vitellaro. - Caltanissetta : Società nissena di Storia Patria, 2015.

(Scarabelliana ; 18)

1. Campanile, Alfonso.

I. Vitellaro, Antonio <1938->.

851.914 CDD-22

SBN Pal0278833

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Composizione grafico-tipografica a cura di Luigi Santagati

In copertina: Foto di Alfonso Campanile

A mio nonno Alfonso

«Il poeta non “dice” ma riassume la propria anima
e la propria conoscenza, e fa “esistere”
questi suoi segreti, costringendoli
dall’anonimo alla persona.
[...] La poesia è l’uomo»

Salvatore Quasimodo, *Discorso sulla poesia*, 1953

*Ringrazio con affetto mia nonna Maria,
per avermi condotta per mano tra i ricordi di una vita.*

SCARABELLIANA

Collana promossa dalla **Società Nissena di Storia Patria**
Caltanissetta

www.storiapatriacaltanissetta.it - archivionisseno@virgilio.it

- 1 Luciano Scarabelli, *Per un fondamento di studi in una città di Sicilia*, stab. Giuseppe Civelli, Milano 1875 (ristampa anastatica, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2008)
- 2 Antonio Vitellaro, *Luciano Scarabelli. L'avventura di un intellettuale laico dell'800*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2008
- 3 Antonio Vitellaro, *Breve storia della Biblioteca comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2009
- 4 Giuseppe Pellitteri, Marina Castiglione, Michele Burgio e Antonio Vitellaro, *Il canto popolare di Milocca-Milena*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2010
- 5 Luigi Varsalona, *Il ventennio fascista a Mazzarino. L'amministrazione podestarile*, Paruzzo Printer, Caltanissetta 2011
- 6 Sergio Mangiavillano, Evelin Milazzo, Antonio Vitellaro, Daniela Vullo, Rosanna Zaffuto Rovello, *La Settimana Santa e la Real Maestranza a Caltanissetta*, Officina del libro Luciano Scarabelli, Caltanissetta 2011.
- 7 Antonio Vitellaro (a cura di), *Delia per Luigi Russo*, Amministrazione Comunale di Delia, Caltanissetta 2011.
- 8 Gino Cannici, *Scritti d'arte editi ed inediti*, a cura di Antonio Vitellaro, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012 (in corso di stampa)
- 9 Mario Gori, *Poesie inedite in lingua e in dialetto*, a cura di Salvatore Buscemi e Antonio Vitellaro, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012
- 10 Antonio Vitellaro, *La Biblioteca Luciano Scarabelli di Caltanissetta, 1862-2012*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2012
- 11 Giovanni Amodio, *Carnicelli. Oscar Carnicelli in Messico-Antologia*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013
- 12 Salvatore La Monica e Vittorio Ricci, *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de Zúñiga y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013
- 13 Antonio Vitellaro, *La questione delle terre e i Fasci dei lavoratori. La rivolta delle donne di Milocca*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013
- 14 Calogero Rotondo, *L'antica biblioteca caterinese "Pasquale Panvini" : storia, patrimonio, cataloghi e inediti 1854-2013*, Phasar, 2014
- 15 Antonio Vitellaro (a cura di) *Le più belle poesie siciliane di Giovanni Meli tradotte in veneziano da Antonio Lamberti*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013
- 16 Antonio Vitellaro, *I Cappuccini a Caltanissetta*, in appendice: *Notizie cronologiche spettanti al Convento dei Cappuccini di Caltanissetta* [con] trascrizione del manoscritto, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2014
- 17 *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Atti del Convegno di studi, Monforte San Giorgio (Messina), Sabato 17 e domenica 18 maggio 2014, a cura di Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2014
- 18 Elena Tampellini, *Alfonso Campanile poeta del Novecento*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2015

Introduzione

Il lavoro svolto vuole essere una presentazione monografica dell'opera di Alfonso Campanile, poeta siciliano del secondo dopoguerra, nato e vissuto a Caltanissetta, poco conosciuto a livello nazionale non per una presunta perifericità della sua poetica ma per ragioni inerenti il carattere proprio dell'autore.

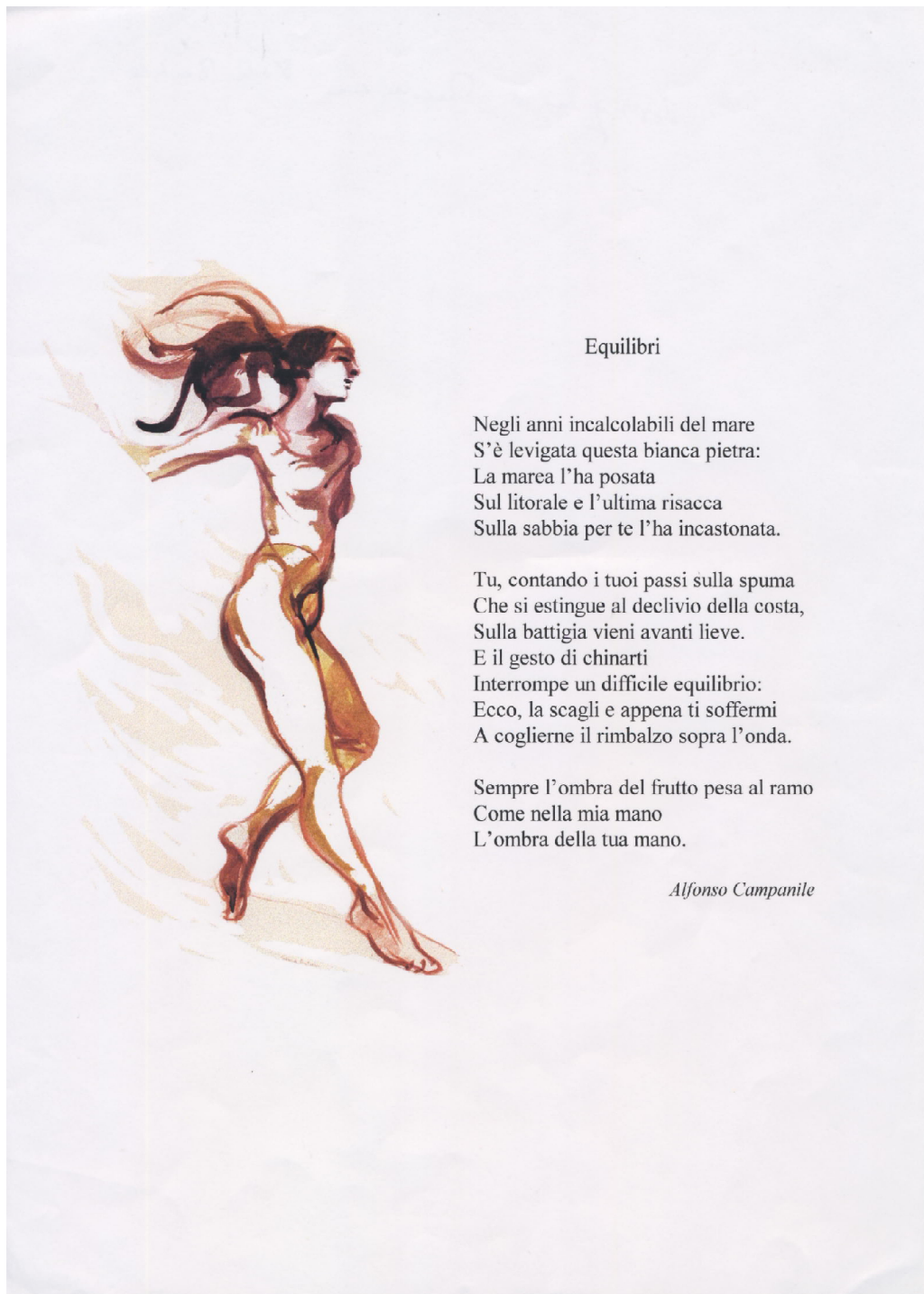
La sua opera, lungi dall'essere il dilettantistico lavoro di un appassionato, è la testimonianza di una ricerca che racchiude in sé le principali linee di sviluppo che da Montale in poi hanno riguardato le poetiche del secondo Novecento.

Sin dalle prime opere uscite negli anni cinquanta, Campanile si presenta ai suoi lettori come poeta moderno sempre attento a quanto di più significativo la cultura nazionale e internazionale ebbe da offrire. Il suo percorso prende le mosse dai modi di una poesia tardo crepuscolare nella quale si possono ravvisare da subito i segni della moderna complessità ermetica, naturale sbocco di quella che è una caratteristica che troveremo in tutta l'opera di Campanile: la tendenza alla riflessione introspettiva.

Le chiusure della poesia pura riguarderanno solo marginalmente l'espressione di un poeta che mostrò sempre nella vita e nelle sue liriche un interesse sincero e partecipato per la società in cui visse. Fu infatti uno dei protagonisti della primavera culturale che caratterizzò Caltanissetta tra gli anni cinquanta e sessanta e che ebbe come centro propulsore e di aggregazione la Libreria e casa editrice di Salvatore Sciascia del quale Campanile fu anche stretto collaboratore. Di questo impegno culturale e sociale sono pervasi i versi di *Amore contro Amore*, in cui Campanile approda ad esiti di deciso realismo sempre in una chiave che potremmo definire esistenziale.

Poeta mai interessato alle mode, si tenne lontano dal dibattito tra ermetismo e neorealismo non abbracciando il programma di nessun gruppo o scuola che pure in quegli anni proliferarono. La prima parte di questo lavoro è dedicata allo studio ragionato della biblioteca privata di Campanile, attraverso il quale si è cercato di fare luce su quelle letture che maggiormente segnarono il percorso dell'autore, ponendo attenzione anche ai lavori di traduzione che il poeta svolse privatamente, tra i quali la più significativa e costante fu la traduzione dell'opera del filosofo francese Theilard de Chardin.

La seconda parte è dedicata invece all'analisi delle opere di Campanile che videro la pubblicazione, con un'attenzione particolare alla loro collocazione nell'ambito del panorama poetico nazionale.



Equilibri

Negli anni incalcolabili del mare
S'è levigata questa bianca pietra:
La marea l'ha posata
Sul litorale e l'ultima risacca
Sulla sabbia per te l'ha incastonata.

Tu, contando i tuoi passi sulla spuma
Che si estingue al declivio della costa,
Sulla battigia vieni avanti lieve.
E il gesto di chinarti
Interrompe un difficile equilibrio:
Ecco, la scagli e appena ti soffermi
A coglierne il rimbalzo sopra l'onda.

Sempre l'ombra del frutto pesa al ramo
Come nella mia mano
L'ombra della tua mano.

Alfonso Campanile

Figura femminile di Andreina Bertelli Zoda dedicata alla poesia *Equilibri*

Capitolo primo

Biografia di Alfonso Campanile

Alfonso Campanile nasce a Caltanissetta il 16 novembre del 1927 da una famiglia benestante e profondamente cattolica, dalla quale, soprattutto dal padre Francesco Campanile federale fascista, riceve un'educazione tradizionale e conservatrice; segue gli studi classici fino al diploma per poi intraprendere il percorso accademico in giurisprudenza mai concluso.

Finiti gli studi si sposa giovanissimo, nel 1950, con Maria Amato, con la quale avrà tre figlie e trova un impiego all'INAM che gli permette di mantenere la famiglia. In questi anni comincia anche a frequentare la libreria e casa editrice di Salvatore Sciascia che aveva iniziato la sua attività a Caltanissetta in Corso Umberto già dal 1946-47, pubblicando libri di testo per le scuole e iniziando un'attività editoriale vera e propria nel 1949 con la creazione della collana "Lo Smeraldo", diretta da Luigi Monaco e con la pubblicazione nello stesso anno del primo numero di "Galleria", una rivista bimestrale di cultura che dal 1959 sarà diretta da Leonardo Sciascia e sulle pagine della quale saranno pubblicate anche poesie di Campanile¹. Tra gli scaffali della libreria dell'editore Sciascia, con il quale Campanile pubblicherà le ultime raccolte, incontra e stringe fraterna amicizia con Leonardo Sciascia.

Intanto si era iscritto al partito comunista (dal quale uscirà dopo i fatti d'Ungheria del 1956) e aveva iniziato a collaborare con alcune riviste locali quali «La gazzetta del mattino» e «Orsa Maggiore», rivista creata in collaborazione con Marco Bonavia, che durò solo due anni, dal 1953 al 1954, ma preannunciò la nascita di quel laboratorio di idee, come lo definisce Mangiavillano, che fu l'esperienza di «Nuovo Sud», editoriale di cultura e politica, attivo dal 1966 al 1975. Proprio sulle pagine di «Orsa Maggiore» vengono pubblicate le primissime prove poetiche di Campanile come il breve componimento *Il Limite*, presente nel numero del 3 ottobre 1953, *Alla maniera di Guido Gozzano* nel numero del 15 maggio 1953 e *Terra promessa* nel numero del 25 luglio 1953; contemporaneamente esce la prima pubblicazione in volume di Campanile: il romanzo breve *Ognuno è naufrago nel proprio cuore*, edito da Gastaldi nel 1953, seguito poi dalle raccolte *I fantasmi defunti* del 1955, edito per Guanda e *Il tempo dei vivi* per Intellisano nel 1957.

Sono, questi, anni di fervente vita culturale a Caltanissetta dove si viene a creare attorno alla libreria Sciascia, anche per la presenza di Leonardo Sciascia in città, un vero

¹ Su S. Sciascia e la sua casa editrice: Salvatore Sciascia. *L'uomo, l'editore, il rotariano*, a cura dell'Archivio Storico Distrettuale Ferruccio Vignola e della Fondazione culturale Salvatore Sciascia, Caltanissetta 2011.

e proprio circolo di intellettuali impegnati nello sviluppo culturale e sociale della loro terra. Campanile, in un discorso tenuto all'incontro *Leonardo Sciascia, le sue radici nella tradizione culturale siciliana* svoltosi nel 1990 al liceo ginnasio Ruggero Settimo di Caltanissetta, ricordando quel periodo, scrive:

bisogno di indagare e capire lo stranissimo e, in buona sostanza strabiliante, fenomeno, si avvicendavano nella nostra città che diveniva così sempre più una protagonista nell'apporto vitalizzante «Appunto in quegli anni (tra gli ultimi dei cinquanta e i primi dei sessanta) Salvatore Sciascia veniva affermandosi sempre più nella sua audace e fortunata attività editoriale: l'incontro tra i due Sciascia fu di quelli che fanno scoccare la scintilla. E i frutti si videro presto: in breve volgere di tempo si determinò un centro di aggregazione culturale che portò la nostra città alla ribalta della cultura nazionale. Non potrò mai dimenticare il fervore di iniziative e di realizzazioni che come un'esaltazione febbrile travolgeva gli ostacoli e faceva dissolvere le difficoltà che pure c'erano ed erano tante. Leonardo, e per altezza d'intelletto e per sue naturali capacità aggregative era divenuto un vero e proprio polo di attrazione e di riferimento per le giovani forze della cultura che fermentavano nell'Isola e che attorno a lui coagularono, costituendo un fenomeno di tale intensità che, acquistata voce anche attraverso la casa editrice di Salvatore Sciascia, si impose all'attenzione in campo nazionale. Affermate personalità della cultura nazionale, avvertendo il della cultura meridionale in quella nazionale. E di questo intrecciarsi, di questa osmosi, sono prova i nomi di scrittori, poeti e critici che tutt'ora arricchiscono il catalogo della casa editrice Sciascia: da Pasolini a Bosco, da Tecchi a Trompeo, da Leonardo Sciascia a Vincenzo Consolo a Sebastiano Addamo. (Strana quasi un segno di destino, questa omonimia tra l'editore e lo scrittore, non sottesa per altro dal benché minimo legame di parentela)... Poi, nel vivo di tutto questo fervore, era se non ricordo male il 1967, intervenne qualcosa che spinse Leonardo Sciascia a trasferirsi a Palermo; e debbo affermare qui e ora con rammarico, che noi, i nisseni, non fummo capaci di trattenerlo. Con ogni probabilità non vi fu, da parte nostra, consapevolezza della perdita che la città subiva nella parte migliore e più viva della sua realtà: fatto sta che non si tentò neppure di dissuaderlo ed io tutt'oggi sono convinto che forse sarebbe stato possibile farlo»².

Campanile prese parte attivamente a questo fervore culturale, sbocciato come una seconda primavera³ per la città: organizzò conferenze come quelle tenutesi al circolo di cultura nisseno su Bertrand nel 1958 e su Rilke nel 1960, e collaborò inoltre con «Nuovo Sud», pubblicando nel primo numero della rivista, accanto all'articolo di Sciascia *Sulla religiosità dei siciliani*, un brano da lui tradotto tratto dal *Fenomeno Umano* di Theilard de Chardin gesuita francese e paleontologo che Campanile studiò approfonditamente e

² Estratto dal dattiloscritto conservato nella biblioteca privata di Campanile.

³ La prima è da intendersi quella del ventennio precedente dal 1935 al 1945 che fece guadagnare alla città l'appellativo di piccola Atene come ricorda Leonardo Sciascia: «Verso il 1935-1940, Caltanissetta era una piccola Atene, non fosse che perché in quel periodo di onagrocrazia, cioè dominio degli asini, come diceva Benedetto Croce, un giovane poteva incontrare come insegnante Luca Pignato, il poeta protestante Calogero Bonavia, padre Lamantia, Aurelio Navarra, Luigi Monaco, Giuseppe Granata: nomi che per molti non dicono nulla, ma per me ed altri della mia generazione sono stati, direttamente o meno, dei maestri. E Vitaliano Brancati.» da L. Sciascia, *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano 1979, p.55.

tradusse assieme all'amico Jean Albert Derrien, frate cappuccino molto attivo nel dibattito culturale di quegli anni a Caltanissetta. Con lui partecipò in veste di coordinatore al fianco di Marco Bonavia, ad una tavola rotonda sul tema dell'ecumenismo, iniziativa che fu, come ricorda Sergio Mangiavillano, "di grande rilievo, calata in un contesto culturale quale quello siciliano e nisseno nel quale non solo non esisteva alcun dialogo tra le varie confessioni cristiane e con i non credenti, ma dove predominava un'ottusa chiusura che degenerava spesso in anatemi reciproci"⁴.

In questo stesso periodo Campanile partecipa ai primi concorsi di poesia: nel 1958 riceve una segnalazione speciale al premio Jacopo da Lentini, presieduto da come la discussione sul divorzio, e sulle problematiche della sua amata terra, finalizzando Leonardo Sciascia, mentre nel 1960 è vincitore del secondo premio al concorso nazionale di poesie "Gela" de "Il Sileno" e tra i finalisti, con la poesia *Pianto del ragazzo assassinato*, del premio Lerici-Pea, nella cui commissione era Giorgio Caproni. Del 1961 è la terza raccolta *Amore contro Amore*, a cura di Leonardo Sciascia e pubblicata per l'editore Sciascia nella collana «Quaderni di Galleria», alcune liriche della quale saranno tradotte in serbo-croato dal poeta Ciril Zlobec che curò una rassegna di poeti italiani degli anni sessanta per la rivista «Nuova Letteratura». Gli anni settanta sono segnati, per Campanile, da un'intensa attività politica e culturale: verrà eletto come consigliere comunale a Caltanissetta tra le file del PCI nelle elezioni del 1975 e continuerà ad impegnarsi in tutte le iniziative che avevano come obbiettivo quello di portare l'attenzione pubblica sulle tematiche più attuali del dibattito nazionale, anche la sua passione per la fotografia alla testimonianza delle condizioni di vita Gruppo della gente siciliana incontrata nelle peregrinazioni che periodicamente nel tempo libero lo portavano a visitare i luoghi remoti dell'isola a bordo della sua vespa o in compagnia di Leonardo Sciascia e altri amici. Da tutto questo nacquero mostre spesso legate a incontri e dibattiti, come quello, organizzato nel 1976 a Sutera dai Collaboratori della biblioteca popolare, sull'emigrazione, al quale partecipa assieme all'ormai inseparabile Derrien:

«Albert Jean Derrien è un monaco francese intervenuto al dibattito insieme al poeta Alfonso Campanile; ha fatto un discorso senza dubbio molto interessante e ha detto una cosa tra le tante che non va dimenticata: "il popolo ha una forza immensa ma se non ha coscienza non ha più forza né identità!" A queste parole la meraviglia dei presenti è stata grande, convinti forse che la soluzione di questo male dipendeva da questo o da quest'altro farmaco. Alfonso Campanile prima di fare il suo discorso ha recitato alcune poesie mentre le pareti della sala offrivano uno scenario artistico-figurativo di quadri e una mostra fotografica dello stesso Campanile su paesi della provincia di Caltanissetta colpiti dall'emigrazione. Arrivati ad un certo punto abbiamo creduto che veramente l'arte stava svolgendo in quel momento una funzione importantissima: quella di avvicinare l'un all'altro e incominciare finalmente a pensare e a convincerci che tutti abbiamo bisogno di una coscienza comune riguardo a questo problema, esattamente come l'uomo ha il diritto di vivere in armonia col proprio ambiente».⁵

⁴ Cit. S. Mangiavillano, *L'utopia di Nuovo Sud*, Ed. Lussografica, Caltanissetta 2002, p. 16.

⁵ Estratto dall'articolo di Mario Tona uscito su «La Voce di Sutera», febbraio 1976.

In questi anni di studio, in particolare del pensiero chardiniano, e d'impegno sociale, Campanile matura la sua scrittura poetica e nel 1985 esce, per le edizioni Sciascia nella collana "Un coup de dés", *L'ultimo quarto dell'antica luna*, raccolta delle liriche scritte tra il 1974 e il 1984, che riceverà diversi riconoscimenti pubblici: primo premio della "rassegna internazionale d'arte Valle del Belice" nel 1985; terzo premio al "XII° Premio internazionale di poesia città di Marineo" nel 1986 e, nello stesso anno, è finalista al "Premio Torre del Lauro".

La seconda raccolta della maturità sarà *Lettera Siciliana*, anche questa edita da Sciascia nella collana "Un coup de dés" nel 1992 e accompagnata da altrettanti premi locali e non solo: il premio della sezione poesia nella II edizione del premio letterario città di Tremestieri Etneo del 1992 con la poesia *Mentre il giorno inquieto tenta i monti*, il Premio Fimis nel 1994 e, nello stesso anno, anche il Premio letterario internazionale "L'artigiano poeta".

Nei progetti dell'autore era prevista ancora un'ultima raccolta, ma la morte prematura nel 1998 non gli permise di portarla a termine; alcuni lavori inediti compaiono, tuttavia, nel primo numero della rivista «Colapesce. Almanacco di scrittura mediterranea» del 1995 e nell'antologia curata da Aldo Gerbino *Sicilia poesia dei mille anni*, edita da Sciascia nel 2001. Di questi ultimi scritti dunque ci rimangono brevi componimenti raccolti sotto il titolo di *Frammenti e Iscrizioni Selinuntine* che avrebbero dovuto far parte di un corpus lirico dedicato alle antiche città greche della Sicilia composto da testi presentati come ipotetici frammenti o epigrafi ritrovati all'ombra dei templi, ultimo gesto d'amore di un poeta che sempre volle dar voce alla sua terra.



Alfonso Campanile nel maggio del 1964.

Capitolo secondo

Biblioteca privata

È certamente rilevante, per comprendere l'opera e la personalità di Alfonso Campanile, soffermarsi a riflettere sulle letture che lo hanno accompagnato nel corso della sua vita, per ricostruire il percorso intellettuale dell'autore e rivivere attraverso quelle pagine gli interessi e le passioni che lo hanno motivato. Il primo dato significativo è la notevole ricchezza di questa biblioteca che supera i duemila titoli, ai quali vanno aggiunte la sezione della cineteca di circa ottocento titoli e l'altrettanto ricca audioteca, testimonianze queste di un interesse sempre vivo per le diverse forme d'arte e d'espressione. Tutto questo materiale è stato dettagliatamente catalogato da Campanile che ha raggruppato, sotto etichette indicanti in senso ampio la materia, gli svariati volumi disposti sugli scaffali. Semplicemente scorrendo le pagine del catalogo è facile comprendere che gli interessi del lettore spaziavano tra i diversi campi delle scienze umanistiche e che a queste, tuttavia, non si limitarono, rivelando a noi il carattere di un intellettuale curioso e inquieto alla ricerca di risposte e di interrogativi al cui centro rimase sempre l'uomo nella sua complessità. La descrizione della biblioteca seguirà la suddivisione per generi scelta dall'autore soffermandosi su quelle letture che evidentemente lasciarono un segno maggiore o ebbero un significato particolare per la vita e l'opera di Campanile.

2.1. Antropologia, Arte, Filosofia.

La sezione di Antropologia conta circa cinquanta titoli e comprende, accanto ai classici del pensiero politico (Babeuf, Botero, Machiavelli¹) e della ricerca antropologica e sociale (Frezer, Levi-Strauss, Lévy-Bruhl²), testi che mostrano l'interesse per le tradizioni popolari della propria terra: *Proverbi Motti e scongiuri del popolo siciliano*³ di Giuseppe Pitrè e *Il teatro dei pupi*⁴ di Ettore Li Gotti. Sono inoltre particolarmente interessanti le presenze di titoli come *Un documento sul realismo socialista, L'antitesi ideologica fra socialismo e comunismo, Socialismo e verità, Marx vivo, Marx e il concetto di classe sociale*⁵ rivelanti l'idea politica e sociale che animò l'impegno civile del nostro poeta sempre interessato al dibattito politico e alle problematiche più attuali. Questo è confermato

¹ Babeuf, *Il tribuno del popolo*, Muggiani Editore, Milano 1945; Giovanni Botero, *Della ragion di stato*, UTET, Torino 1948; Machiavelli, *Il principe e altri scritti*, EDIPEN, Novara 1973; *Discorso sopra la prima deca di Tito Livio*, Paravia, Torino 1925.

² J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, Boringhieri, Torino 1965; C. Levi - Strauss, *La vita familiare e sociale degli indiani*, Einaudi, Torino 1970; L. Lévy-Bruhl, *La mentalità primitiva*, Einaudi, Torino 1966.

³ G. Pitrè, *Proverbi Motti e scongiuri del popolo siciliano*, il Vespro, Palermo 1978.

⁴ E. Li Gotti, *Il teatro dei pupi*, Sansoni, Firenze 1957.

inoltre dalla presenza di testi quali *La rivoluzione sessuale* di Reich Wilhe, *La minorité europeenne d'Algérie en l'an V de la révolution*⁶ di Franz Fanon, la raccolta degli articoli di Ernesto Rossi dal 1950 al 1954 *Il Malgoverno*⁷, e di volumi pubblicati nel 1985 sul tema della mafia: *Mafia ieri e oggi*⁸, e *Mafia, Partiti e Pubblica amministrazione*⁹ di Roberto Scarpinato, ai tempi giovane magistrato presso la Procura della Repubblica di Palermo, che nella dedica vergata sul volume di Campanile scrive «Ad Alfonso, dal quale questo ed altro, segretamente ho tentato di imparare. Roberto».

Sono inoltre presenti testi d'ambito giuridico, probabilmente risalenti al periodo universitario: *Codex iuris canonici*¹⁰ e *Profilo storico delle fonti del diritto romano*¹¹ di Antonio Guarino.

Anche la sezione di Filosofia è significativamente ricca: un'ottantina di volumi comprendenti oltre alle antologie, ai manuali e ai dizionari filosofici, le opere dei filosofi greci (Aristotele *Etica Nicomachea*¹², Platone *Dialoghi; Gorgia; La Repubblica*¹³; *Teetèto*; Plotino *Paragrafi sul bello*¹⁴); i filosofi italiani del seicento Giordano Bruno e Tommaso Campanella¹⁵; gli empiristi inglesi Locke e Berkley¹⁶; e poi ancora Erasmo da Rotterdam¹⁷, Spinoza¹⁸, Voltaire¹⁹, Hobbes²⁰, Schopenhauer²¹, Nietzsche²², Kierkegaard²³.

⁵ Anonimo Russo, *Un documento sul realismo socialista*, in «Incidenza» I, n°2, agosto-settembre 1959; J. Braunthal, *L'antitesi ideologica fra socialismo e comunismo*, Opere nuove, Roma 1956; R. Guiducci, *Socialismo e verità*, Einaudi, Torino 1956; K. Marx, *Marx vivo. Saggi di Filosofia, Metodologia sociologica ed Economia*, Mondadori, Milano 1969; G. Quarta, *Marx e il concetto di classe sociale*, S.E.I., Roma, 1961.

⁶ W. Reich, *La rivoluzione sessuale*, Feltrinelli, Milano 1969; F. Fanon, *La minorité europeenne d'Algérie en l'an V de la révolution*, in «Les temps modernes», XIV n° 159-160.

⁷ E. Rossi, *Il Malgoverno*, Laterza, Bari 1955.

⁸ AA.VV. *Mafia ieri e oggi*, Istituto Gramsci siciliano, Palermo 1985.

⁹ R. Scarpinato, *Mafia, Partiti e Pubblica amministrazione*, Jovene Editore, Napoli 1985.

¹⁰ *Codex iuris canonici pii X Pontificis maximi iussu digestus benedicti papae XV auctoritate promulgatus*, Typis polyglottis Vaticanis, Roma 1919.

¹¹ A. Guarino, *Profilo storico delle fonti del diritto romano*, Dott. G. Crisafulli ed., Catania 1944.

¹² Aristotele, *Etica Nicomachea*, I Millenni Einaudi, Torino 1971.

¹³ Platone, *Dialoghi*, I Millenni Einaudi, Torino 1971; *Gorgia*, Laterza, Bari 1968; *La Repubblica*, Laterza, Bari 1969; *Teetèto*, Laterza, Bari 1968.

¹⁴ Plotino, *Paragrafi sul bello*, in *Quaderni internazionali: Poesia VII*, Mondadori, Milano 1947.

¹⁵ G. Bruno *Scritti scelti*, UTET, Torino 1949; T. Campanella, *Scritti scelti*, UTET, Torino 1949; *Apologia di Galileo*, UTET, Torino 1969.

¹⁶ Loke, *Saggio sull'intelletto umano*, Zanichelli, Bologna 1943; Berkley, *Dialogo tra Hylas e Philonous*, UTET, Torino 1946.

¹⁷ E. Da Rotterdam, *Il lamento della pace*, UTET, Torino 1968, *Elogio della stoltezza*, UTET, Torino 1944.

¹⁸ Spinoza, *Dio*, R. Carrabba, Roma 1948.

¹⁹ Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, Universale economica, Milano 1952; *La principessa di Babilonia*, Bur Rizzoli, Milano 1956; *L'ingenuo. Così santa*, Bur Rizzoli, Milano 1956; *Zadig. Candido. La principessa di Babilonia*, Fratelli Fabbri, Milano 1970.

²⁰ Hobbes, *Il Leviatano*, UTET, Torino 1955.

²¹ Schopenhauer, *Aforismi sulla saggezza della vita*, UTET, Torino²² H. Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Boringhieri, Torino, 1964; *Il Riso, L'evoluzione creatrice, Le due fonti della morale e della religione in Bergson*, I Nobel, UTET, Torino 1971.

²² Nietzsche, *Umano Troppo Umano*, Mondadori, Milano 1970.

²³ Kirkegaard, *Aut-aut estetica ed etica nella personalità*, Mondadori, Milano 1956; *Il concetto dell'angoscia*, Paravia, Torino 1967.

Più significativa è la presenza di altri autori sui quali certamente si soffermò a riflettere nella solitudine e negli scambi che ebbe con scrittori e uomini di cultura a lui vicini. Tra questi si noti la presenza cospicua non solo nella sezione di Filosofia, ma anche e soprattutto nella sezione di Letteratura, degli esistenzialisti francesi: Sartre è presente come filosofo con *L'essere e il nulla*, con le opere letterarie come *Che cos'è la letteratura* e *Il Rinvio*, e con i lavori teatrali²⁴. Camus è invece catalogato nella sezione Letteratura, scelta che può essere spia di un interesse non tanto per il suo pensiero filosofico quanto piuttosto per i suoi pregi di narratore; di lui sono presenti *L'uomo in rivolta*, *La ghigliottina*, *La morte felice*²⁵, e il volume de I Nobel, UTET, Torino 1965 contenente *Lo straniero*, *La peste*, *La caduta*, *L'esilio e il regno*, *Il rovescio e il dritto*, *Nozze*, *Il mito di Sisifo*, *L'Estate*, *Il Malinteso*.

Altri nomi che saranno fondamentali per la sua formazione, sono quelli di Henri Bergson di cui possiede *Saggio sui dati immediati della coscienza*; *Il Riso*; *L'evoluzione creatrice* e *Le due fonti della morale e della religione*²⁶; e quello di Lukàcs²⁷ che assieme a Marcuse²⁸ saranno utili strumenti per interpretare e leggere in un'ottica sociale il suo stesso ruolo di poeta e uomo di cultura. Altrettanto interesse sembra dedicato a Bertrand Russell, del quale Campanile possiede gli scritti di carattere morale e sociale come *Matrimonio e morale*, che lesse sul finire degli anni sessanta, periodo in cui il dibattito pubblico verteva sulla questione del divorzio, e *La conquista della felicità*²⁹. Significativa in questo caso è l'assenza delle opere prettamente filosofiche di Russell che si occupò principalmente di problemi di logica partendo dal campo matematico (*Principia Mathematica*) e arrivando alla linguistica analitica. L'interesse per questo autore e in particolare per le sue idee più legate alla morale e all'attualità si collega all'attenzione costante che Campanile ebbe per tutte quelle problematiche che dagli anni sessanta in poi incominceranno ad emergere e a diventare oggetto di riflessione e discussione culturale e di conseguenza politica e sociale: basti notare come sia le opere di Marcuse *Eros e civiltà* o *L'uomo ad una dimensione*, sia quelle di Russell portino in conclusione a riflettere sul rapporto dell'individuo con la società e sui meccanismi di repressione insiti in essa.

Altra presenza rilevante è quella di Pierre Teilhard de Chardin, unico autore al quale è dedicata una sezione a parte nel catalogo della biblioteca e di cui non solo sono presenti

²⁴ J. P. Sartre, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore., Milano 1972; *Che cos'è la letteratura*, Il Saggiatore, Milano 1960; *Il Rinvio*, Oscar Mondadori, Milano 1973; *Teatro*, Mondadori, Milano 1957.

²⁵ A. Camus, *La ghigliottina*, Longanesi&co., Milano 1958; *La morte felice*, Rizzoli, Milano 1971; *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano 1958.

²⁶ H. Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Boringhieri, Torino, 1964; *Il Riso*, *L'evoluzione creatrice*, *Le due fonti della morale e della religione in Bergson*, I Nobel, UTET, Torino 1971.

²⁷ G. Lukàcs, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino, 1943; *Il giovane Hegel e i problemi della società capitalista*, Einaudi, Torino 1960.

²⁸ H. Marcuse, *Cultura e società*, Einaudi, Torino 1969; *Controrivoluzione e rivolta*, Mondadori, Milano 1973; *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1968; *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1968; *Psicanalisi e politica*, Laterza, Bari 1968; *Saggio sulla liberazione*, Einaudi, Torino 1969.

²⁹ B. Russell, *La conquista della felicità*, Longanesi&co., Milano 1969; *Matrimonio e morale*, Longanesi, Milano 1968; *Storia della filosofia occidentale*, Longanesi, Milano 1969; *L'autobiografia di Bertrand Russell*, *L'età atomica*, *Satana nei sobborghi e altri racconti in Russell*, I Nobel UTET, Torino 1972.

l'opera omnia in lingua originale³⁰ e le prime edizioni italiane comparse a partire dalla seconda metà degli anni sessanta³¹, ma anche saggi e studi relativi al suo pensiero³². L'incontro con le opere di questo autore fu dunque molto importante per Campanile, che si dedicherà anche ad un laborioso lavoro di traduzione e non sembra sbagliato ipotizzare che una figura così complessa e moderna sia stata per il nostro poeta una guida per superare quella frattura insieme interiore e razionale tra una religiosità vissuta come insieme di norme e dogmi da rispettare, ereditata nel suo caso dall'educazione ricevuta nel nucleo familiare, e quella spinta a cercare qualcosa che vada al di là del contingente e del relativo, che abbia cioè una valenza universale e positiva in grado di incidere nella dimensione sociale.

Prima di affrontare la descrizione della parte più ampia della biblioteca, è giusto portare l'attenzione sull'interesse parallelo e non marginale che Campanile coltivò per l'arte figurativa; di questo sono testimonianza non solo la ricca sezione della biblioteca dedicata a libri d'arte, circa cento volumi tra monografie e saggi, ma anche e soprattutto la cineteca di oltre ottocento titoli e le innumerevoli fotografie che tappezzano le pareti del suo studio, riempiono scatole, casseti e album sparsi qua e là.

Come la poesia, anche la fotografia non fu per Campanile solo il luogo in cui racchiudere frammenti di vita personale; il suo occhio si posò su tutto ciò che amò di più, inevitabile dunque la presenza di familiari e amici tra i quali spiccano gli intensi ritratti dell'amico Jean Albert Derrien, con il quale intessè un'amicizia fraterna, e di Leonardo Sciascia. Tuttavia è più significativo ricordare quello che Campanile stesso volle rendere pubblico della sua fotografia attraverso mostre e manifestazioni nelle quali parole e immagini si soffermavano ad affrontare tematiche sociali quali quella dell'emigrazione o della difficile condizione della popolazione più povere della sua Sicilia.

A questo punto emerge già chiaramente dall'esame veloce di una piccola parte della biblioteca privata di Campanile quale fu il suo rapporto con la cultura e con l'arte, strumenti grazie ai quali non costruire una torre d'avorio nella quale rinchiudersi per sfuggire al mondo ma al contrario lenti di ingrandimento e strumenti di conoscenza per immergersi in esso spinto com'era da un'innata curiosità per tutto ciò che è umano e dalla volontà di capire.

2.2. Letteratura.

Questo spiega anche la particolare ricchezza della biblioteca che è specchio di una varia umanità, si potrebbe dire, e di un'ampia cultura. A conferma di ciò basta scorrere

³⁰ P.T. De Chardin, *Construire la terre*, édition du seuil, Paris 1963; *L'activation de l'énergie*, édition du seuil, Paris 1963; *L'apparition de l'homme*, édition du seuil, Paris 1965; *La vision du passé*, édition du seuil, Paris 1965; *Le Phénomène humain*, édition du seuil, Paris 1965; *Science et Christ*, édition du seuil, Paris 1965; *Le Christ évoluteur. Socialisation et religion*, édition du seuil, Paris 1966; *Hymne de l'univers*, édition du seuil, Paris 1966; *Le milieu divin*, édition du seuil, Paris 1967.

³¹ P.T. De Chardin, *Lettere dall'Egitto*, Morcelliana, Brescia 1966; *La vita cosmica*, Il Saggiatore, Milano 1971.

³² C. Cuenot, *L'evoluzione di Teilhard de Chardin*, Feltrinelli, Milano 1962; H. De Lubac., *Il pensiero religioso di padre Teilhard de Chardin*, Morcelliana, Brescia 1965; J. Pivetau, *Il padre Teilhard de Chardin scienziato*, ed. Paoline, Modena, 1967; S. Quinzio, *Cosa ha veramente detto Teilhard de Chardin*, Ubaldini, Roma 1967; G. Vigorelli, *Il gesuita proibito*, Il Saggiatore, Milano 1965.

l'elenco dei titoli e degli autori inseriti nella sezione dalla dicitura "Letteratura" che conta oltre cinquecento autori di opere di vario genere: diari, saggi, enciclopedie, dizionari, ma soprattutto opere di narrativa. Sono invece dedicate sezioni specifiche ai testi di poesia (almeno trecentoquaranta nomi tra poeti italiani e stranieri, autori di saggi, studi e antologie); di linguistica (compresi dizionari, grammatiche e saggi); di pedagogia; di psicologia e psicanalisi; a testi scientifici e parascientifici; di religione, tra le quali una Bibbia del 1883³³ eredità della biblioteca paterna e due eleganti volumi contenenti il Trattato delle benedizioni del Talmud babilonese e i manoscritti di Qumran³⁴; e infine ai testi di storia e a testi teatrali. Interessante è poi trovare nella sezione della narrativa nove titoli di romanzi medievali³⁵.

Considerata la suddivisione scelta dall'autore nel catalogare la biblioteca verranno qui descritte separatamente le opere di narrativa da quelle di poesia. Comune in entrambi i casi è la presenza di autori italiani, stranieri e meridionali, in particolare siciliani, con i quali il più delle volte Campanile strinse rapporti d'amicizia e di stima.

2.2.1. Narratori italiani.

Per quanto riguarda i narratori italiani si trovano i classici della nostra letteratura come il *Decameron*³⁶ di Boccaccio nell'elegante edizione della collana "I Millenni" Einaudi, arricchita da tavole con riproduzioni di particolari d'affreschi di Taddeo Gaddi, Andrea da Firenze, Simone Martini e Ambrogio Lorenzetti; della stessa collana *Il Milione*³⁷ di Marco Polo nella versione trecentesca dell'"Ottimo" con prefazione di Sergio Solmi e illustrazioni che riproducono venticinque delle miniature che ornano il *Livre des merveilles*; *I promessi sposi*³⁸ con l'introduzione di Alberto Moravia e i disegni di Renato Guttuso; *Le confessioni di un italiano*³⁹ di Ippolito Nievo con la prefazione di Emilio Cecchi e il *Novelliere campagnolo e altri racconti*⁴⁰ nella prima edizione completa pubblicata nel 1956 per Einaudi a cura di Iginio De Luca. I narratori italiani dell'Ottocento sono discretamente presenti: di Manzoni, oltre all'edizione de *I promessi sposi*, sopra citata, vi sono due edizioni della *Storia della colonna infame*, una corredata da una nota di Leonardo Sciascia⁴¹ l'altra invece, edita nel 1942, fu una delle letture giovanili e appartiene alla collana Corona Biblioteca Universale Bompiani della quale troviamo anche i volumi

³³ *Vecchio Testamento secondo la Vulgata tradotto ed annotato da Monsignore Antonio Martini*, Giuseppe Morghieri, Napoli 1883.

³⁴ *Il trattato delle benedizioni*, a cura di S. Cavalletti, UTET, Torino 1968; *I manoscritti di Qumran*, a cura di L. Moraldi, UTET, Torino 1971.

³⁵ Anonimi, *Galvano e il cavaliere verde*, Fussi Sansoni, Firenze 1958; *Romanzi medievali d'amore e d'avventura*, a cura di A. Bianchini, Casini, Roma 1957; *I paladini di Francia*, Bietti, Milano, 1959; *Lazzarino de Tormes*, Rizzoli, Milano 1960.

³⁶ G. Boccaccio, *Il Decameron*, a cura di G. Petronio, I Millenni Einaudi, Torino, 1960.

³⁷ *Il libro di Marco Polo detto "Il Milione" nella versione trecentesca dell'"ottimo"*, a cura di Paolo Rivalta, I Millenni Einaudi, Torino 1960.

³⁸ A. Manzoni, *I Promessi sposi*, I Millenni Einaudi, Torino, 1960.

³⁹ I. Nievo, *Le confessioni di un italiano*, I Millenni Einaudi, Torino, 1956

⁴⁰ I. Nievo, *Il novelliere campagnuolo e altri racconti*, Einaudi, Torino, 1956.

⁴¹ A. Manzoni, *Storia della colonna infame*, Sellerio editore, Palermo 1981.

dedicati a Carlo Cattaneo, con i saggi sulla storia di India, Messico e Cina⁴², a Daniello Bartoli⁴³ e a Ugo Foscolo di cui possiede in questa collana *Il gazzettino del bel mondo*, Bompiani, Milano 1942, mentre di un'edizione più tarda sono *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, Ulrico Hoepli, Milano 1957. Foscolo è poi presente nella sezione poesia con un volume dei sonetti, delle odi e dei carmi e con un unico volume di tutte le poesie e le tragedie⁴⁴ utilizzato come testo liceale.

Questi furono dunque i nomi sui quali esercitò il suo gusto critico, tuttavia è singolare notare la totale assenza delle opere in prosa di D'Annunzio di cui Campanile possiede solamente l'*Alcione* sul quale ha lasciato la traccia di qualche appunto e il testo teatrale *La figlia di Iorio*⁴⁵, entrambi in edizioni risalenti agli anni trenta e quaranta del Novecento. L'assenza della prosa dannunziana è spiegabile con il rifiuto di un'arte e di una narrazione che divenne il linguaggio della propaganda e dalla quale i più sensibili seppero trarre ciò che di buono e significativo portava rifiutando ciò che invece risultò essere vacuo e retorico.

A questo proposito viene a riconfermare l'allontanamento dal gusto dannunziano il ritrovamento, tra gli scaffali della biblioteca, di alcuni taccuini affastellati malamente in cui sono presenti le primissime prove narrative e poetiche di Campanile tra le quali un dattiloscritto che reca scritto sulla prima pagina: «A. Campanile "Turbine di passione. Dramma in tre atti"», è battuto a macchina sul retro di trentotto carte anonarie che, dopo la fine della guerra, si potevano comprare a peso. Il terzo foglio riporta sulla parte inferiore la data 15/6/'45-21/6/'45 e il luogo di stesura *C.ssetta*; si tratta di un ingenuo tentativo di dramma ambientato nei primi anni del Novecento, in un paese qualsiasi dell'Italia meridionale con protagonisti dei giovani rampolli impegnati in tormentate storie d'amore, ambientate nei salotti dell'alta borghesia e dell'esotica Africa. Quello che in questa sede è interessante notare è un appunto dello stesso autore scritto a penna sulla prima pagina:

«ripudio tutto quest'ambiente falso di baffi all'insù, di calzoni drittissimi, di scarpe dal tacco piuttosto alto, di sofferenze volute dall'incapacità di prendere una decisione perché puzza molto di stantio, di morto ed è repulsivo. Alfonso Campanile 4/5/'46».

Per quanto si tratti di una delle primissime, e quindi acerbe, prove letterarie del giovanissimo Campanile sembra essere una spia di quello che accadde nel gusto e nelle scelte stilistiche dell'autore che nell'arco di un anno ritornò sui suoi scritti e prese le distanze da un immaginario che fu collettivo perché inculcato a forza dalla cultura di regime, un percorso che accomuna molti intellettuali che vissero negli anni del fascismo e continuarono poi la loro opera come risvegliandosi da un incantesimo; basti pensare all'itinerario culturale e umano di Vitaliano Brancati.

⁴² C. Cattaneo, *India. Messico. Cina.*, Bompiani, Milano 1942.

⁴³ D. Bartoli, *La missione al gran Mogor*, Bompiani, Milano 1946.

⁴⁴ U. Foscolo, *Sonetti. Odi. Carmi*, Ulrico Hoepli, Milano 1957; *Poesie e tragedie*, Barion, Milano 1937.

⁴⁵ G. D'Annunzio, *Alcione*, Mondadori, Milano 1931; *La figlia di Iorio*, Mondadori, Milano 1948.

Soffermandoci ancora sui prosatori italiani di fine Ottocento, particolarmente interessante è il secondo volume delle opere di Giacomo Leopardi, presente nella biblioteca e contenente le opere in prosa: *Operette Morali, I CXI pensieri, Discorso in proposito di un'orazione greca, Potenze intellettuali: Niccolò Tommaseo, Lettere dedicatorie e prefazioni, Frammenti autobiografici, Abbozzi di liriche, Estratti dallo Zibaldone, Dalle lettere*⁴⁶. In questo si trovano dei rarissimi appunti di Campanile, pochi ma indicativi, riguardanti esclusivamente le *Operette morali*; si tratta di sottolineature di alcuni periodi e della presenza di due foglietti 9x9 su cui sono appuntate brevi riflessioni sul tema della felicità e del piacere.

In *Storia del genere umano* sottolinea:

«imprecciocchè gl'infelici hanno ferma opinione che eglino sarebbero felicissimi quando si riavessero dei propri mali» (p.34)

«quell'amaro desiderio di felicità» (p.37)

e poco dopo è inserito il primo foglietto con su scritto a penna nera sul *recto* un appunto che sintetizza il significato del dialogo Leopardiano:

«dialogo di un folletto e di uno gnomo ☉ Ciascuna specie, se potesse pensare, riterrebbe *a torto* [aggiunta] che l'universo è stato creato per sua e propria misura. Ciò [parola cassata] anche per l'uomo la cui scomparsa invece non porterebbe alcuna modifica nel cosmo».

E sul *verso*:

«Dialogo della natura e di un'anima Il dono dell'eccellenza, comporta un aumento dell'infelicità. Meglio la stupidità insensata e la morte

Dialogo di Malambruno e Farfarello ☉ Nessuno può dare la felicità; il grande amore di sé nutrito da ogni uomo è insuperabile impedimento, perché ciascuno desidera per sé l'impossibile conseguimento della massima⁴⁷ felicità⁴⁸».

Del *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare* sottolinea due riflessioni sul piacere e sulla noia:

«Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro diletto, ancorché desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestia indicibili; non potendovi contentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e più vero, nel quale consista insomma quel tal piacere; e andate quasi riportandovi di continuo agl'istanti futuri di quel medesimo diletto?» (p. 113)

«Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità» (p.115).

⁴⁶ G. Leopardi, *Opere*, a cura di G. Ferretti, Classici UTET, Torino 1950.

⁴⁷ Segue parola cassata.

⁴⁸ Segue parola cassata.

Quest'ultimo pensiero è poi riportato da Campanile sul secondo foglietto sul cui *recto* è appuntata la sua personale riflessione conseguente a questa lettura:

«I “momenti belli” della nostra vita sono mescolati sempre con impurità e imperfezioni che li turbano mentre durano. Solo dopo ripensandoli, si può fare la cernita e separare gli elementi di piacere da quelli di “disturbo” o di sofferenza. Sicché si può dire che il piacere “puro e semplice”, non turbato, è “a posteriori”. Forse lo stesso non si può dire della sofferenza che può sussistere allo stato “puro” mentre la si prova».

Infine del dialogo sottolinea alcuni passi conclusivi nei quali si susseguono riflessioni sulla solitudine e sull'inutilità dell'esistenza:

«Di modo che la solitudine fa quasi l'ufficio della gioventù» (p.117)

«Così, tra sognare e fantasticare andrai consumando la vita; non con altra utilità che di consumarla; che questo è l'unico frutto che al mondo se ne può avere, e l'unico intento che voi vi dovete proporre ogni mattina in sullo svegliarvi» (p.117-118)

per poi chiudersi con una delle immagini leopardiane che hanno la grande capacità di restituire immediatezza alla riflessione:

«La tua conversazione mi riconforta pure assai. Non che ella interrompa la mia tristezza: ma questa per la più parte del tempo è come una notte scurissima, senza luna né stelle; mentre son teco, somiglia al bruno dei crepuscoli, piuttosto grato che molesto.» (p.118).

In altre due operette morali troviamo sottolineature di mano di Campanile, due da *Il Parini ovvero della gloria*:

«Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; né l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età, come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni: alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi.» (p.128).

«Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggior grandezza d'animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria.» (p.129).

Mentre una sintetica e evidente verità è sottolineata nel capitolo secondo dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*:

«I fanciulli trovano tutto anche nel niente, gli uomini il niente nel tutto» (p. 174).

Le riflessioni Leopardiane furono, a giudicare da questa quantità insolita di sottolineature ed appunti, una lettura significativa e punto di partenza di una riflessione personale.

Tornando ai narratori italiani e passando a ricercare nomi del Novecento, si potrà notare che lo interessarono particolarmente pochi ma importanti autori: Grazia Deledda di cui possiede il volume della collana “I Nobel” della UTET⁴⁹; Carlo Emilio Gadda⁵⁰; Alberto Moravia di cui possiede i titoli usciti per la collana “I cinquanta” dell’editore Bompiani⁵¹; Mario Tobino di cui sono presenti cinque titoli delle opere in prosa⁵² ma nessuna raccolta poetica; Tommaso Landolfi⁵³; Italo Calvino⁵⁴; Umberto Eco⁵⁵ e infine Dino Buzzati⁵⁶ che apprezzò certamente per la dimensione metafisica ed esistenziale dei suoi romanzi; scrive infatti, Campanile, in un appunto non datato:

«per una premessa a *Lettera Siciliana* vedi il *Deserto dei Tartari* di Dino Buzzati: il tenente Drogo, anche lui, non crede che i Tartari arriveranno mai, ma comprende che il compimento del dovere quotidiano è l’unico modo per rendere possibile la vita nella guarnigione. Nella stessa assurda dimensione si presenta oggi l’esercizio della poesia, come attesa della poesia stessa, perché sia possibile la vita nella guarnigione dei giorni del mondo».

C’è un’identificazione interessante e significativa tra la figura del poeta nel suo rapporto con il mondo e il personaggio del tenente Drogo immerso in un’angosciante dimensione atemporale, in cui l’inutilità di un’esistenza spesa nell’attesa di qualcosa che dia un senso viene combattuta con il “compimento del dovere quotidiano” trasposto dal poeta nell’esercizio letterario. Evidente, dunque, la predilezione di Campanile per i narratori-narratori che, anche se vicini nel caso di Buzzati e del primo Landolfi alla lezione sperimentale di Bontempelli e Savinio, rispettano le norme costitutive della narrazione e iniziano in Italia, in ritardo rispetto al panorama Europeo, la tradizione del romanzo moderno. Forte è inoltre la presenza di autori del nuovo realismo novecentesco degli anni trenta che affronta tematiche esistenziali, in Moravia, o si lega più direttamente alla lezione verghiana riletta attraverso Pirandello per quanto riguarda romanzieri meridionali quali Corrado Alvaro⁵⁷ e Vitaliano Brancati⁵⁸, che incentrano la loro narrazione sulla

⁴⁹ G. Deledda, *Il vecchio della montagna*, Elias Portolu, *Canne al vento*, I Nobel UTET, Torino, 1964.

⁵⁰ C.E. Gadda, *I sogni e la folgore*, Einaudi, Torino 1955; *I viaggi e la morte*, Garzanti, Milano 1958; *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana*, Garzanti, Milano, 1958; *Verso la Certosa*, Riccardo Ricciardi, Milano 1961.

⁵¹ A. Moravia, *Gli Indifferenti*, Bompiani, Milano 1971; *Il conformista*, Bompiani, Milano 1971; *Romanzi brevi*, Bompiani, Milano 1971.

⁵² M. Tobino, *Due italiani a Parigi*, Vallecchi, Firenze 1954; *Il clandestino*, Mondadori, Milano 1962; *Il deserto della Libia*, Einaudi, Torino 1955; *La brace dei Biassoli*, Einaudi, Torino 1956; *Le libere donne di Magliano*, Vallecchi, Firenze 1954.

⁵³ T. Landolfi, *Dialogo di massimi sistemi. Il mar delle blatte*, Rizzoli, Milano 1975; *La pietra lunare*, Vallecchi, Firenze 1944.

⁵⁴ I. Calvino, *Il barone rampante*, Einaudi, Torino 1957; *Il cavaliere inesistente*, Einaudi, Torino 1959; *Sotto il sole giaguaro*, Garzanti, Milano 1986; *Lezioni americane*, Garzanti, Milano 1989.

⁵⁵ U. Eco, *Diario minimo*, Oscar Mondadori, Milano, 1975; *Il nome della rosa*, Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas, Milano 1980; *Il pendolo di Foucault*, Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas, Milano 1988.

⁵⁶ D. Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Mondadori, Milano 1976; *Le notti difficili*, Mondadori, Milano 1979.

problematica storica dell'arretratezza culturale e sociale del Sud della nostra penisola con modalità diverse: dall'ironia umoristica di Brancati alla trasfigurazione mitico-simbolica del reale di Alvaro. È prevedibile trovare una considerevole presenza di autori siciliani nella biblioteca di un intellettuale fortemente legato alla sua terra come fu Campanile e dunque continuando a scorrere il catalogo si incontrano, oltre ai già citati Alvaro e Brancati, i nomi di Verga⁵⁹ e Pirandello⁶⁰ del quale sono presenti tutte le opere e alcuni saggi di Sciascia a lui dedicati⁶¹ e pubblicati per le edizioni S. Sciascia; un volume antologico *Narratori di Sicilia*, a cura di Leonardo Sciascia e Salvatore Guglielmino⁶²; le opere di Federico De Roberto⁶³, Nino Savarese⁶⁴ e Gesualdo Bufalino⁶⁵.

Particolarmente significativa è la presenza della raccolta di narratori americani di Elio Vittorini, *Americana*, che permise alla generazione di Campanile di conoscere e apprezzare gli scrittori d'oltre oceano. Dello stesso autore si trovano anche *Conversazione in Sicilia*, *Erica e i suoi fratelli-La garibaldina*, *Le città del mondo*, *Sardegna come un'infanzia e Uomini e no*⁶⁶. Di Leonardo Sciascia, infine, sono presenti in biblioteca tutti i saggi e i romanzi⁶⁷ recanti sulle prime pagine la dedica dell'autore solitamente sobria e semplice

⁵⁷ C. Alvaro, *Gente in Aspromonte*, Garzanti, Milano 1957; *Il nostro tempo e la speranza*, Bompiani, Milano, 1960, *L'amata alla finestra*, Bompiani, Milano 1958; *L'età breve*, Bompiani, Milano 1972; *Quasi una vita*, Bompiani, Milano 1959, *Ultimo diario*, Bompiani, Milano 1959, *Viaggio in Russia*, Sansoni, Firenze 1943.

⁵⁸ V. Brancati, *Diario romano*, Bompiani, Milano 1961; *Gli anni perduti. Don Giovanni in Sicilia. Il bell'Antonio*, Bompiani, Milano 1959; *Ifascisti invecchiano*, Longanesi&C., Milano 1946; *I piaceri*, Bompiani, Milano 1962; *Opere 1932-1946*, a cura di L. Sciascia, Gruppo Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas, Milano 1987; *Paolo il caldo*, Bompiani, Milano 1956.

⁵⁹ G. Verga, *I Malavoglia. Mastro Don Gesualdo. Tutte le novelle*, Mondadori, Milano 1969.

⁶⁰ L. Pirandello, *Saggi*, Mondadori, Milano 1952; *Tutti i romanzi*, Mondadori, Milano 1966; *Novelle per un anno*, Mondadori, Milano 1966; *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1962; *Teatro*, Mondadori, Milano 1967.

⁶¹ L. Sciascia, *L'involontario soggiorno di Luigi Pirandello sulla terra*, in "Galleria" n°1-2 1961; L. Sciascia, *Pirandello et la Sicilia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta 1961.

⁶² *Narratori di Sicilia*, a cura di Leonardo Sciascia e Salvatore Guglielmino, Mursia, Milano 1967.

⁶³ F. De Roberto, *I Vicerè. La messa di nozze. Il rosario. La paura*, in "Romanzi e racconti dell'800", Garzanti, Milano 1950; *La messa di nozze. un romanzo e sette racconti*, Garzanti, Milano 1963; *L'illusione*, Garzanti, Milano 1959; *L'impero*, Mondadori, Milano 1959.

⁶⁴ N. Savarese, *Cronachetta siciliana dell'estate 1943*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta - Roma 1963; *La goccia sulla Pietra*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta - Roma 1961; *Rossomanno*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta - Roma 1986; *I fatti di Petra*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta - Roma 1986; *Il capo popolo*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta - Roma 1986.

⁶⁵ G. Bufalino, *Diceria dell'untore*, Sellerio Editore, Palermo 1982; *Museo d'ombre*, Sellerio Editore, Palermo 1982.

⁶⁶ E. Vittorini, *Americana*, Bompiani, Milano 1947; *Conversazione in Sicilia*, Bompiani, Milano 1942; *Erica e i suoi fratelli. La garibaldina*, Bompiani, Milano 1972; *Le città del mondo*, Torino, Einaudi, 1969; *Sardegna come un'infanzia*, Mondadori, Milano 1952; *Uomini e no*, Mondadori, Milano 1976.

⁶⁷ L. Sciascia, *Favole della dittatura*, Bardi Editore, Roma 1950; *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza, Bari 1956; *Gli zii di Sicilia*, Einaudi, Torino 1958; *Il consiglio d'Egitto*, Einaudi, Torino 1963; *Morte dell'inquisitore*, Laterza, Bari 1964; *A ciascuno il suo*, Einaudi, Torino 1966; *Introduzione al libro siciliano*, Flaccovio, Palermo 1970; *La corda pazza*, Einaudi, Torino 1970; *Il contesto*, Einaudi, Torino 1971; *Atti relativi alla morte di Raymond Russell*, edizioni ESSE, Palermo 1971; *Il mare color del vino*, Einaudi, Torino 1973; *Todo modo*, Einaudi, Torino 1974; *La scomparsa di Majorana*, Einaudi, Torino 1975; *Candido*

come quella apposta a *Il mare color del vino*, «Ad Alfonso Campanile con la vecchia amicizia di Leonardo Sciascia», oppure quella a *La Sicilia come metafora* «Ad Alfonso Campanile in ricordo delle nostre peregrinazioni domenicali (dedica valida da pag.1 a pag.34)». Tra queste una in particolare è importante perché testimonia l'intimità di un rapporto che divenne anche sodalizio intellettuale, quella vergata da Sciascia sul volume de *Il giorno della civetta*: «ad Alfonso Campanile, primo lettore di questo racconto, affettuosamente Leonardo Sciascia 21/4/1961» .

Di un altro importante romanziere siciliano, Vincenzo Consolo, sono conservati in biblioteca due volumi con dedica⁶⁸, una apposta a *Il sorriso dell'ignoto marinaio* recita: «Ad Alfonso, amico poeta, affettuosamente. Vincenzo Consolo Caltanissetta, 31 agosto 1985» ed un'altra⁶⁹ apposta sulla prima pagina del racconto *Lunaria* invece è rivolta alla moglie di Campanile, Maria Amato. Sempre dello stesso autore sono presenti nella biblioteca anche *Retablò*, Sellerio, Palermo 1987 e *Le pietre di Pantalica*, Mondadori, Milano 1988. Tutte queste sono tracce e segni che ci parlano di una rete di rapporti affettivi e culturali che si creò nella piccola e insospettabile Caltanissetta dando vita a un vero e proprio circolo di intellettuali che ebbe come punto di riferimento la libreria e casa editrice di Salvatore Sciascia, al quale va riconosciuto il grande merito di aver dato spazio a voci di autori locali e, contemporaneamente, di non averli rinchiusi negli stretti confini provinciali ma di aver messo in collegamento questa realtà con il panorama più ampio della cultura nazionale e internazionale.

2.2.2. Narratori Americani e internazionali.

Molti sono i nomi di narratori stranieri presenti negli scaffali della biblioteca, in particolare di autori americani che dopo gli anni del fascismo piovvero in Italia come acqua fresca portatrice di colori e parole nuove. Gli autori che più apprezzò Campanile sono naturalmente quelli di cui sono presenti in biblioteca più titoli ed è facile notare che sono tutti nomi accolti in *Americana*; inoltre il fatto che le edizioni presenti siano tutte successive al 1947, anno d'edizione dell'antologia di Vittorini posseduta da Campanile, ci conferma che questa svolse un importante compito: quello di spalancare le porte su una

ovvero un sogno fatto in Sicilia, Einaudi, Torino 1977, *L'affaire Moro*, Sellerio editore, 1978; *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano 1979; *Nero su nero*, Einaudi, Torino 1979; *Dalla parte degli infedeli*, Sellerio ed., Palermo 1979; *Il volto sulla maschera*, Mondadori, Milano 1980; *Conversazione in una stanza chiusa*, Sperling&Kupfer ed., Milano 1981; *Il teatro della memoria*, Einaudi, Torino 1981; *Kermesse*, Sellerio ed., Palermo 1982; *La palma va a nord*, Gammalibri editrice, Milano 1982; *La sentenza memorabile*, Sellerio ed., Palermo 1982; *Cruciverba*, Einaudi, Torino 1983; *Occhi di capra*, Einaudi, Torino 1984; *Stendhal e la Sicilia*, Sellerio ed., Palermo 1984; *Cronachette*, Sellerio ed., Palermo 1985; *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Sellerio ed., Palermo 1985; *La strega e il capitano*, Bompiani, Milano 1986; *1912+1*, Adelphi ed., Milano 1986; *Porte aperte*, Adelphi ed., Milano 1987; *Opere 1956/1972*, Bompiani, Milano 1987; *Il cavaliere e la morte*, Adelphi ed., Milano 1988; *Una storia semplice*, Adelphi ed., Milano 1989; *A futura memoria*, Bompiani⁷⁰ C. Alvaro, *Gente in Aspromonte*, Garzanti, Milano 1957; *Il nostro tempo e la speranza*, Bompiani, Milano, 1960, *L'amata alla finestra*, Bompiani, Milano 1958; *L'età breve*, Bompiani, Milano 1972; *Quasi una vita*, Bompiani, Milano 1959, *Ultimo diario*, Bompiani, Milano 1959, *Viaggio in Russia*, Sansoni, Firenze 1943.

⁶⁸ V. Consolo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Einaudi, Torino 1976, *Lunaria*, Einaudi, Torino 1985.

⁶⁹ «a Maria, amante della luna, con affetto Vincenzo Consolo 31 agosto 1985».

realtà narrativa ricca e suggestiva che, giunta in Italia in maniera quasi clandestina durante gli anni del regime, si caricò d'istanze libertarie che forse non le appartenevano totalmente, ma che favorirono la nascita di un mito e instillarono nelle menti più recettive l'interesse e la curiosità per tutto ciò che andasse oltre i ristretti confini della nostra cultura nazionale. Sherwood Anderson⁷⁰ fu certamente uno degli autori che lo incuriosirono maggiormente tanto da procurarsi altri suoi due romanzi e il diario *Storia di me e dei miei racconti* del quale diversi passaggi sono sottolineati. Di William Faulkner oltre ai tre racconti contenuti in *Americana (Il sole della sera, Wash Jones, Una rosa per Emili)* sono presenti altri sette titoli⁷¹ di romanzi e racconti editi tra il 1947 e il 1965, date che parlano di un interesse per questo autore che non si spense con i primi entusiasmi della scoperta, cosa che non avvenne neppure con Ernest Hemingway che certamente conosceva già dal 1944 grazie al racconto *L'invincibile*, ma di cui approfondì poi la lettura tra gli anni cinquanta e sessanta⁷², periodo durante il quale si dedicò anche alla lettura di Robert Louis Stevenson di cui possiede in biblioteca almeno dieci titoli⁷³. Di un altro autore americano, questa volta dell'Ottocento, Campanile era venuto già a conoscenza durante la guerra: è infatti del 1943 l'edizione di *Benito Cereno* di Herman Melville, tradotta da Cesare Pavese, che si trova in biblioteca assieme agli altri tre titoli dello stesso: *Due sovrani delle isole, Moby Dick e Taipi*⁷⁴.

Rimanendo ancora nell'ambito della narrativa anglo-americana, ma passando ora agli scrittori britannici, si dovrà inevitabilmente riferire anche per questi di una discreta presenza; oltre infatti alla collana de "I classici inglesi" della Garzanti, di cui possiede Collins, *La pietra Lunare*, 1953; Thomas Love Peacock, *L'abbazia dell'incubo*, 1958; Henry Fielding, *Joseph Andrews*, 1951; Thomas Hardy, *Via dalla pazza folla*, 1955; A. W. Kinglake, *Viaggio in levante*, 1951; Thomas de Quincey, *Confessioni di un oppiomane*, 1952, sono diversi i nomi di autori che deve aver letto con particolare attenzione e piacere. Tra questi Oscar Wilde, di cui possiede *Il principe felice, La casa dei melograni, Il ritratto di Dorian Gray, Il ritratto di Mister W. H.* e la raccolta degli *Aforismi*⁷⁵; De

⁷⁰ S. Anderson, *Storia di me e dei miei racconti*, Einaudi, Torino 1949; *Un povero bianco*, Einaudi, Torino 1947; *Racconti dell'Ohio*, Einaudi, Torino 1950.

⁷¹ W. Faulkner, *Scendi Mosè*, Mondadori, Milano 1947; *Questi tredici*, Lattes, Torino 1948; *Sartoris*, Garzanti, Milano 1955; *664 pagine*, Il Saggiatore, Milano 1959; *Santuario. Luce d'Agosto*, UTET, Torino 1964; *La paga del soldato*, Garzanti, Milano 1965.

⁷² E. Hemingway, *L'invincibile*, Jandi Sapi, Roma 1944; *Addio alle armi*, Mondadori, Milano 1947; *Per chi suona la campana*, Mondadori, Milano 1951; *I quarantanove racconti*, Einaudi, Torino 1953; *Morte nel pomeriggio*, Einaudi, Torino 1953; *Addio alle armi. Fiesta. Il vecchio e il mare. I quarantanove racconti*, UTET, Torino 1966; *Verdi colline d'Africa*, Einaudi, Torino 1968; *Festa mobile*, Mondadori, Milano 1969.

⁷³ R. L. Stevenson, *Il diavolo nella bottiglia e altri racconti*, Universale Economica, Milano 1952; *Il fanciullo rapito*, Rizzoli, Milano 1953; *Il signore di Ballantrae*, Rizzoli, Milano 1950; *La casa lucente*, Longanesi, Milano 1951; *La cassa sbagliata*, Mursia, Milano 1966; *La freccia nera*, edizioni dell'albero, Torino, 1966; *L'isola del tesoro*, Mondadori, Milano 1957; *Lo strano caso del dottor Jekyll*, Salani, Firenze 1950; *Racconti e favole*, Einaudi, Torino 1953; *Racconti e favole*, Mondadori, Milano 1959.

⁷⁴ H. Melville, *Benito Cereno*, Einaudi, 1943; *Due sovrani delle isole*, Documento Libraio Editore, Roma 1944; *Taipi*, Mondadori, Milano 1951; *Moby Dick*, Frassinelli, Torino 1959.

⁷⁵ O. Wilde, *Il principe felice, La casa dei melograni*, Rizzoli, Milano 1950; *Il ritratto di Dorian Gray*, Rizzoli, Milano 1951; *Il ritratto di Mister W. H.*, *Il Saggiatore*, Milano 1960; *Aforismi*, Newton & Compton, Roma 1993.

Foe con le Opere in due volumi della Sansoni contenenti nel primo *L'apparizione di Mrs Veal, Le avventure di Robinson Crusoe, Le avventure del capitano Singleton*, Sansoni, Firenze 1957 e nel secondo *L'amante sfortunata, ovvero Lady Roxana, Storia della singolare esistenza di Jonathan Sheppard, Vita e imprese del defunto Jonathan Wild, Viaggio attraverso l'intera isola della Gran Bretagna, Pagine da "The Review", Pagine dall'epistolario*, Sansoni, Firenze 1958; poi ancora Kipling di cui possiede nel volume de "I Nobel" della UTET i *Racconti, Il libro della Giungla, Il secondo libro della Giungla e Kim*⁷⁶; Gilbert Keith Chesterton con *L'uomo che fu giovedì, Il candore di Padre Brown, L'uomo comune e L'osteria volante*⁷⁷ e infine Archibald Joseph Cronin di cui possiede *La cittadella; E le stelle stanno a guardare e Gran Canaria*⁷⁸ in un'edizione del 1947 che fu un dono fatto alla futura moglie come ci rivela la dedica: «A Mariù perché si ricordi che i destini e i desideri creati dall'Amore non possono non essere veri anche se sembra che siano solo un sogno, Alfonso. C.ssetta 28.7.48».

Una delle letture che lasciò un segno particolare, forse rintracciabile nell'ultima sezione de *Il Tempo dei Vivi*, fu indubbiamente quella dei romanzi di Joseph Conrad di cui possiede diciannove volumi della collana dedicata alle opere dell'autore inglese edita dalla Bompiani⁷⁹. Un appunto non datato ci restituisce un momento di riflessione scaturito dalla lettura de *La linea d'ombra* la cui atmosfera angosciante, con quell'equipaggio di semi vivi intrappolati su una nave immobilizzata e apparentemente senza futuro, suggerisce alla mente di Campanile l'immagine dell'albero senza cima come metafora della morte, indizio di una particolare sensibilità verso questo tipo di simbologia:

«Riflessione fatta sulla 'Linea d'ombra'. Guardavo alle mie spalle con occhi miti e tristi. La esistenza giornaliera richiede di queste pause. E d'altronde, credo, possiamo guardare avanti solo a patto che in quell'istante non vi si scorga troppo crudamente il nostro cadavere disteso e rigido come una sagoma di cera. Il futuro (lontano) lo guardiamo quasi sempre secondo linee di diramazione - i figli, gli altri - o secondo salti - quelli che verranno dopo di noi - lì non è agevole continuare lungo la nostra rotta personale sino al punto preciso in cui ora si interrompe, albero senza cima (la morte ha sempre l'aspetto d'una stroncatura), e ci vuole audacia di momenti particolari per farlo»⁸⁰.

⁷⁶ Kipling, *Racconti, Il libro della Giungla, Il secondo libro della Giungla, Kim*, in I Nobel, UTET, 1965.

⁷⁷ G. K. Chesterton, *L'uomo che fu giovedì*, Rizzoli, Milano 1957; *Il candore di Padre Brown*, Rizzoli, Milano 1957; *L'uomo comune*, Edizioni Paoline, Alba 1958; *L'osteria volante*, Rizzoli, Milano 1962.

⁷⁸ A. J. Cronin, *Gran Canaria*, Bompiani, Milano 1947; *La cittadella*, Bompiani, Milano 1971; *E le stelle stanno a guardare*, Bompiani, Milano 1971; *Gli eredi, La natura di un delitto*; Bompiani, Milano 1966; *Epistolario*, Bompiani, Milano 1966.

⁷⁹ J. Conrad, *Gioventù*, Bompiani, Milano 1949; *Appunti di vita e di letteratura*, Bompiani, Milano 1950; *Un reietto delle isole*, Bompiani, Milano 1952; *Sotto gli occhi dell'occidente*; Bompiani, Milano 1952; *L'agente segreto*; Bompiani, Milano 1953; *Lo specchio del mare, Cronaca personale, Racconti tra terra e mare*, Bompiani, Milano 1954; *Il negro del Narciso, Tifone*, Bompiani, Milano 1955; *Nostromo*, Bompiani, Milano 1956; *La follia di Almayer, Racconti inquieti*, Bompiani, Milano 1956; *La freccia d'oro, Il salvataggio*, Bompiani, Milano 1958; *Destino*, Bompiani, Milano 1961; *Incertezza*, Bompiani, Milano 1962; *Lord Jim*, Bompiani, Milano 1963; *Racconti ascoltati, Ultimi saggi*; Bompiani, Milano 1963; *La linea d'ombra, Entro le mareae*, Bompiani, Milano 1964; *Vittoria*, Bompiani, Milano 1964; *Avventura romantica*, Bompiani, Milano 1964; *Un gruppo di sei*, Bompiani, Milano 1964.

Tornando ora alle date d'edizione dei libri della biblioteca si può concludere che i narratori anglo-americani furono approcciati, scoperti o approfonditi da Campanile a partire dagli anni immediatamente successivi la fine della guerra in particolare dal 1947; diversamente invece accadde con la letteratura russa e quella francese.

Gli autori russi vennero introdotti in Italia, a partire dalla metà degli anni sessanta dell'Ottocento, grazie ad Angelo De Gubernatis e alle edizioni dei fratelli Treves ai quali si deve la prima edizione integrale in traduzione italiana di *Guerra e Pace* e la maggior parte delle pubblicazioni di opere russe in Italia uscite tra la fine dell'XIX secolo e l'inizio del XX. I primi del Novecento inoltre videro il proliferare di edizioni economiche con traduzioni di qualità grazie al lavoro di Gobetti con le edizioni Baretto, Leone Ginzburg traduttore e cofondatore dell'Einaudi, e Alfredo Polledro fondatore della casa editrice Slavia specializzata nella pubblicazione di autori russi.

Tra le due guerre, insomma, i classici della letteratura russa vengono diffusi in Italia e incontrano il piacere del grande pubblico. Questo pezzo di storia dell'editoria italiana riceve conferma anche dallo studio della biblioteca Campanile, nella quale alcuni dei romanzi russi presenti risalgono alla prima metà del Novecento, probabilmente eredità della biblioteca paterna. Troviamo di Tolstoj ⁸¹*I Cosacchi* in un'edizione del 1925, *Resurrezione* e *Sebastopoli* del 1928, di Dostoevskij⁸² *Delitto e Castigo* in un volume edito dall'Istituto editoriale di cultura Roma mancante della data d'edizione ma sicuramente edito non più tardi degli anni 30, *Memorie della casa dei morti* del 1929, *Un'avventura scabrosa* del 1937, *Memorie dal sottosuolo* del 1944, infine un volume di Gorkij *La vita è una sciocchezza* edizioni Treves, Milano 1928. Di Lev Tolstoj troviamo poi, in biblioteca, *Guerra e Pace* in un'edizione del 1956 e un volume con i racconti *Polikuska, L'amore di Ivan Iliic e Padrone e servitore* edito nel 1961 di Feödor Dostoevskij, *L'idiota, I fratelli Karamazov, Delitto e castigo e I demoni* e di Gorkij *Makar Ciudra, In America, La madre*⁸³. Sono presenti in edizioni degli anni cinquanta, i titoli degli altri tre grandi nomi della letteratura russa: Anton Ėechov, di cui possiede tre volumi con i racconti e le novelle e un volume con le opere teatrali⁸⁴, Nikolaj Gogol⁸⁵ e Aleksandr Sergeevič Puškin di cui possiede tutte le opere e il teatro in un'edizione del 1967⁸⁶.

⁸⁰ Ms. a inchiostro rosso sul *recto* di una pagina di taccuino contenente altri appunti e la stesura di *Era una dolce estate*, poesia accolta in *Amore contro Amore* che permette di attribuire questo documento alla fine degli anni cinquanta.

⁸¹ L. Tolstoj, *I Cosacchi*, Bietti, Milano 1928; *Resurrezione*, Ferdinando Bideri, Napoli 1925; *Sebastopoli*, Bietti, Milano 1928; *Polikuska. L'amore di Ivan Iliic. Padrone e servitore*, Rizzoli, Milano 1961; *Guerra e Pace*, Einaudi, Torino 1956.

⁸² F. Dostoevskij, *Memorie della casa dei morti*, Bietti, Milano 1929; *Un'avventura scabrosa*, Rizzoli, Milano 1937; *Memorie dal sottosuolo*, Einaudi, Torino 1944; *L'idiota*, Mondadori, Milano 1959; *I fratelli Karamazov*, Sansoni, Firenze 1969; *Delitto e castigo*, Istituto Editoriale di cultura, Roma; *I demoni*, Mondadori, Verona 1972.

⁸³ M. Gorkij, *Makar Ciudra*, Editori riuniti, Roma 1957; *In America. La madre*, Editori riuniti, Roma 1958.

⁸⁴ A. Ćechov, *Teatro*, Sansoni, Firenze 1950; *Racconti e novelle*, Sansoni, Firenze 1958.

⁸⁵ N. Gogol, *I racconti di Pietroburgo*, Fratelli Fabbri, Milano 1968; *Le anime morte*, Mondadori, Milano 1968; *L'ispettore generale*, Fratelli Fabbri, Milano 1968.

⁸⁶ A. Puškin, *Opere e Teatro*, Mursia, Milano 1967.

Per quanto riguarda la narrativa francese è invece da notare che queste letture risalgono agli anni cinquanta, periodo in cui l'esistenzialismo francese con Sartre e Camus incomincia ad interpretare in maniera nuova e moderna il male di vivere delle generazioni del dopoguerra; non è certamente grazie a questi che Campanile incominciò a conoscere la letteratura francese ma indubbiamente ci fu per lui un ritorno di fiamma e si dedicò alla lettura dei classici: immancabile è il romanzo di Rabelais *Gargantua e Pantagruel* presente nella raffinata edizione de "I Millenni" Einaudi con illustrazioni tratte da particolari di quadri di Hieronimus Bosch⁸⁷, ma soprattutto sono presenti i narratori dell'ottocento come Stendhal con *Cronache italiane e altri racconti d'Italia, Dell'Amore, La certosa di Parma, Il rosso e il nero, La Badessa di castro e Lucien Leuwen*⁸⁸; Victor Hugo con *I Miserabili, Nostra signora di Parigi* e l'opera teatrale *Hernani o l'onore castigliano* contenuta in una raccolta di teatro Francese⁸⁹; Flaubert di cui possiede due volumi contenenti *La signora Bovary, Salambò, L'educazione sentimentale, La tentazione di S. Antonio, Novembre, Un cuore semplice, Bouvard et Pecuchet, Per campi e per spiagge, Lettere, La leggenda di S. Giuliano Ospitaliere, Erodiade*⁹⁰.

Tra gli autori francesi dell'Ottocento più amati vi è certamente Guy De Maupassant del quale è presente in biblioteca un cofanetto delle edizioni Sansoni contenente *Tonio, Racconti del giorno e della notte, Racconti della beccaccia, L'inutile bellezza, L'horlà, La casa Tellier*; il romanzo *Bel Ami*, e i racconti *Palla di sevo, La piccola Roque, Il verginello della signora Husson* in *La casa di madama Tellier e altri racconti*⁹¹. Ancora un nome prima di passare al Novecento francese è doveroso fare, quello di Denis Diderot di cui sono presenti quattro titoli, tra i quali un volume in edizione tascabile piuttosto consunto de *Il nipote di Rameau*⁹². Il Novecento francese è rappresentato nella biblioteca, oltre che dai già citati Sartre e Camus, da Marcel Proust del quale non sono presenti tutti i volumi di *Alla ricerca del tempo perduto*, ma solo *Albertine scomparsa, All'ombra delle fanciulle in fiore, La strada di Swann, Sodoma e Gomorra*; e André Gide presente con i titoli contenuti nel volume de "I Nobel" della UTET *La porta stretta, I falsari, La scuola delle mogli*; e poi ancora con il saggio *Il caso Redureau* e l'autobiografia *Se il grano non muore*⁹³.

⁸⁷ F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruel*, Einaudi, Torino 1953.

⁸⁸ Stendhal, *Cronache italiane e altri racconti d'Italia*, Rizzoli, Milano 1959; *Dell'Amore*, Garzanti, Milano 1982; *La certosa di Parma*, Rizzoli, Milano 1953; *Il rosso e il nero*, Rizzoli, Milano 1950; *La Badessa di castro*, Einaudi, Torino, 1943; *Lucien Leuwen*, Einaudi, Torino 1956.

⁸⁹ V. Hugo, *I Miserabili*, Ugo Mursia, Milano 1963; *Nostra signora di Parigi*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1964; *Hernani o l'onore castigliano*, in *Teatro francese. Da Hugo a Ionesco*, Nuova accademia editrice, Milano 1959.

⁹⁰ G. Flaubert, *Opere*, Garzanti, Milano 1947; *Opere*, Mursia, Milano 1966.

⁹¹ G. De Maupassant, *La casa di madama Tellier e altri racconti*, Mondadori, Milano 1951; *Bel Ami*, Garzanti, Milano 1965; *Novelle e Racconti*, Sansoni, Firenze 1966-67.

⁹² D. Diderot, *Il nipote di Rameau*, Universale Economica, Milano 1950; *Colloquio fra Diderot e D'Alambert. Sogno di D'Alambert*, Universale Economica, Milano 1952; *La monaca*, Rizzoli, Milano 1956; *Giacomo il fatalista e il suo padrone*, Rizzoli, Milano 1959.

⁹³ A. Gide, *La porta stretta, I falsari, La scuola delle mogli*, I Nobel UTET, Torino 1966; *Se il grano muore*, Bompiani, Milano 1972; *Il caso Redureau*, Ed. Riuniti Sellerio, Roma 1997.

Per quanto riguarda i prosatori tedeschi la loro presenza è esigua e si riduce a due degli autori più importanti del Novecento: Thomas Mann ed Herman Hesse. Di quest'ultimo sono presenti solo due volumi: uno è quello della collana "I Nobel" della UTET a lui dedicato contenente *Knulp, Il ciclone, Demian, Narciso e Boccadoro, Gli artisti e la psicanalisi, Il ritorno di Zarathustra, Del legger libri, Una cura termale, Ringraziamento a Goethe, La mia lettura preferita, Altri saggi, Poesie e Lettere ai contemporanei*; l'altro si intitola *Trilogia dell'Amore e della vita* e contiene i saggi *Le stagioni della vita, Sull'amore e Religione e mito*⁹⁴; mentre Thomas Mann è stato uno degli autori che Campanile più lesse e acquistò dagli ultimi anni quaranta fino agli anni settanta. Indicativo che il primo volume riguardante Thomas Mann⁹⁵ risalga al 1947 e sia la raccolta dei saggi politici composti da discorsi, radiomessaggi e dai vari manifesti e moniti pubblici scritti durante i primi anni della repubblica hitleriana e raccolti alla vigilia del conflitto con il titolo *Achtung Europa!*.

Si trovano poi in biblioteca le principali opere narrative dello scrittore tedesco: *La montagna incantata, Doctor Faustus, Tonio Kroger, L'eletto, Una traversata con Don Chisciotte* con traduzione e nota di Lavinia Mazzucchetti; la raccolta dei *Romanzi brevi (L'Eletto, Cane e padrone, Le teste scambiate, L'inganno, Mario e il mago)*, sempre a cura di Lavinia Mazzucchetti; e il volume de "I Nobel" UTET con *I Buddenbrook, Tolstoj. Per il centenario della nascita, Richard Wagner e l'Anello del Nibelungo, Goethe e la democrazia*.

In conclusione, si segnala la presenza di autori spagnoli e ispano-americani come Pedro de Alarcón di cui è presente *Il cappello a tre punte* e *Capitan veleno*⁹⁶, Miguel de Cervantes con l'immane *Don Chisciotte della Mancia* e le *Novelle esemplari*⁹⁷; Gabriel García Márquez del quale oltre al volume de "I Nobel" della UTET sono presenti *Cent'anni di solitudine, Nessuno scrive al colonnello e otto racconti* e *Il generale nel suo labirinto*⁹⁸, e infine Borges⁹⁹ di cui, oltre a possedere tutte le opere, Campanile approntò una traduzione di *Fervore di Buenos Aires* dattiloscritta e conservata tra i libri della sua biblioteca.

⁹⁴ H. Hesse, *Herman Hesse, I Nobel*, UTET, Torino 1965; *Trilogia dell'amore e della vita*, Mondadori, Milano 1988.

⁹⁵ T. Mann, *Moniti all'Europa*, collana Orientamenti, Mondadori, Verona 1947; *L'eletto*, Mondadori, Milano 1952; *La montagna incantata*, Dall'Oglio, Milano 1954; *Tonio Kroger*, Rizzoli, Milano 1954; *Doctor Faustus*, Mondadori, Milano 1956; *Thomas Mann, I Nobel* UTET, Torino 1964; *Romanzi brevi*, Mondadori, Milano 1967.

⁹⁶ P. A. de Alarcón, *Il cappello a tre punte*, Rizzoli, Milano 1950; *Capitan veleno*, Rizzoli, Milano 1957.

⁹⁷ M. de Cervantes, *Novelle esemplari*, Einaudi, Torino 1954; *Don Chisciotte della Mancia*, Torino 1962.

⁹⁸ G.G. Márquez, *Cent'anni di solitudine*, Feltrinelli, Milano 1979; *Nessuno scrive al colonnello e otto racconti*, Mondadori, Milano 1982; *Gabriel Garcia Márquez, I Nobel* UTET, Torino 1986; *Il generale nel suo labirinto*, Mondadori, Milano 1989.

⁹⁹ J.L. Borges, *Tutte le opere*, I Meridiani Mondadori, Milano 1984-1985; *Finzioni*, Einaudi, Torino 1967; *Libro di sogni*, Franco Maria Ricci, Parma 1985; *Manuale di zoologia fantastica*, Einaudi, Torino 1970.

2.3. Poesia.

2.3.1. Poeti Italiani.

Per quanto riguarda la poesia italiana non possono mancare nella biblioteca i poeti delle origini, e basterebbero a coprire questo arco di tempo due antologie: il *Parnaso italiano. Poesia del Duecento e del Trecento*¹⁰⁰, a cura di Carlo Muscetta e Paolo Rivalta, con illustrazioni tratte da codici italiani del Due, Tre e Quattrocento, nell'elegante edizione de I Millenni Einaudi, e la raccolta a cura di Maurizio Vitale dei *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*¹⁰¹; è poi scontato trovare le *Rime* Dantesche, *La Vita Nova* e *La Divina Commedia* presente, questa, in due versioni: una a cura di Attilio Momigliano, l'altra commentata da Giuseppe Villaroel in un elegante e imponente volume con le celebri illustrazioni di Dorè¹⁰²; mentre del Petrarca stupisce non trovare un'edizione accurata del *Canzoniere* ma solo un volume che raccoglie una selezione da *Le Rime*, da *I Trionfi* e da *Le opere latine*¹⁰³.

Accanto ai classici della poesia italiana, Campanile lesse e fu molto attento alla poesia moderna e contemporanea sulla quale si teneva costantemente informato come dimostra la presenza di riviste di poesia quali «Situazione», «L'Europa letteraria», «Tempo di letteratura», «Il Presente» o, ancora, «Galleria» diretta da Leonardo Sciascia e edita da S. Sciascia, alla quale collaborerà lo stesso Campanile e sulle pagine della quale verranno pubblicate sue poesie.

Un interesse non secondario nutrì per la poesia del Quattro e del Cinquecento, si trovano, infatti, accanto al *Morgante*¹⁰⁴ del Pulci, all'*Orlando Furioso*¹⁰⁵ dell'Ariosto e alla *Gerusalemme liberata* del Tasso, due antologie della collana dei "Classici Italiani" della Zanichelli, diretta da Walter Binni, una a cura di Giovanni Da Ponte dedicata al Quattrocento¹⁰⁶, l'altra, a cura di Riccardo Scrivano, agli scrittori minori del Cinquecento¹⁰⁷. Continuando la ricerca dei nomi dei grandi poeti della nostra letteratura si trovano, tra i libri della biblioteca, un volume contenente *Il Giorno e Le Odi* del Parini¹⁰⁸; un volume utilizzato per gli studi liceali delle *Poesie* e delle *Tragedie* del Foscolo¹⁰⁹; uno con i *Versi giovanili*, gli *Inni sacri* e le *Poesie civili* del Manzoni¹¹⁰ e, infine, nei volumi della UTET dedicati all'opera di Leopardi, tutte le opere in versi del poeta di Recanati: i *Canti*, i componimenti non accolti tra i *Canti*, l'inizio di poema tragico dal titolo *Telesilla*, la *Guerra dei Topi e delle Rane* e i *Paralipomeni alla Batrocomiomaquia*¹¹¹.

¹⁰⁰ *Parnaso italiano*, I Millenni, Einaudi, Torino 1956.

¹⁰¹ *Rimatori comico-realistici del Due e Trecento*, UTET, Torino 1956.

¹⁰² D. Alighieri, *La divina commedia*, Curcio, Roma 1951, *La vita nova*, Rizzoli, Milano 1952; *Rime*, Rizzoli, Milano 1952; *La divina commedia*, Sansoni, Firenze 1957.

¹⁰³ F. Petrarca, *Le Rime. I Trionfi. Le opere latine*, Le Monnier, Firenze 1943.

¹⁰⁴ L. Pulci, *Il Morgante*, UTET, Torino 1948.

¹⁰⁵ L. Ariosto, *Orlando furioso*, Istituto Editoriale Italiano, Milano; *Cinque canti dell'Orlando furioso*, Strenna UTET, Torino 1964.

¹⁰⁶ *Il Quattrocento*, a cura di G. Ponte, I Classici Italiani Zanichelli, Bologna 1966.

¹⁰⁷ *Cinquecento minore*, a cura di R. Scrivano, I Classici Italiani Zanichelli, Bologna 1966.

¹⁰⁸ Parini, *Il Giorno. Le Odi*, Garzanti, Milano 1975.

¹⁰⁹ U. Foscolo, *Poesie e Tragedie*, Ed. A. Barion della casa per edizioni popolari, Milano 1937.

¹¹⁰ A. Manzoni, *Versi giovanili. Inni sacri. Poesie Civili*, Sansoni, Firenze 1946.

¹¹¹ G. Leopardi, *Opere*, a cura di G. Ferretti, Classici UTET, Torino 1950.

Della triade di poeti che aprono la strada della lirica italiana moderna e creano la base del linguaggio poetico novecentesco non sembra che Campanile amasse particolarmente Carducci, alcune sue poesie sono presenti solo nel volume dei “I Nobel” della UTET assieme, per altro, ai testi in prosa selezionati per questa collana celebrativa, ma non è presente nessun volume dedicato esclusivamente ai versi del poeta professore, mentre è del 1907 un’elegante edizione che raccoglie tutti gli scritti in prosa¹¹² posseduta però solo a titolo di documento, desumibile dal fatto che molte delle pagine risultano ancora sigillate. Per quanto riguarda il nostro poeta vate, vale quanto detto nel paragrafo dedicato ai narratori italiani, l’assenza nel suo caso risulta ancora più significativa; è posseduto infatti solo un volume dell’*Alcyone*¹¹³ con alcuni appunti, di mano di Campanile, di carattere puramente esplicativo; solo in un caso azzarda un’ipotesi interpretativa meno didascalica quando, in nota alla poesia *Il Fanciullo* in riferimento proprio al titolo, scrive:

«personifica alquanto di indistinto, soave, che la nostra anima cerca invano disperatamente d’afferrare: il fanciullo è l’arte, il sogno, la poesia; è tutta l’esigenza dell’anima umana che cerca di raggiungere la pace, di coronare i suoi sogni».

Giovanni Pascoli probabilmente fu il più apprezzato dei tre, infatti tra gli anni quaranta e i cinquanta si procurò i *Canti di Castelvecchio*, *Myricae*, i *Poemi conviviali*, *Odi e Inni* e i *Primi poemetti*¹¹⁴; nonostante su questi volumi non appaia nessun segno o appunto di mano del lettore, sicuramente questa notevole presenza in confronto all’assenza dei precedenti è indicativa. D’altronde Pascoli è il poeta della *fine del secolo* la cui lezione fu più fruttuosa nelle evoluzioni successive della lirica del Novecento inaugurando l’entrata dell’oggetto in poesia con una dimensione nuova, simbolica, che poi sarà sviluppata, all’insegna dell’influenza delle poetiche extranazionali, da tutto un filone della lirica novecentesca che arriva fino a Montale:

«Pascoli lavorò certo per tutti, proponendo una nuova libertà della parola, aprendo la forma della poesia; con lui si mette in crisi il classicismo scolastico; con lui si prepara un’atmosfera di cultura poetica disposta a nuove esperienze: con lui si elaborano nuovi *patterns* espressivi. [...] primo esempio eloquente del culto del particolare in poesia - di un culto del particolare, dell’oggetto che si trasformò sempre più nella necessità del simbolo e della metafisica poetica e popolò di nuove associazioni la vita della parola lirica».¹¹⁵

Non stupisce, dunque, trovare nella biblioteca di Campanile quei poeti che vengono indicati come facenti parte di questo filone pascoliano della lirica italiana novecentesca in

¹¹² G. Carducci, *Carducci*, I Nobel UTET, Torino 1966; *Prose di Giosuè Carducci*, Zanichelli, Bologna 1907.

¹¹³ G. D’Annunzio, *Alcyone*, Mondadori, Milano 1931.

¹¹⁴ G. Pascoli, *Canti di Castelvecchio*, Mondadori, Verona 1945; *Myricae*, Mondadori, Milano 1948; *Poemi conviviali*, Mondadori, Milano 1951; *Primi poemetti*, Mondadori, Milano 1952; *Odi e Inni*, Mondadori, Milano 1959.

¹¹⁵ L. Anceschi, *Le poetiche del Novecento in Italia*, Paravia, Torino 1972, p.110.

virtù del fatto che non solo furono eredi e prebendari, come tutti, della rivoluzione linguistica e metrica di Pascoli, ma soprattutto svilupparono secondo modalità sempre diverse e personali proprio la “poetica dell’oggetto” inaugurata dall’oggettività simbolica pascoliana. Si trovano dunque nella biblioteca Campanile quei cantori delle “piccole cose” che furono i Crepuscolari (Corazzini, con il volume delle *Liriche*¹¹⁶ nell’edizione del cinquantanove introdotta da un saggio di Sergio Solmi; Guido Gozzano, con *I colloqui*¹¹⁷ in cui oltre ai colloqui è inserito il poemetto *Le Farfalle*, e la raccolta della fase futurista di Govoni *Il quaderno dei sogni e delle stelle*¹¹⁸) e i nomi di altri pascoliani illustri: Saba¹¹⁹ e Montale¹²⁰ il quale, formatosi tra i poeti “liguri” e i crepuscolari, contaminò la poetica degli oggetti figlia del positivismo di fine secolo con la lezione del correlativo oggettivo di Eliot, portatrice di modernità esistenziale, creando quelli che Anceschi definisce “emblemi oggettivi” che in ultima analisi possono considerarsi come il volto massimamente moderno della poetica del particolare nata con Pascoli.

Ma la lezione pascoliana non si sviluppò in un’unica direzione e anche poeti come Dino Campana e il rondista Vincenzo Cardarelli, certamente non assimilabili al percorso di ricerca sull’oggetto, sono tuttavia ascrivibili al filone pascoliano della lirica italiana del Novecento per il loro impressionismo che a detta di Debenedetti è uno degli elementi della *rivoluzione inconsapevole* attuata dallo stesso Pascoli; non sembri dunque strano o frutto del caso trovare nella biblioteca di Campanile sia le poesie del dichiaratamente antipascoliano Cardarelli¹²¹ che i *Canti Orfici*¹²² di Campana.

Anche la linea analogica della lirica del Novecento viene ricondotta da Anceschi a Pascoli nel quale individua come attive entrambe le modalità simboliche del Novecento europeo, l’analogia e l’equivalenza oggettiva, ma secondo priorità diverse: se infatti la *poesia delle cose* è riconosciuta come l’insegnamento più peculiare del Pascoli nei suoi rapporti con i poeti del Novecento, il metodo analogico fu in lui più “occasionale” e “meno consapevole”. Nonostante dunque la predominante presenza dei poeti della poetica dell’oggetto nella biblioteca Campanile, si dovrà notare la predilezione che sembra aver nutrito per la poesia di Ungaretti di cui possiede l’opera omnia *Vita d’un uomo*¹²³, uscita per la casa editrice Mondadori a partire dal 1942 e acquistata di volume in volume da Campanile già dal 1945. Fu certamente Ungaretti, uno dei poeti che lesse con maggiore

¹¹⁶ S. Corazzini, *Liriche*, Riccardo Ricciardi, Milano 1959.

¹¹⁷ G. Gozzano, *I colloqui e altre poesie*, Garzanti 1944.

¹¹⁸ C. Govoni, *Il quaderno dei sogni e delle stelle*, Mondadori, Milano 1924.

¹¹⁹ U. Saba, *Il Canzoniere 1900-1954*, Einaudi, Torino 1961.

¹²⁰ E. Montale, *Ossi di Seppia*, I poeti dello specchio-Mondadori, Verona 1948; *La bufera e altro*, I poeti dello specchio-Mondadori, Verona 1957; *Eugenio Montale*, I Nobel, UTET, Torino 1978.

¹²¹ V. Cardarelli, *Poesie di Vincenzo Cardarelli*, Gli oscar mensili Mondadori, Verona 1966.

¹²² D. Campana, *Canti Orfici e altri scritti*, a cura di E. Falqui, Vallecchi, Firenze 1960.

¹²³ G. Ungaretti, *L'allegria 1914-1919*, I poeti dello specchio-Mondadori, Verona 1945; *Il dolore 1937-1946*, I poeti dello specchio-Mondadori, Verona 1947; *Sentimento del tempo 1919-1935*, I poeti dello specchio-Mondadori, Verona 1954; *Un grido e paesaggi 1939-1952*, I poeti dello specchio-Mondadori, Verona 1954; *La terra promessa. Frammenti con l'apparato critico delle varianti*, I poeti dello specchio-Mondadori, Verona 1954.

partecipazione e che lo accompagnò costantemente fino alla fine degli anni cinquanta; evidente è difatti il suo influsso sulla prima fase della poesia di Campanile.

Infine Quasimodo, poeta della sua terra, lo incontrerà personalmente nel 1961 secondo quanto rivelano la firma dell'autore al libro *Tutte le poesie* e la foto conservata tra le sue pagine anch'essa datata Agrigento 10 Dic. 1961. Dell'autore sono presenti anche *Traduzioni dall'Odissea* e il volume de "I Nobel" della UTET a lui dedicato¹²⁴. Della poesia della seconda metà del Novecento, continuando a scorrere il catalogo, si trovano: Giorgio Caproni con *Il seme del piangere* e con il numero di «Galleria» dedicato al poeta¹²⁵; i versi di P. P. Pasolini¹²⁶, e *Lavorare stanca* di Pavese in due edizioni tra le quali, la più tarda è degli anni sessanta e contiene anche *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*¹²⁷.

2.3.4. Poesia dialettale e poeti meridionali.

Sembra inoltre che Campanile abbia dato largo spazio, tra i suoi interessi, alla poesia dialettale soprattutto tra gli anni cinquanta e sessanta, in sintonia con il rifiorire a livello nazionale dell'interesse per la cultura popolare in un'ottica di rinnovamento sociale e politico. Del 1952 è l'antologia, posseduta da Campanile, a cura di Leonardo Sciascia ed edita da Salvatore Sciascia *Il fiore della poesia romanesca*¹²⁸, mentre del 1960 è un'altra antologia, curata da Pasolini, *La poesia popolare italiana*¹²⁹. Si trovano poi tra gli scaffali della biblioteca i sonetti del Burchiello¹³⁰, i versi di Gioacchino Belli *Er Commedione* e i *Cento sonetti*¹³¹, l'immane Trilussa¹³², Mario Dell'Arco¹³³, definito da Sciascia il petalo più profumato e moderno del fiore della poesia romanesca, del quale il volume *Er gusto mio* è un dono di Sciascia a Campanile, e infine anche il volume di un poeta dialettale ligure, Edoardo Firpo, con *'O grillo cantadò e altre poesie*¹³⁴. La presenza più interessante è comunque quella del sanguigno poeta siciliano Ignazio Buttitta che Campanile conobbe nei primi anni settanta e che lasciò le sue dediche nei due volumi presenti in biblioteca: *Il poeta in piazza* «A Campanile pueta e amico. Buttitta» e *Io faccio il poeta* con dedica alla moglie Maria: «A Maria matri, nunna e picciridda c'un picciriddu pueta ca sfascia a naca ogni ghiornu. Ignazio 12.4.75».

¹²⁴ S. Quasimodo, *Tutte le poesie*, I poeti dello specchio-Mondadori, Verona 1960; *Traduzioni dall'Odissea*, I poeti dello specchio-Mondadori, Verona 1951; *Quasimodo*, I Nobel UTET, Torino 1968.

¹²⁵ G. Caproni, *Il seme del piangere*, Garzanti, Milano 1959, «Galleria» anno XXXX numero 2 maggio-agosto 1990.

¹²⁶ P.P. Pasolini, *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano 1957; *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975; *La religione del mio tempo*, Garzanti, Milano 1976.

¹²⁷ C. Pavese, *Lavorare stanca*, Einaudi, Torino 1955; *Poesie*, Einaudi, Torino 1962.

¹²⁸ *Il fiore della poesia romanesca*, a cura di L. Sciascia, Edizioni S. Sciascia, Caltanissetta 1952.

¹²⁹ *La poesia popolare italiana*, a cura di P. Pasolini, Garzanti, Milano 1960.

¹³⁰ Burchiello, *I sonetti*, a cura di Alberto Viviani, Bietti, Milano 1954.

¹³¹ G. Belli, *Er Commedione*, a cura di Antonio Baldini, I Classici dell'umorismo Colombo Editore, Roma 1944; *Centosonetti*, a cura di Alberto Moravia, Bompiani, Milano 1944.

¹³² Trilussa, *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1968.

¹³³ M. Dell'Arco, *La Peste Roma*, Bardi Editore, Roma 1952; *Er gusto mio*, Bardi editore, Roma 1953; *Ponte dell'angeli*, Vallecchi, Firenze 1955.

¹³⁴ E. Firpo, *'O grillo cantadò e altre poesie*, Einaudi, Torino 1960.

Sono molti i nomi di poeti siciliani presenti in biblioteca e con i quali Campanile intrattene rapporti di amicizia e di stima reciproca, molti sono anche quelli che, conoscendo l'attività di consulente editoriale svolta da Campanile per Salvatore Sciascia e, più in generale, visto il suo impegno sobrio ma costante nelle attività culturali regionali, inviavano a lui libri di poesie con la richiesta a volte esplicita di una recensione o di una pubblicizzazione; è questo ad esempio il motivo della presenza dei volumi della poetessa Maria Brugliera accompagnati da una lettera¹³⁵ datata Roma 8 novembre 1971 inviata dal segretario regionale siciliano del Sindacato nazionale scrittori in cui si chiede esplicitamente a Campanile di recensire i due volumi, oppure dei volumi di Salvatore Cagliola¹³⁶, che scrive a Campanile:

Pachino, Ferragosto 1980

Carissimo amico mio,

spero si ricorderà di me: ci siamo conosciuti in occasione della premiazione del "Città di Caltanissetta". Dopo qualche giorno le inviai il mio volumetto di liriche "I giorni che precipitano", che spero Le sia piaciuto. Le promisi che, non appena pubblicato, Le avrei mandato il libro con le liriche in lingua siciliana, e finalmente posso farlo. Con plico a parte, Le ho inviato una copia di "Ju nun sugnu pueta". Malgrado rechi la data di pubblicazione del 29 febbraio, mi è stato consegnato solo pochi giorni fa. Le sarei molto grato se potesse scrivermi e farmi scrivere- una recensione. Dovrebbe anche inviarmi (o suggerirmi come venirne in possesso) copia del giornale recensore. La ringrazio per l'interessamento e La prego di scusarmi per il disturbo che Le reco.

In attesa di Sue notizie, voglia gradire un cordialissimo saluto,
Salvatore Cagliola.

Sono comunque maggiormente presenti i nomi di amici con i quali collaborò, uno fra tutti Emilio Milan¹³⁷ che ha lasciato la sua dedica su alcuni volumi come quella apposta a *Punti cardinali*: «Ad Alfonso Campanile - con la umiltà del poeta, con l'orgoglio di amicizia fraterna e preziosa- amorosamente. Emilio Milan»; oppure a *Omini e Petri*: «ad Alfonso Campanile "padrino" e critico generoso. Amorosamente, Emilio Milan», a firma di Campanile è infatti la quarta di copertina del libro:

Ogni ritorno alle origini appare consegnato alla sfera delle *impossibilità*: è la regola; lo stesso tentativo di un improponibile salto all'indietro appare quasi sempre grottesco

¹³⁵ M. Brugliera, *Poesie*, Edigraf, Catania 1971; *Seconda stagione*, Edigraf, Catania 1971. "Caro Campanile, con plico a parte ti ho inviato copia dei due volumi di poesia di Maria Brugliera. Mi sembra che si tratti di un caso letterario particolare degno di nota. Ti prego, pertanto, di volertene occupare, se ti è possibile, recensendo i volumi dando risalto all'interesse che meritano. Attendo un cenno di risposta, mentre ti invio l'indirizzo della Brugliera per eventuali tue comunicazioni. Ti ringrazio e ti saluto caramente."

¹³⁶ S. Cagliola, *I giorni che precipitano*, Edigraf, Catania 1974; *Ju nun sugnu pueta*, Editrice A.S.L.A., Palermo 1980.

¹³⁷ E. Milan, *Punti cardinali*, Club degli autori, Milano 1976; *Omini e Petri*, editrice Farnese, Piacenza 1977; *Quannu la strata cantava*, Il Vertice, Palermo 1981; *Il sud non ha occhi celesti*, Gorlini Editore, Milano 1981; *Bianchi fiori d'Asfodelio*, Editrice Farnese, Piacenza 1978; *L'altra solitudine*, Il Vertice, Palermo 1985.

e velleitario, sforzo infruttuoso del disordine della coscienza imprecisa. *A meno che...* A meno che non intervenga lo stato di grazia, la misteriosa inversione della norma, lo squarciante balenare dell'invenzione: e allora è la realtà stessa che docilmente si piega su se stessa e amorosamente si modula nei paesaggi primevi dell'origine personale, sepolta nel franare degli anni. E si ripete l'eterno miracolo riservato a chi con mano ferma e coraggiosa si interroga e si risponde e risuscita il mondo e la lieta speranza (o dolente?) delle dolcissime ripe dell'infanzia. È privilegio, questo: così Emilio Milan, attraverso strade che sono note soltanto alla sua *forza d'amore*, si affronta e risale gli oscuri fiumi delle sue età, con decisione, sino a che un sole, che è di altri tempi ma è anche di ora e di sempre, non fa ripalpitare il mondo che aspettava di *essere* e di *ritornare*, in un impeto inventivo in cui pure l'impasto linguistico è *invenzione* alimentata dalle radici della memoria.

Colleghi e amici furono anche Stefano Vilaro¹³⁸, pubblicato da Salvatore Sciascia, e Carmelo Pirrera¹³⁹; amicizie sempre testimoniate dalle affettuose dediche lasciate sui volumi.

La biblioteca Campanile conserva le opere di molti altri poeti meridionali e siciliani a lui contemporanei come il volume, dono dell'autore, *La radice del sud* di Crescenzo Cane¹⁴⁰, il padre del termine "sicilitudine" utilizzato e legittimato da Sciascia; oppure *Tabacco nero e terra di Sicilia* di Mario Farinella¹⁴¹; il volume con firma dell'autore *Poesie siciliane* di Antonio Emanuele Baglio¹⁴², poeta dialettale; *Marines e Personaggi e parole* di Fiore Torrisi¹⁴³; *Lo specchio e la trottola* di Edoardo Cacciatore¹⁴⁴; *Il trovatore* e *La civetta* di Raffaele Carrieri¹⁴⁵; un'edizione rara dei versi di Sciascia, *La Sicilia il suo cuore*¹⁴⁶, illustrata da Guttuso e, infine, anche *I Servi* di Calogero Bonavia¹⁴⁷, pastore protestante e poeta che, per dirla con le parole di Zagarrìo, sceglie il modo religioso dell'evasione molto lontano dalla dimensione poetica di Campanile ma pur sempre rappresentativo di un modo di reagire alla dimensione d'esclusione nella quale la Sicilia è immersa, origine questa del sentimento di insularità esistenziale che si ritrova facilmente negli scrittori siciliani.

¹³⁸ S. Vilaro, *Tutti dicono Germania Germania*, Garzanti, Milano 1975; *Il frutto più vero*, S. Sciascia, C.ssetta/Roma 1960; *Gli astratti furori*, S. Sciascia, C.ssetta/Roma 1988.

¹³⁹ C. Pirrera, *Il colonnello non vuole morire*, Celebes editore, Trapani 1978; *H: Ospedale silenzio*, Edizioni il messaggio, Palermo 1973; *Con la banda in testa*, Isola D'oro, Napoli 1971; *Giocando con la polvere*, Edizioni Bastogi, Foggia 1982; *Quartiere degli angeli*, Il Vertice, Palermo 1983; *Il miele di maggio*, Il Vertice, Palermo 1985.

¹⁴⁰ C. Cane, *La radice del sud*, Rebellato editore, Padova 1960.

¹⁴¹ M. Farinella, *Tabacco nero e terra di Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1951.

¹⁴² A. E. Baglio, *Poesie siciliane*, Fiamma serafica, Palermo 1973.

¹⁴³ F. Torrisi, *Marines*, a cura di L. Sciascia, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1960; *Personaggi e parole*, Intellisano, Milano 1957.

¹⁴⁴ E. Cacciatore, *Lo specchio e la trottola*, Vallecchi, Firenze 1960.

¹⁴⁵ R. Carrieri, *Il trovatore*, I poeti dello specchio- Mondadori, Verona 1953; *La civetta*, i poeti dello specchio-Mondadori, Verona 1949.

¹⁴⁶ L. Sciascia, *La Sicilia il suo cuore*, Bardi editore, Roma 1952.

¹⁴⁷ C. Bonavia, *I Servi*, Francesco Gamba, Milano 1924.

2.3.5. Poeti internazionali.

Indicativa, per aprire il discorso sulle letture di Campanile relative alla lirica internazionale, è la presenza dell'antologia curata da Attilio Bertolucci *Poesia straniera del Novecento*¹⁴⁸, utile per comprendere quanto lo sguardo di Campanile non fosse circoscritto ai confini nazionali, vista la varietà della provenienza delle poesie accolte dall'antologia che è suddivisa in sezioni dedicate alla poesia francese, tedesca, inglese, nord-americana, spagnola, ispanoamericana, danese, russa, cecoslovacca, polacca, ungherese e greca. La curiosità spinse Campanile a prestare attenzione, non solo alle voci più autorevoli della cultura occidentale, ma anche ad autori e a forme liriche lontane come testimoniano la presenza di altre due antologie questa volta dedicate alla poesia cinese: *Liriche cinesi (1753 a.C.-1278 d.C.)*¹⁴⁹, a cura di Giorgia Valensin con prefazione di Eugenio Montale e *Le trecento poesie T'ang*¹⁵⁰, a cura di Martin Benedikter, che ripropone il testo di un'antologia composta nel settecento e contenente poesie risalenti al periodo dell'impero di Ch'ien-lung. Si trattò certamente in questo caso di letture riconducibili alla semplice curiosità mentre più importante per comprendere quale fu la formazione culturale del poeta e il suo rapporto con le tendenze della poesia contemporanea, è la lettura di quei poeti stranieri che ebbero per motivi storici e culturali una recezione più profonda e fruttuosa nel panorama culturale italiano dell'ultimo dopoguerra. In particolare amò la poesia francese come ci indicano le due antologie possedute: *Anthologie de la poésie lyrique française*¹⁵¹, a cura di Tommaso Landolfi e Mario Luzi, comprendente i migliori poeti francesi dal tredicesimo secolo alla prima metà del Novecento (fino a Eluard, Valery e Apollinaire) e una raccolta de *I poeti maledetti*¹⁵². Del romanticismo francese è presente esclusivamente un volume del 1921 di Lamartine, le *Méditations poétique*¹⁵³, mentre fu soprattutto la poesia simbolista l'oggetto principale delle letture e dello studio di Campanile. Di Mallarmé è conservato in biblioteca un volume che ne raccoglie le opere in versi e in prosa¹⁵⁴; di Baudelaire¹⁵⁵, oltre ad un'edizione del 1957 delle opere complete, anche singole edizioni de *I Fiori del male* e de *Lo Spleen di Parigi* entrambe uscite nel 1955; di Arthur Rimbaud¹⁵⁶, *Una stagione all'inferno, I deserti dell'amore, Le illuminazioni* e un saggio critico di Pierre Souyris: *A la recherche d'une méthode critique pour étudier Rimbaud*¹⁵⁷; di

¹⁴⁸ *Poesia straniera del Novecento*, a cura di Attilio Bertolucci, Garzanti, Milano 1958.

¹⁴⁹ *Liriche cinesi*, Einaudi, Torino 1968.

¹⁵⁰ *Le trecento poesie T'ang*, Mondadori, Verona 1972.

¹⁵¹ *Anthologie de la poésie lyrique française*, a cura di Tommaso Landolfi e Mario Luzi, Sansoni, Firenze 1950.

¹⁵² *I poeti maledetti*, Dall'Oglio, Varese 1955.

¹⁵³ A. Lamartine, *Premières méditations poétiques*, Hachette, Paris 1921.

¹⁵⁴ S. Mallarmé, *Versi e prose*, Dall'Oglio, Varese 1951.

¹⁵⁵ C. Baudelaire, *Lo spleen di Parigi*, Rizzoli, Milano 1955; *I fiori del male, comprese le poesie condannate*, Dall'Oglio, Milano 1955; *Opere*, Dall'Oglio, Milano 1957.

¹⁵⁶ A. Rimbaud, *Una stagione all'inferno*, Longanesi&Co., Milano 1951; *I deserti dell'amore. Le illuminazioni. Unastagione all'inferno*, Dall'oglio, Varese 1950.

¹⁵⁷ P. Souyris, *A la recherche d'une méthode critique pour étudier Rimbaud*, extrait de la revue de la méditerranée numero 96-97, Alger 1960.

Lautréamont l'opera completa nell'edizione Einaudi del 1967¹⁵⁸ e, infine, *Gaspar de la nuit* di Aloysius Bertrand, posseduto in un esemplare di una tiratura di cinquecento copie pubblicata a Parigi nel 1943¹⁵⁹ sulla base del quale appronterà in privato una traduzione. Non trascurò neppure la lettura di un poeta come Françoise Villon considerato un precursore della corrente dei *maudits*, di cui è presente l'opera completa¹⁶⁰, e di Paul Valéry¹⁶¹ il più classico tra i poeti francesi moderni. Anche le avanguardie e in particolare i surrealisti, da Apollinaire¹⁶² passando per Eluard¹⁶³, che nel 1955 tradusse privatamente, fino a Prévert¹⁶⁴, furono letti da Campanile, ben consapevole del legame di questi con le poetiche di Rimbaud e Lautréamont dai quali ereditano quella "tensione contestativa", per dirla con le parole di Luperini, che andando ad aggiungersi all'elemento irrazionale dominante nella poetica surrealista, permetterà a questi poeti di non perdere di vista l'impegno politico e sociale.

Tra i poeti anglo americani, quelli che hanno segnato maggiormente il panorama della lirica del Novecento sono indubbiamente Ezra Pound e T. S. Eliot, che si legano al filone europeo del classicismo moderno più che alle soluzioni avanguardistiche. Di Eliot¹⁶⁵ sono presenti nella biblioteca di Campanile oltre al volume de "I Nobel" della UTET e il saggio *Appunti per una definizione della cultura*, anche un esemplare di un'edizione a tiratura limitata che accoglie *La terra desolata*, *Frammento di un agone* e *Marcia trionfale*, mentre di Pound¹⁶⁶ si trovano i *Saggi letterari*, a cura dello stesso T. S. Eliot, e i *Canti Pisani*. I poeti anglo americani che si formarono nel primo periodo post bellico si distinsero rispetto alla generazione precedente, per un impegno politico e sociale più forte, e tra questi Campanile lesse Dylan Thomas¹⁶⁷ che si riallaccia alla lezione dei surrealisti francesi, di cui possiede oltre alle poesie anche il racconto autobiografico *Ritratto di giovane artista* e il dramma *Sotto il bosco di latte*, e Edgar Lee Masters¹⁶⁸ con *L'antologia di Spoon River*. Oltre alle voci più moderne della lirica inglese Campanile lesse anche Gerard Manley Hopkins¹⁶⁹, inauguratore di una tendenza poetica antiromantica in pieno clima decadente e dell'idea di una poesia metafisica finalizzata a raggiungere l'essenza della realtà che, nel Novecento, troverà la sua evoluzione proprio in Pound ed Eliot per

¹⁵⁸ Lautréamont, *Opere complete*, Einaudi, Torino 1967.

¹⁵⁹ A. Bertrand, *Gaspar de la nuit*, Aubry, Paris 1943.

¹⁶⁰ F. Villon, *Opere*, Mondadori, Vicenza 1981.

¹⁶¹ P. Valéry, *Gli incanti*, Bompiani, Milano 1942; *Il cimitero marino*, Sansoni, Firenze 1947.

¹⁶² G. Apollinaire, *Poesie*, Guanda, Bologna 1960.

¹⁶³ P. Eluard, *Poesie con l'aggiunta di alcuni scritti di poetica*, Einaudi, Torino 1955.

¹⁶⁴ J. Prévert, *Storie e altre storie*, Feltrinelli, Milano 1969; *Intenso e rosso*, Feltrinelli, Milano 1969; *Il Prévert di Prévert*, Feltrinelli, Milano 1969.

¹⁶⁵ T.S. Eliot, *La terra desolata. Frammento di un agone. Marcia trionfale*, a cura di Mario Praz, Fussi editore Firenze 1949; *Thomas S. Eliot, I Nobel* UTET, Torino 1970; *Appunti per una definizione della cultura*, Bompiani, Milano 1952.

¹⁶⁶ E. Pound, *Saggi letterari*, a cura di T. S. Eliot, Garzanti, Milano 1957; *Canti Pisani*, Guanda, Bologna 1953.

¹⁶⁷ D. Thomas, *Poesie*, Guanda, Parma 1954; *Ritratto di giovane artista*, Einaudi, Torino 1955; *Sotto il bosco di latte. Il dottore e i diavoli*, Mondadori, Verona 1972.

¹⁶⁸ E.L. Masters, *Antologia di Spoon River*, a cura di Fernanda Pivano, Einaudi, Torino 1967.

¹⁶⁹ G.M. Hopkins, *Poesie*, Guanda, Parma 1952.

arrivare fino a Montale; e l'americano Walt Whitman¹⁷⁰ il cui verso lungo sarà recuperato da Pavese per la sua poesia narrativa.

Per quanto riguarda la poesia tedesca i nomi sono pochi ma importanti; oltre al *Faust* di Goethe¹⁷¹ e alle poesie di Friedrich Hölderlin¹⁷² lesse Brecht nella silloge *Poesie e Canzoni*¹⁷³ e studiò Rainer Maria Rilke sul quale tenne una conferenza dal titolo "Rainer Maria Rilke: il poeta del tempo dell'estrema povertà". Di quest'ultimo la biblioteca Campanile conserva *Diario Fiorentino, Liriche e I quaderni di Malte Laurdis Brigge*¹⁷⁴ nei quali è sottolineato un intenso passaggio sulla poesia e su cosa significhi fare poesia:

«Ma i versi significano così poco, quando li si scrive in troppo giovane età! Bisognerebbe avere la forza di attendere: raccogliere in sé per tutta una vita – per tutta una lunga vita, possibilmente – i succhi più dolci; e solo allora, solo alla fine, riusciremmo forse a scrivere non più che dieci righe di poesia. Perché i versi non sono – come tutti ritengono – sentimenti. Di questi, si giunge rapidi a un precoce possesso. I versi sono esperienze. Per scriverne anche uno soltanto, occorre aver prima veduto molte città, molti uomini, molte cose. Occorre conoscere a fondo gli animali; sentire il volo degli uccelli; sapere i gesti dei piccoli fiori, quando si schiudono all'alba. Occorre poter ripensare a sentieri dispersi in contrade sconosciute; a incontri inattesi; a partenze da lungo presentite imminenti, a lontani tempi d'infanzia ravvolti tutt'ora nel mistero: al padre e alla madre, che eravamo costretti a ferire, quando ci porgevano una gioia incompresa da noi perché fatta per altri; alle malattie di puerizia, che così stranamente si manifestavano, con tante e sì profonde e gravi metamorfosi; a giorni trascorsi in stanze silenziose e raccolte; a mattini su la riva del mare; al mare; a tutti gli oceani; a notti di viaggio che scorrevano altissime via, volando sonore con tutte le stelle. E non basta. Occorre poter ricordare molte notti d'amore, sofferte e godute: e l'una, dall'altra diversa; grida di partorienti; lievi e bianche puerpere che risarcivano in sonno la ferita. Occorre aver assistito dei moribondi; aver vegliato lunghe ore accanto ai morti, nelle camere ardenti, con le finestre schiuse e i rumori che v'entravano a flutti. E anche ricordare non basta. Occorre saper dimenticare i ricordi, quando siano numerosi; possedere la grande pazienza d'attendere che ritornino. Perché i ricordi, in sé, non sono ancora poesia. Solo quando divengono in noi sangue, sguardo, gesto; quando non hanno più nome e più non si distinguono dall'essere nostro – solo allora può avvenire che in un attimo rarissimo di grazia dal loro folto prorompa e si levi la prima parola di un verso». (pp. 60-61, cap. XIV).

Anche la poesia spagnola ha un suo spazio nella biblioteca di Campanile; sono infatti presenti due antologie: la quarta edizione di *Poesia Spagnola del Novecento*¹⁷⁵, curata da Oreste Macrì, comparsa per la prima volta nel 1952, che, in questa edizione riveduta

¹⁷⁰ W. Whitman, *Foglie d'erba e prose*, I Millenni-Einaudi, Torino 1950.

¹⁷¹ W. Goethe, *Il secondo Faust*, Rizzoli, Milano 1951; *Urfaust*, UTET, Torino 1955.

¹⁷² F. Holderlin, *Poesie*, Einaudi, Torino 1967.

¹⁷³ B. Brecht, *Poesie e canzoni*, Einaudi, Torino 1971.

¹⁷⁴ R.M. Rilke, *Diario Fiorentino*, Cederna, Milano 1950; *Liriche d'amore* in «Il Presente» n.11-1957, S. Sciascia, Caltanissetta 1957; *I quaderni di Malte Laurdis Brigge*, UTET, Torino 1946.

¹⁷⁵ *Poesia Spagnola del Novecento*, a cura di O. Macrì, Garzanti, Milano 1985.

e ampliata, dà spazio ai poeti del Novecento spagnolo fino agli anni ottanta e l'*Antologia della poesia catalana*¹⁷⁶, a cura di Cesare Giardini, una raccolta di poeti catalani dal 1845 al 1935, tra i quali Campanile ha segnato alcune poesie: di Joan Maragall *Mandorli, Canto spirituale e La vacca cieca*; di Emili Guanyabens *L'albero triste e La danza dei ceppi*; di Gabriel Alomar *Il bacio sopra gli occhi*, di Salvador Albert *Credere o morire e Umili incantamenti*. Lesse inoltre i *Sonetti funebri* di Luis de Góngora¹⁷⁷, poeta del Seicento spagnolo, da alcuni considerato precursore del simbolismo di Mallarmé per il suo stile oscuro e difficile quasi ermetico tanto che in Italia venne tradotto anche da Ungaretti. Per quanto riguarda il Novecento invece troviamo i nomi di due poeti del Gruppo '27: gli andalusi Rafael Alberti¹⁷⁸ e Federico García Lorca¹⁷⁹ accomunati dalla volontà di un rinnovamento del linguaggio poetico anche attraverso la tradizione popolare, entrambe impegnati nella lotta politica e civile ed entrambi vittime del regime franchista. Il volume delle poesie di Lorca conserva tra le sue pagine dei foglietti sui quali Campanile ha appuntato la sua personale traduzione di alcune poesie che in diversi passaggi non coincide con quella del curatore dell'edizione, Carlo Bo. Della letteratura ispanoamericana già sappiamo che Campanile lesse, studiò e tradusse Borges, di cui possiede l'opera omnia¹⁸⁰, ma nella biblioteca troviamo anche i *Canti Cubani* di Nicolas Guillén¹⁸¹ e le poesie di Pablo Neruda, queste ultime in un'edizione Einaudi del 1954 con le traduzioni di Quasimodo e le illustrazioni di Guttuso¹⁸².

Da questo rapido percorso attraverso le letture di Campanile si può concludere che fu soprattutto la poesia francese dal simbolismo al surrealismo, con la sua carica sociale, ad incontrare maggiormente il gusto del nostro poeta aiutato in questo dall'attività editoriale di Salvatore Sciascia che non si limitò mai a pubblicare esclusivamente autori italiani: ne è un esempio l'edizione della raccolta *Vicinanze* del poeta sloveno Ciril Zlobec, presente nella biblioteca Campanile assieme alle poesie dello stesso autore apparse nella rivista *Situazione*¹⁸³. Si trovano poi anche i nomi dei Nobel Tagore¹⁸⁴, Heidenstan¹⁸⁵, Johnson¹⁸⁶, Karlfeldt¹⁸⁷ e, ancora, le poesie di Hikmet¹⁸⁸, del poeta greco Costantinos Kavafis¹⁸⁹ e dei poeti russi Pasternak¹⁹⁰ e Evtušcenko¹⁹¹. Questi ultimi non sono rappresentanze isolate

¹⁷⁶ *Antologia della poesia catalana*, a cura di C. Giardini, Garzanti, Cernusco sul Naviglio 1950.

¹⁷⁷ L. de Góngora, *Sonetti funebri*, Luciano Ferriani, Milano 1961.

¹⁷⁸ R. Alberti, *Ritratti di contemporanei*, Il Saggiatore, Milano 1961; *Degli Angeli*, Einaudi, Torino 1966.

¹⁷⁹ F. G. Lorca, *Poesie*, Guanda, Bologna 1959.

¹⁸⁰ J. L., Borges, *Opere*, Mondadori, Milano 1984-1985.

¹⁸¹ N. Guillén, *Canti cubani*, Editori riuniti, Roma 1961.

¹⁸² P. Neruda, *Poesie*, Einaudi, Torino 1954; *Pablo Neruda*, I Nobel UTET, Torino 1974.

¹⁸³ C. Zlobec, *Vicinanze*, S. Sciascia, Caltanissetta 1987; *Poesie*, in «Situazione» n° 20-1961, Rebellato, Udine 1961.

¹⁸⁴ R. Tagore, *Rabindranath Tagore*, I Nobel UTET, Torino 1966.

¹⁸⁵ V. Heidenstan, *Verner Heidenstan*, I Nobel UTET, Torino 1970.

¹⁸⁶ E. Johnson, *Evvind Johnson*, I Nobel UTET, Torino 1978.

¹⁸⁷ E. A. Karlfeldt, *Erik Axel Karlfeldt*, I Nobel UTET, Torino 1978.

¹⁸⁸ N. Hikmet, *Poesie: Prefazione. Lettere dal carcere*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma 1958.

¹⁸⁹ C. Kavafis, *Cinquantadue poesie*, Einaudi, Torino 1968.

¹⁹⁰ B. Pasternak, *Poesie*, a cura di A.M. Ripellino, Einaudi, Torino 1957.

¹⁹¹ E. Evtuscenco, *Poesie*, Garzanti, Milano 1971.

perché, come accade per tutte le letture che maggiormente interessarono Campanile, anche della poesia russa del Novecento è presente un'antologia curata da Angelo Maria Ripellino per le edizioni Feltrinelli¹⁹².

2.4. Traduzioni.

Sarebbe impossibile e certamente limitante ignorare la presenza in questa biblioteca dei volumi che riportano la testimonianza di un'attività che Campanile praticò con costanza e accuratezza: la traduzione. Questa rimase sempre un'attività privata motivata dalla necessità di riflettere sulle parole, sulla loro fisicità e significanza profonda, una ricerca intima che solo in parte circolò tra gli amici interessati. Tradusse sempre e soltanto opere in francese e spagnolo a partire certamente dalla metà degli anni cinquanta, stando alle date segnate sui dattiloscritti rilegati e conservati nella biblioteca. Il primo di questi reca la data 1954-1955 ed è la traduzione di alcune poesie di Eluard, precisamente di *Poesie ininterrompue*, *Le travail du poète*, *Le travail du peintre*, *A l'échelle animale* e *L'age de la vie*. Nello stesso periodo lavora alla traduzione de i *Racconti Crudeli* di Villiers de l'Isle-Adame, che portano la data 1955, mentre è del 1956 la traduzione della commedia di Albert de Musset *Fantasio*. Non sono datati invece né gli appunti di traduzione conservati tra le pagine del volume delle poesie di Lorca, né il dattiloscritto della traduzione di *Gaspar de la nuit* di Bertrand, né quello di *Fervore di Buenos Aires* di Borges. Tra tutti questi documenti è interessante soffermarsi sugli appunti di traduzione delle poesie di Lorca¹⁹³ che proprio per il loro carattere non definitivo e per la presenza del testo originale sul quale lavorò, ci possono dare un esempio di quale fosse il procedere di Campanile e le motivazioni che lo muovevano. Le poesie tradotte sono soltanto sei: *Ode al re di Harlem*, *Ode a Walt Whitman*, *Norma e paradiso dei negri*, *Danza della morte*, *Paesaggio della moltitudine che vomita*, *Paesaggio della moltitudine che orina* e nel volume sono segnati con un asterisco i versi in cui la traduzione del curatore, Carlo Bo, a causa di un termine o dell'ordine delle parole, non corrisponde con la scelta fatta da Campanile. Questi, infatti, sacrifica spesso la precisione letterale a favore di scelte più espressive, come quando la discreta «hendidura» della notte al v. 36 di *Ode al re di Harlem* diventa uno «squarcio» che riecheggia letture montaliane, oppure preferisce utilizzare termini con un grado di fisicità maggiore sia dal punto di vista fonetico che del significato: l'«agua podrida» del v.11 è «marcia» per Bo mentre è «putrida» per Campanile, come anche il «*rubor de frenesí manchado*», che imporpora i bambini e tutta la scena della quarta lassa, se nella versione di Bo è una intangibile «innocenza di frenesia macchiata», negli appunti invece conserva l'elemento coloristico (quando invece altrove, come al v. 61, lo traduce con *vergogna*) semplicemente per non perdere il gioco che collega il «*rossore macchiato di frenesia*» al colore non indicato delle rose e a quello, sempre taciuto, dei «cumuli di zafferano»:

Las rosas huían por los filos

¹⁹² *Poesia russa del Novecento*, a cura di A. M. Ripellino, Feltrinelli, Milano 1960.

¹⁹³ Ms. a inchiostro nero e rosso sul *recto* per un totale di 16 carte.

de las últimas curvas del aire,
y en los *montones de azafrán*
los niños machacaban pequeñas ardillas
con un *rubor* de frenesí manchado.

Fuggivano le *rose* lungo i fili
Delle ultime curve del vento
E sui *cumuli di zafferano*
I fanciulli schiacciavano minuscoli scoiattoli
Con un *rossore* macchiato di frenesia.

Campanile sembra dunque ricercare la fisicità delle parole e l'elemento visivo trascurati, invece, a tratti, da Bo che preferisce dare priorità al significato più metafisico, certamente presente, come nel caso del v. 5 in cui il «Fuego de siempre dormía en los pedernales» diventa «Fuoco *eterno* dormiva nelle pietre focaie» mentre in Campanile, sempre per quel processo di mimetismo fonetico, diventa «Fuoco *di sempre* dormiva nelle selci» perdendo il carattere divino e restituendo al lettore una scena di quotidianità quasi domestica. Un ultimo esempio che testimonia quanto Campanile si soffermasse a riflettere sui singoli termini e fosse attento a non trascurare ogni possibilità espressiva lo troviamo al v. 76 della stessa poesia in cui compare il termine *estrellarse* che in spagnolo ha un doppio significato: quello di *infrangersi*, come lo traduce Bo, e del riempirsi di stelle del cielo; questa ricchezza semantica è difficilmente traducibile con un unico termine e Campanile, per impoverire il meno possibile il gioco linguistico, sceglie invece di *infrangersi* il sinonimo *frantumarsi* che restituisce in maniera più visiva l'idea di uno schianto in seguito al quale si produce una moltitudine di frammenti che si vanno a stagliare in quella surreale «aurora di tabacco e scialbo giallo»:

Es el sangre que viene, que vendrá [...]
 para gemir al pie de las camas,
ante el insomnio de los lavabos
y *estrellarse* en una aurora de tabaco y bajo amarillo.

É il sangue che viene, che verrà[...]
 per gemere ai piedi dei letti,
davanti all'insonnia dei lavabi
e *frantumarsi* in un'aurora di tabacco e scialbo giallo.

2.4.1. Il messaggio dell'Amore in Pierre Teilhard de Chardin.

Un capitolo a parte va dedicato ad un autore di cui Campanile fu molto appassionato: il filosofo, scienziato evolucionista e teologo Pierre Teilhard de Chardin al quale si dedicò a partire certamente dai primissimi anni sessanta, periodo al quale risalgono le edizioni dei libri di Chardin presenti nella biblioteca privata. Assieme all'amico Jean Albert Derrien, conosciuto a Caltanissetta come Padre Cipriano, studiò l'opera omnia del filosofo e si

impegnò a livello locale in un intenso lavoro di diffusione, organizzando conferenze e dibattiti, e alla traduzione delle sue opere.

Sono presenti nella biblioteca Campanile quattro dattiloscritti, inseriti anche nel catalogo, testimonianza dell'importanza che diede a questi lavori speranzoso forse in una loro possibile pubblicazione (in Francia le opere di Chardin sono state pubblicate fra il 1955 e il 1976, mentre in Italia, a causa dell'opposizione vaticana si poterono pubblicare solo dal 1968 in pieno Concilio Vaticano II). Il primo non è rilegato e risale al 1967, si tratta della traduzione completa dell'*Ambiente Divino*¹⁹⁴ fatta a quattro mani con Jean Albert Derrien; il secondo è del 1968 ed è la traduzione di Alfonso Campanile de *Il mio universo*¹⁹⁵; il terzo, è più tardo, risale al 1991 ed è la traduzione de *Il Fenomeno Umano*¹⁹⁶ mentre il quarto è un breve saggio intitolato "*Il messaggio dell'amore in Pierre Teilhard de Chardin. Saggio antologico, con un'appendice di termini Chardiniani*"¹⁹⁷ che raccoglie brani scelti con una premessa firmata da Derrien. Quest'ultimo lavoro è dunque la testimonianza più evidente della collaborazione tra i due studiosi che partendo da premesse diverse, Derrien da uomo di fede e Campanile da laico allontanatosi dalla religione, giunsero separatamente allo studio del pensiero di Chardin per poi incontrarsi e proseguire insieme in questa ricerca. Credo dunque che la premessa scritta da Derrien racchiuda in sé non il pensiero di uno ma d'entrambi e chiarisca i motivi dell'interesse che un autore così complesso e anche osteggiato stimolò in loro. Innanzitutto viene implicitamente ammessa la ragione forse più istintiva di questo avvicinamento, ossia la necessità di trovare una via d'uscita da quella dimensione esistenziale priva di speranza per il futuro e di fiducia nell'umanità nella quale, chi visse il dramma della seconda guerra mondiale, si trovò immerso e soprattutto di trovarla espressa in una modalità "credibile", scrive Derrien:

«[Chardin] è costretto a parlare non da predicatore (che nessuno ascolterebbe) né da uomo politico (cui legittime diffidenze stenterebbero a dar credito), ma da scienziato: l'unica voce forse che possa ancora aver udienza nel nostro mondo»¹⁹⁸.

Il fascino del pensiero chardiniano sta dunque nell'aver ammantato di una veste scientifica, nel senso proprio delle scienze naturali, un sistema profondamente filosofico e metafisico che va ad affrontare questioni di tipo esistenziale non più proiettate sul piano dell'interiorità del singolo ma nel quadro di un processo comune a tutta l'umanità. L'idea infatti che l'Amore possa essere visto come un'energia fisica in grado di mettere in diretta relazione ogni elemento della natura e stimolare un processo evolutivo che porti alla creazione della *Noosfera*, definita anche *coltre pensante*, che trascenderà la Biosfera e sarà la garanzia della nascita di un'umanità nuova, non è altro che una ridefinizione in senso scientifico di un'utopia che appartiene al campo della filosofia o della religione.

¹⁹⁴ Dattiloscritto a inchiostro nero, 87 cc. sciolte.

¹⁹⁵ Ds. a inchiostro nero e rosso con alcune correzioni manoscritte a inchiostro blu, 127 cc. rilegate.

¹⁹⁶ Ds. a inchiostro nero sia sul *recto* che sul *verso* per un totale di 125 cc. rilegate.

¹⁹⁷ Ds. a inchiostro nero sia sul *recto* che sul *verso*, in fogli blu per un totale di 43 cc. rilegate.

¹⁹⁸ Campanile-Derrien. *Il messaggio dell'amore in Pierre Teilhard de Chardin*

Mentre tutto questo sarà motivo di un “monitum” da parte della chiesa e dell’ironia di Montale che dedica a Chardin la *Satura 39 A un gesuita moderno*¹⁹⁹, Derrien e Campanile trovarono convincente questo messaggio di unione cosmica proprio perché

«La forza di questo ragionamento consiste nel fatto che esso non parte da fonti religiose, ma da una meditazione scientifica sull’universo e sul destino dell’uomo; meditazione resa più urgente dalla guerra più atroce che l’umanità abbia sin’ora subito e che, nelle conseguenze che ha determinato mostra come ormai ci troviamo veramente con le spalle al muro»²⁰⁰.

Per quanto possa apparire ingenua questa fiducia totale nei confronti di un linguaggio scientifico, in realtà quello che rende probabilmente credibile Chardin agli occhi dei due studiosi è quello che allora apparve come un’intuizione ma oggi sembra diventare una realtà, cioè la definizione del pericolo più imminente da scongiurare, quello del *termitaio umano* che, semplificando, sarebbe l’effetto del dominare dell’individualismo sfrenato che porterebbe all’interruzione del processo evolutivo, dunque, al “suicidio dell’umanità”. La scelta dei testi inseriti nel saggio ruota attorno al tema dell’Amore-energia unica forza in grado di scongiurare questa fine e sono stati scritti, per la maggior parte, dal 1939 al 1945

«ma solo ora - scrive Derrien nella premessa- se ne può comprendere appieno la portata: ora che dinnanzi agli avvenimenti trascorsi della Storia, e alle visibili angoscianti premesse del domani, lo scienziato Chardin potrebbe forse cominciare ad apparire animato dallo spirito profetico.[...] si tratta di saggi scritti nel pieno dell’ultima guerra Mondiale: quando l’ecatombe si compiva sotto i nostri occhi e ci travolgeva. Le immagini di “piena” e di “ascesa”, su cui Chardin tanto insiste, si capiscono quando si pensa che egli ha assistito alla nascita della Cina moderna e al dilagare della marea giapponese nell’Estremo Oriente».

Non a caso dunque questa raccolta è aperta da un brano tratto da *La montée de l’autre* contenuto in *L’activation de l’Energie* in cui vengono spiegate le proprietà “centranti” e “convergenti” dell’Amore che, in un’ottica temporale ed evolutiva, inducendo gli individui a sperimentare la “simpatia per l’altro”, restituisce all’uomo moderno la speranza in una nuova umanità che ragioni in senso universale e non più individuale; brano nel quale inoltre l’andamento logico ad un certo punto si interrompe e lascia spazio all’elaborazione di una vivida metafora che ha molto di poetico e molto poco di scientifico:

«Si potrebbe dire che sino ad ora gli uomini hanno vissuto a un tempo dispersi e chiusi su se stessi, come passeggeri accidentalmente riuniti nella stiva di una nave della

¹⁹⁹ vv.1-9«Paleontologo e prete, ad abundantiam / uomo di mondo, se vuoi farci credere / che un sentore di noi si stacchi dalla crosta / di quaggiù, meno crosta che panaccia, / per allogarsi poi nella noosfera / che avvolge le altre fere o è in condominio / e sta nel tempo (!), / ti dirò che la pelle mi si aggriccia / quando ti ascolto.»

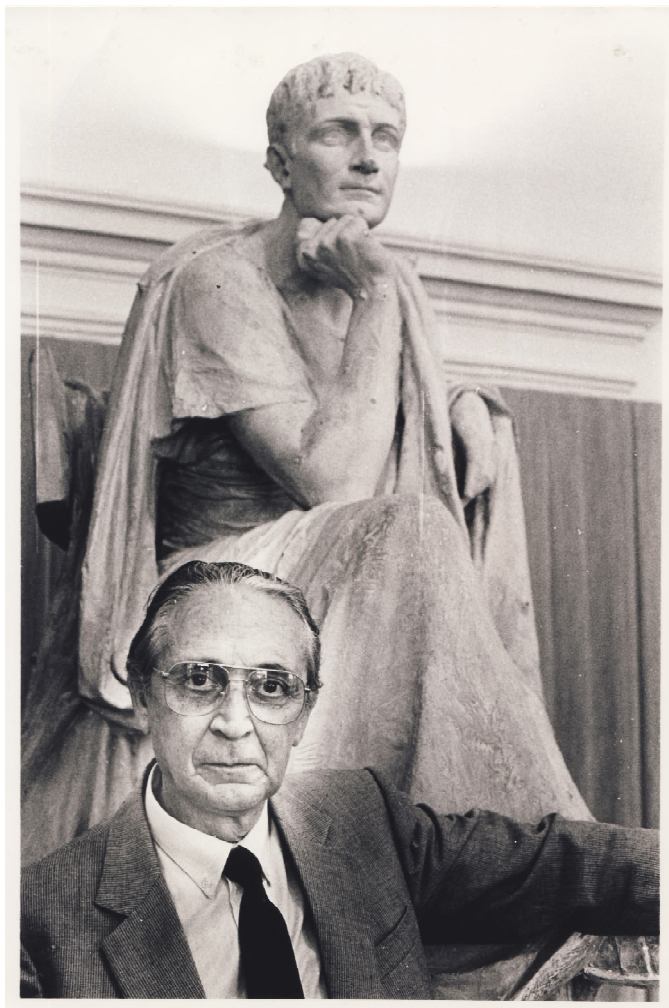
²⁰⁰ *Op. cit.* Campanile-Derrien.

quale non sospettavano né la natura mobile, né il movimento. Essi, quindi, sulla Terra che li raggruppava, non concepivano niente di meglio che contendere tra loro o distrarsi. Ora, ecco che, per fortuna, o piuttosto per normale effetto dell'età, i nostri occhi si sono dissuggellati. I più arditi tra noi hanno raggiunto il ponte; hanno visto il vascello che ci portava; hanno scorto la schiuma a filo della prua; hanno pensato che dovrebbe esserci una caldaia da alimentare, e anche un timone da governare. E, soprattutto, hanno visto fluttuare le nuvole, hanno fiutato il profumo delle Isole, oltre il cerchio dell'orizzonte: non più l'agitarsi umano sullo stesso posto, non la deriva ma il Viaggio...

È inevitabile che da questa visione venga fuori un'altra Umanità; un'Umanità della quale non abbiamo ancora idea; un'Umanità, tuttavia, che mi par di sentire agitarsi attraverso la vecchia ogni volta che i casi della vita mi mettono in contatto con un altro uomo che, per quanto possa essermi estraneo per nazione, classe, razza o religione, mi si rivela più vicino di un fratello, perché anch'egli ha visto la nave, e sente anche lui che avanziamo».

È dunque questa commistione di logica e visione poetica, o per dirla più nettamente l'aver potuto legittimare con una veste scientifica una speranza utopica, quel quid che ha trovato uniti Campanile e Derrien nello studio del pensiero di Chardin. Siamo d'altronde in un periodo della nostra storia, quello degli anni sessanta, ricco di speranze di cambiamento che in gran parte verranno disattese ma che hanno dato slancio ad un processo di evoluzione sociale che ottenne vittorie certe grazie all'azione comune. Restando dunque in quest'ottica di impegno per il sociale attraverso l'attività nel e della collettività credo che si possa interpretare come chiave di lettura l'epigrafe, tratta da *Universalisation et union*, scelta e posta da Campanile in apertura di questo saggio antologico:

«Tutti voi che lottate, e che siete ancora separati per poter già riconoscervi, serbate la fede nella Causa che credete giusta. Ma nel nome di questa fede, ingrandite sempre di più le vostre idee e le vostre aspirazioni portandole alle reali dimensioni della Terra. Siate della vostra razza e della vostra nazione, certamente: una buona sintesi non richiede forse elementi netti e forti? Ma se volete raggiungere il vostro fine, diffidate di tutto ciò che isola, e di tutto ciò che respinge, e di tutto ciò che divide. Che ciascuno nella sua linea pensi e agisca "universale", cioè "totale", e forse domani, con sorpresa, scoprirà che nulla si oppone e che ci si può amare».



Alfonso Campanile dinanzi alla statua in gesso di Ortensio di Michele Tripisciano oggi al Museo Tripisciano (Caltanissetta, 1989 – Foto di Angelo Pitrone).

Capitolo terzo

L'opera di Alfonso Campanile**3.1. *Ognuno è naufrago nel proprio cuore.***

L'esordio editoriale di Campanile avviene con questo romanzo breve, edito per Gastaldi nel 1953, che di narrativo ha essenzialmente l'ispirazione e la struttura, ma rivela dietro l'andamento piano della prosa un contenuto emotivo dirompente che non riesce tuttavia a trovare in questa forma la sua espressione piena. *Ognuno è naufrago nel proprio cuore* è opera di un lirico, dunque, in cui la storia tipica di un romanzo di formazione sembra essere solo una scusa per conoscere meglio se stessi. L'analisi delle esperienze di un giovane dal carattere inquieto, diventa per Campanile un modo per esprimere un tormento esistenziale personale rendendolo, attraverso la proiezione su un personaggio esterno da sé, universale.

La scelta di non dare un nome al personaggio, che resterà celato dietro un enigmatico "Lui", è finalizzata a far sì che l'esperienza individuale trascenda la determinazione temporale e diventi lo spunto per indagare universali dinamiche dell'animo umano. Apparentemente le vicende narrate ruotano attorno a questa figura enigmatica del compagno ma di esso resta al lettore un insieme di confessioni e esperienze messe in fila per costruirne un profilo che tuttavia risulta sfuggente e sfumato.

Il romanzo prende le mosse dal racconto dell'incontro tra il narratore e un vecchio amico d'infanzia, dopo i tragici anni della guerra; quello che segue sono una serie di confessioni dell'amico che ripercorre le esperienze più dure della sua vita attraverso riflessioni in prima persona e flash-back che ci portano direttamente all'interno della situazione, ma tra queste si inseriscono spesso momenti lirici che finiscono per trascendere la trama fattuale tanto da sfumare la situazione in sensazione ed è come se la distanza che separa il narratore-personaggio dal protagonista fosse tale da impedire il primo piano totale su quest'ultimo.

«Ricordai - era ancora un bimbo - come il suo impulso di reazione lo avesse esaltato al punto da spingerlo ad una fuga che veniva rivestita dai colori di una vicenda avventurosa. [...]

E rinvio: Una giornata scompigliata da nuvole vaghe; cielo scapigliato come il fermento dei nostri pensieri infantili...Anche questa volta ci accoglie un lungo viale alberato e lontano».¹

¹ A. Campanile, *Ognuno è naufrago nel proprio cuore*, Gastaldi editore, Milano 1953; p. 9

I vari capitoli sono poi interpolati da tre intermezzi nei quali riecheggia la voce sola del poeta che trasforma l'esperienza di conoscenza in occasione di riflessione su quello che è il tema vero del romanzo: la solitudine derivante dall'atomizzazione dell'esistenza che rende ogni individuo irrelato e "naufrago", in una società incapace di creare quei legami tra gli uomini che possono dare una risposta all'incessante richiesta di senso. Il protagonista diventa l'emblema della sofferenza propria dell'autore e dell'uomo in generale alla ricerca di un motivo al quale appigliarsi per riuscire a ritrovare una dimensione significativa nei rapporti con il mondo; la solitudine di questo personaggio è tuttavia talmente profonda da renderlo incapace di trovare in sé o nei rapporti con l'altro un motivo valido per porre in atto il bisogno di una realizzazione etica che egli cerca dapprima nell'insegnamento, poi nella scrittura, infine nel matrimonio, fallendo in ciascuno di questi tentativi. La storia di "Lui" si conclude senza una risoluzione del suo tormento e con la domanda angosciata del narratore «come lo renderà domani la vita?».

La coesistenza alternata di contenuto narrativo e di momenti d'abbandono lirico è la caratteristica formale più evidente del romanzo che a tratti scade in banale sentimentalismo come avviene nella sezione "Pagine di un prigioniero" in cui sono riportate le riflessioni di "Lui" sulla morte e sulla guerra che nulla di più aggiungono a questo ritratto emotivo essendo poco significative ai fini del romanzo e certamente troppo generali per essere rappresentative di un individuo particolare. Nelle pagine del diario l'esperienza della guerra viene rivissuta dallo stesso protagonista in terza persona, ma dietro alle sue parole si sente la voce dell'autore che tende a trasformare questo spazio in occasione di sfogo lirico:

«Stupore o gioia?

Improvviso ammiccare di stelle nel cielo di agosto. Improvvisi fruscii d'ali trepide sul cuore. La trincea scompare, svaniscono gli spazi e le barriere. Lontano o vicino tu, mio caro nemico? Tu, mio caro nemico! E forse più tardi dovrò, dovrei ucciderti. E i tuoi occhi forse guarderanno immoti le stelle e non vedranno: quale aridità nei tuoi occhi! E penso che non potrò ucciderti: tu, mio caro nemico, mi sei fratello».²

Il romanzo si gioca, dunque, su un doppio registro che mette in luce una contraddizione presente anche nelle liriche del primo Campanile (*I fantasmi defunti e Il tempo dei vivi*): l'oscillare continuo tra l'esigenza di fare chiarezza nel magma confuso delle sensazioni, che lo porta ad assumere un atteggiamento raziocinante nei confronti della realtà, e il predominare dell'emozione nella quale voler cercare una verità più immediata. La struttura romanzesca per sua natura mette in primo piano l'elemento logico che si concentra in questo romanzo là dove il narratore assume una posizione esterna ai fatti, tralasciando il suo ruolo di personaggio interno alla vicenda di cornice e assumendo invece il ruolo di narratore onnisciente. In questi passaggi la posizione dell'osservatore si

² *Op. cit.* Campanile, *Ognuno è naufrago*, p. 20-21.

radicalizza e lo seguiamo nel tentativo di risalire dai dati dell'esistenza all'origine della sofferenza del personaggio, con un atteggiamento si direbbe "clinico", quasi fosse un medico che osservando i sintomi del malato tenti di comprendere la causa del male. L'oggetto di tal analisi è chiaramente il protagonista del romanzo su cui inizialmente si focalizza lo sguardo dell'autore ma con il procedere della narrazione vedremo come le tracce della sua sofferenza vengano rintracciate nei rapporti con la famiglia che viene sottoposta allo stesso tipo di analisi:

«La sorella ormai era una donna, ma questo fatto non aveva contribuito certo a migliorarne il carattere. Da quando aveva incominciato a crescere, si era in lei, di pari passo, sviluppata una insofferenza intollerante di ogni freno: Ostilità verso chiunque cercasse di intervenire nella sua vita, in particolare, e ciò logicamente, verso i propri familiari. Queste le manifestazioni. La causa: una abnorme gelosia di se stessa, dei propri pensieri, dei propri impulsi. Sviluppatisimo senso di egoismo, insomma».³

In questo senso è interessante la funzione che viene ad assumere l'inserimento delle pagine del diario di guerra del protagonista: Campanile sceglie di dedicare a questo un capitolo autonomo, in modo tale da presentarlo nella sua verità di dato esistenziale non svincolato, tuttavia, dal filtro critico rappresentato dalle riflessioni della voce narrante. Le confessioni del diario di guerra vanno dunque a sommarsi all'insieme delle altre confessioni che il protagonista fa al narratore-personaggio ed è lo stesso autore a premettere che, in quelle pagine, non si trova la soluzione al dramma interiore del soggetto ma solo un tassello in più per cercare di comprenderlo:

«La sua stranezza consisteva in qualcosa di più complesso ed interiormente personale perché si potesse attribuire del tutto alla guerra. Non erano presenti in lui quelle menomazioni specifiche che si riscontrano in tali casi [...] questo compresi quando lessi le pagine da "Lui" scritte durante il tempo della prigionia.»⁴

«Questo aveva scritto: normale espressione di un uomo normale. Cosa dunque influiva sul suo animo tanto da spingere al parossismo ogni suo sentimento?»⁵

Nelle pagine del diario dunque non si cela il segreto del male di vivere del protagonista e questa scelta è sempre da ricondurre alla volontà di rendere la narrazione svincolata da ogni riferimento temporale che possa limitare la portata universale della sofferenza esistenziale del personaggio. La guerra assume anche in questo caso il ruolo di motivo esterno al sentimento, quasi un topos letterario sul quale esercitare i propri mezzi espressivi.

Dopo il capitolo dedicato alle pagine del diario di "Lui", la prospettiva con la quale il narratore affronta la sua materia passa dal generale al particolare mettendo da parte cioè gli aspetti storici della vita del personaggio e andando invece a ricercare l'origine del suo tormento nella sfera intima del nucleo familiare. Questo secondo grado di indagine prende le mosse dal terzo capitolo che si apre con una descrizione della casa di famiglia in cui si mostra il vero talento narrativo di Campanile, in grado di scorgere nei segni delle

³ *Ibid.*, p. 51

⁴ *Ibid.*, p. 16

⁵ *Ibid.*, p. 27

cose un'atmosfera che riecheggia dei sentimenti e della condizione esistenziale del personaggio e di fondere assieme l'elemento razionale alla forza del sentimento.

«Ricordo, nella stanzetta d'ingresso, il suo letto mascherato da un paravento. Pure su tutto, si notava come una sfumatura di delicatezza inafferrabile. E se "Lui" espandeva sul violino il suo cuore, come tutto, ad un tratto, si trasformava! Si direbbe che tutto ciò che ci circonda subisca da noi influssi ed aspetti diversi, riflettendoci quali noi siamo: Tutto sorride al nostro sorriso e si oscura nel nostro tormento. Questo compresi vedendo la sua casa: che soffriva di essere com'era, ma nulla faceva per liberarsi, godendo quasi della propria sofferenza».⁶

Un altro esempio di questa intensità espressiva lo si ritrova nelle pagine dedicate alla descrizione del luna-park nel quale il protagonista, ancora ragazzino, lavora per sbarcare il lunario; compare in queste pagine un motivo che sarà centrale nelle prime raccolte di poesie pubblicate da Campanile: il tema del saltimbanco, nel quale si racchiude la coscienza dell'artificiosità di un'esistenza svuotata, la cui mancanza di significato viene travestita e trasfigurata dall'invenzione della modernità emblemizzata nella contraddizione di un luogo in cui all'artificiosa allegria dei colori e delle musiche delle giostre si contrappone la sofferenza di un'umanità consapevole dell'inganno perché immersa nella vita reale in cui quel bambino ricciuto è costretto a procurarsi il pane.

«Il luna park si veste, a sera, di un artificioso sfavillare di luci multicolori; si compiace di musiche e di voci che vorrebbero essere allegre e racchiudono invece qualcosa di falso e di triste. [...] E la gente si affolla. Turba irreale di fantasmi che si illude di trascorrere, vivendo, entro la vita. Nato dal connubio tra Dio e le cose, l'uomo trascina faticosamente la penosa esistenza di un mostruoso e peccaminoso frutto. Il bene e il male! Oscillazioni apparenti di un'orribile ossessione; antipodi tra i quali l'uomo si dibatte in un'illusione di realtà, in una pazza corsa verso il dubbio e la disperazione, o verso una finzione tanto tenue da poter essere distrutta da ogni più piccola alterazione.[...] Ma c'è chi possiede la coscienza della falsità di tale scenario. Essi sono proprio le ragazze che ridono nella luce delle lampade al magnesio, gli imbonitori che invitano il pubblico; essi sono coloro che fanno vivere il luna-park, coloro che preparano la scena, coloro che accendono le luci e muovono tutto il meccanismo dell'illusione.»⁷

La trama principale del romanzo accoglie dunque e collega assieme gli elementi fattuali più significativi della vita di "Lui" e il ritratto che emerge è quello di un "uomo spezzato", come scrive Gamaliele Bonavia in una recensione apparsa su un giornale regionale⁸, incapace di concretizzare nella vita le proprie aspirazioni.

Il percorso intellettuale di Campanile sappiamo che fu segnato dall'incontro con gli scritti di Teilhard de Chardin, il pensiero del quale rappresentò per lo scrittore siciliano un appiglio per superare sul piano personale e culturale questo scacco che vediamo proiettato sul personaggio del suo romanzo, interpretabile come alter ego dello stesso autore, voce oscura della sua coscienza ancora tormentata tra la speranza di una risalita e la sensazione

⁶ *Ibidem*, pp. 31-32

⁷ *Ibidem*, p. 59-60

⁸ "Sicilia Regione", Anno III, n.7, 27 febbraio 1954.

di irrelatezza nei confronti della società nella quale non trova un suo spazio. Nonostante ancora nel 1953 Campanile non avesse letto le opere del filosofo francese, è evidente l'assonanza con la posizione chardiniana, sul tema della dualità spirito-materia, nel dialogo del capitolo nono in cui l'autore si fa portavoce, attraverso il personaggio del narratore, di quella fiducia nelle acquisizioni scientifiche che parrebbero aver definitivamente dimostrato l'inscindibilità dei due elementi. La tesi sostenuta dal narratore-personaggio è quella propria della filosofia di Chardin che vede nella definitiva riunificazione di materia e spirito la possibilità di superare la dualità, su cui si è edificato un sistema di valori causa di un profondo dissidio nella coscienza dell'uomo, e di ricondurre ad una più profonda responsabilità morale le azioni individuali e collettive:

«-Materia e Spirito!- ribattei- Ma non costituiscono una dualità. Essi non formano due differenti Sostanze. Parlare ancor oggi di un simile dualismo, oggi che si è a conoscenza di come ogni cosa possa essere scissa e divisa sino a mostrare la propria vera ed unica sostanza di pura Energia, di Spirito, cioè di quanto ci forziamo a pensare differente da la materia. Ogni distinzione tra i due termini si riduce ad un semplice gioco di parole vuote di ogni significato. La scienza di oggi, convalidando l'intuizione dei filosofi, ha fatto un gran passo verso la verità. Ha demolito l'antica dannazione dell'uomo, il sempre irraggiungibile desiderio di equilibrare due diverse sostanze. Oggi sappiamo che il nostro spirito non è altro che la materia del nostro corpo e viceversa. Per l'uomo di oggi la questione del Bene e del Male subisce uno spostamento vantaggioso in quanto non deve essere più dibattuto nell'antagonismo di una sostanza spirituale e di una sostanza materiale. [...] La vecchia scusa ipocrita che se il corpo pecca lo spirito può essere ugualmente salvo, è caduta. E questo rende maggiormente impegnativa la nostra condotta morale perché è lo spirito che cade in fallo o agisce nel bene; nessuna attenuante può essere addotta a siffatta verità, in nessun caso.[...]

-È giusto- mi rispose- ma non riesco a far mio, a sentir veramente tutto ciò...

-Hai paura- gli rinfacciai.

-Ho paura- confermò.»⁹

In questo capitolo la posizione del narratore, portavoce dell'autore, diventa predominante rispetto al protagonista del romanzo e ancora una volta si ha l'impressione che il nucleo di questa narrazione sia non tanto la figura di "Lui" quanto il processo stesso di disvelamento e di conoscenza dell'altro da sé che Campanile costruisce mettendosi a confronto con i fantasmi delle proprie inquietudini. Una conoscenza dell'altro che diventa quindi un modo per comprendere meglio se stessi proiettando come su uno schermo le paure che si portano dentro. Sta forse proprio in questo meccanismo il motivo delle forti spinte liriche che pervadono tutta la narrazione, nella necessità di esprimere un tormento personale che di volta in volta tenta di trovare una via di risoluzione in forme logiche o viceversa si esprime nell'insieme di richiami puramente visivi e simbolici che emergono tra le trame della narrazione, come la favola dell'albero Timmi e dell'usignolo Cirri, nella quale si trova una metafora del rapporto del protagonista con il padre.

⁹ *Ibid.*, pp. 74-75

La complessa struttura di questo romanzo, difficilmente percepibile come semplice opera di narrazione, è certamente la conseguenza di una ancora immatura consapevolezza dell'autore che sembra dibattersi tra la necessità di esprimere una dimensione di intima sofferenza e il desiderio di non rendere questa stessa espressione un semplice sfogo individuale.

3.2. Poesie dal 1955 al 1957: *I fantasmi defunti* e *Il tempo dei vivi*.

Le prime raccolte di versi pubblicate da Campanile, *I fantasmi defunti* e *Il tempo dei vivi*, risalgono alla seconda metà degli anni cinquanta e sono certamente accomunate da una medesima ispirazione seppur rappresentino singolarmente due momenti diversi di una ricerca assieme formale e tematica. Sono inoltre il frutto di una accurata e selettiva scelta tra i numerosi scritti in prosa e poesia rimasti nel cassetto e che, come attestano diversi dattiloscritti conservati nella biblioteca, risalgono fino al 1946. Uno di questi volumi in particolare sembra essere una versione pensata per essere pubblicata o fatta girare tra le mani di amici, vista l'assenza totale di revisioni e correzioni che invece abbondano nelle altre sillogi. Sotto il titolo di *Sopra la terra nuda* sono raccolti in questo volume dattiloscritto un racconto dal titolo *Quel paese Lì* datato 1954 e recante la dedica «A Massimo e a Tutti quelli che cercano un tempo nel quale essere vivi», *Poesia Ininterrotta* di Eluard nella traduzione di Campanile e le poesie scritte dal 1946 al 1955 tra le quali si trovano sia alcuni componimenti, pubblicati sulle pagine di giornali locali, come *Il Limite*, *Alla maniera di Guido Gozzano* e i primi due frammenti della serie di componimenti *Al fratello morto*, pubblicati sul numero della «Gazzetta della domenica» dell'undici maggio 1952, sia la poesia *Non giunge voce a noi dentro la casa* che entrerà a fare parte della prima raccolta *I fantasmi defunti*. Vi è poi tra questi documenti un quaderno contenente i testi nella versione definitiva, datati e poi indicizzati secondo l'ordine che verrà dato alle stampe, de *I fantasmi defunti* e de *Il tempo dei vivi*, scritti nell'arco di un anno dal luglio del 1955 al gennaio del 1956 e seguiti da componimenti, scritti nel 1957, pensati per una terza raccolta mai ultimata dal titolo *Forza d'amore, forza di dolore*.

Quello che emerge da queste attestazioni è un attento e costante lavoro di selezione dei testi e di sfrondata degli stessi alla ricerca del nucleo essenziale della parola poetica che si farà col tempo più intenso fino a portare Campanile ad esiti aforistici di tipo ungarettiano già nella seconda raccolta che segna rispetto alla prima, nonostante la quasi contemporaneità della stesura, un'evoluzione evidente.

3.2.1. *I fantasmi defunti*.

I fantasmi defunti è la prima raccolta di versi di Alfonso Campanile ad essere pubblicata; scritta in poco meno di due mesi, dal luglio all'agosto del 1955, venne stampata per Guanda nel novembre dello stesso anno. Una breve recensione pubblicata nella rubrica Cronache di poesia in «La fiera letteraria» del 30 settembre 1956 liquidò come «tendenza a certo maledettismo» e «ribelle atteggiamento che l'autore mostra contro se stesso e contro gli altri» il messaggio di viscerale protesta che pervade la prima opera poetica del nostro autore. I versi di questa raccolta sono e vogliono effettivamente essere, espressioni dense di crisi, poeticamente blasfeme, perché in esse si riversa la personale

messa in discussione di una realtà fatta di auto inganni culturali ai quali la coscienza di un uomo del secondo Novecento sente di non poter più credere. A questo fa riferimento il titolo certamente meditato, come rivela il quaderno in cui le rare correzioni si concentrano proprio sulla scelta di questo che, inizialmente *Creature di carne Creature di bronzo*, viene corretto in *Sopra la terra nuda* e infine in *I fantasmi defunti*, una sorta di figura pleonastica che racchiude, nella labilità dell'immagine, il senso della perdita che pervade l'animo del poeta. Quei fantasmi tornati per morire non sono altro che le ombre di illusioni che un tempo sapevano parlare agli uomini e dargli speranze, di cui ora, con una nuova consapevolezza, il poeta sente di poter scorgere la vacuità. Attorno dunque alla perdita di certezze e di punti di riferimento ruotano i versi di questa raccolta attraverso i quali possiamo sentire la lotta del poeta contro l'angoscia provata di fronte al vuoto; l'unica difesa rimasta sembra essere l'ironia che argina quei toni da tardo decadente frutto dell'immatura capacità espressiva del giovane Campanile, ma se di una ribellione si vuole parlare non si può tuttavia leggersi atteggiamenti nichilistici e misantropici, al contrario ciò che la critica del poeta prende di mira sono i falsi miti della religione visti come insignificanti formalità da chi ha vissuto come in un sogno e a cui un risveglio improvviso ha restituito la facoltà di vedere.

Certamente è vero che la presenza umana è ridotta a labili tracce come quelle «spoglie fragili» buttate in pasto ad una «folla cupida» e delirante che incontriamo in *E stanno nude al centro dell'arena*, oppure in emblemi di sofferenza umana come in *E non giunge la luce*¹⁰, altre sono vuote maschere che si proiettano in personaggi letterari, come in *Esmeralda perduta nella sera*, o con nomi da canzonetta (*Lulù-Belle*), ballerine grottesche¹¹ e marionette che «Più tardi, smessi gli abiti di stoppa, / sono creature logore / che dagli enormi squarci della pelle / mostrano le voragini del vuoto. / Così, per non smarrirsi nell'attesa, / accendono falò sotto le stelle» (*Falò sotto le stelle*), eppure è evidente quanto queste presenze, nell'immaginario poetico di Campanile, non costituiscano un atto d'accusa nei confronti dell'altro ma piuttosto siano le concretizzazioni dello stato di sofferenza che il poeta avverte in se stesso come in tutta l'umanità. Non si può leggere dicotomia e voluto distacco tra l'io poetico e la realtà d'angoscia che pervade queste liriche e nella quale queste ombre si muovono; si deve, invece, oggettivamente constatare la comunanza nella solitudine di un'esistenza atomizzata: «Siamo tutti impiccati a quella corda» (*Eli Eli lamma sabactani*), «ancorate nell'alba/ le nostre spoglie fragili/ in attesa del giorno» (*E stanno nude al centro dell'arena*); semmai l'opposizione io lirico-mondo si determina in base alla differente consapevolezza che mostra di avere, di tale condizione esistenziale, il poeta. Nella maggior parte delle liriche il punto di vista è esterno come di uno spettatore che osserva ripetersi sul palcoscenico logoro i vari drammi umani e non prende parte alla recita; tuttavia è proprio quando l'io poetico sceglie di guardarsi nel mondo che questa lontananza si fa ancora più evidente; si legga *Non giunge voce a noi dentro la casa*:

¹⁰ «Ma, solo, incespinando nel deserto / polveroso del tempo, un uomo stanco, / spinto dall'ansia, faticosamente / puntella l'universo con le spalle».

¹¹ «Mademoiselle de Paris,/appesa alle campane,/sgambetta in un convulso Boogie-woogie» (*Le candele sono candele*).

Uomini sopra un tetto
che levano le braccia verso il cielo
per pescare le stelle.

Sembrano pesci pazzi che si agitano
immersi nell'azzurro della notte
come in un mare gelido.

Non giunge voce a noi dentro la casa
di foglie fatta con le nostre mani:
ombre soltanto, ingigantite, pazze,
al sorgere della luna.

Si tratta di un componimento breve in cui l'assenza di rime e la conclusione in sé di ogni gruppo di versi permette una lettura scandita in tre prospettive: nelle due terzine si delinea una scena che appartiene ad una dimensione oggettiva e reale ma filtrata da una descrizione straniata come se oltre le apparenze esistesse una diversa verità che però stenta ancora a sostituirsi alla realtà oggettiva del mondo; quel «Sembrano» che apre la seconda terzina impedisce infatti un procedimento analogico e ristabilisce una gerarchia tra quello che è e ciò che invece l'io poetico percepisce. Nella quartina avviene infine uno spostamento dall'esterno, in cui si svolge l'azione, ad un interno che sembrerebbe, o il poeta vorrebbe che fosse, un luogo protetto in cui non penetrano voci provenienti dall'esterno ma che si rivela tuttavia fragile tanto da lasciare che sulle pareti di foglie si proiettino, con il sorgere della luna, le ombre.

Questa percezione della dimensione del fuori, nella quale è sintetizzato lo spazio del mondo, come inquietante e incomprensibile in opposizione alla dimensione protetta e separata dello spazio dell'intimità, familiare e conosciuto, è un motivo che si può far risalire a Pascoli. Quello che però si determina nel corso del secolo è, indubbiamente, l'acuirsi del sentimento di precarietà e di assedio che anche la sfera privata e protetta del "nido" subisce venendo contaminata e invasa dalla violenza della storia. Questo avviene, per fare un'illustre esempio, nelle *Occasioni* di Montale, dove vediamo spesso il luogo dell'intimità e dell'immobilità sconvolto dal penetrare inaspettato di un elemento esterno portatore di segnali nefasti (*Vecchi versi*). Non c'è, certamente, nei versi di Campanile la stessa profonda corrispondenza del fatto con il motivo emozionale che vi sta dietro e manca anche quel passo in più verso una dinamica analogica che darebbe maggiore immediatezza comunicativa all'immagine; eppure il motivo di questi versi è affine ad una delle linee tematiche delle *Occasioni*: come Montale percepiva la dicotomia con il mondo reale degli automi in cui vedeva dominare illusioni e falsi dei (*Elegia di Pico Farnese*), così Campanile sente la sua estraneità nei confronti di coloro i quali continuano a nutrirsi di false speranze. Tuttavia, mentre Montale riesce a trovare in questa sua estraneità una condizione di privilegio e elezione nel rapporto con l'unico elemento salvifico che diventerà Clizia, il Campanile de *I fantasmi defunti* sembra dovere solo subire il dramma e la sofferenza di trovarsi in compagnia di quei pochi che hanno potuto aprire gli occhi e

vedere la solitudine dell'uomo nella contemporaneità. Ed è forse per questo che nonostante la tendenza ad utilizzare immagini e oggetti simbolico-emblematici non riesce ad abbandonare completamente un'impostazione razionale nel dettato poetico, quasi fosse l'unico appiglio e l'ultimo strumento di difesa di cui l'ironia, che vedremo sottende ad altre liriche della raccolta, è la forma più tagliente.

Il primo componimento *Tra le pendici azzurre di distanza* è l'ultimo in ordine di composizione e la scelta di porlo in apertura della raccolta ha certamente motivazioni legate all'impianto simbolico-tematico felicemente assecondato dalla struttura metrica. La poesia consta di quattordici versi, principalmente endecasillabi (solo la quartina finale comprende due settenari e un quinario), raggruppati in terzine e quartine alternate. Lo schema delle rime è libero e sembra finalizzato, assieme alla partitura sintattica e alla disposizione metrica, a creare una compatta opposizione tra la prima parte del componimento e i quattro versi finali: la rima al mezzo tra i vv. 2, 4 e 7 (speranza:danza:distanza) lega la terzina iniziale con la quartina che segue e coinvolge in assonanza anche «stanca» del v. 3 mentre la seconda terzina è collegata con la quartina precedente dal prolungarsi nel v. 8 del periodo sintattico apertosi al v. 6.

Il procedere legato di questa prima parte si contrappone alla serie di distici a rima baciata che caratterizzano invece la seconda (abbandonata:infradiciata vv. 9-10; caduto:muto vv. 10-11; pelle:stelle. vv.12-13):

Pietà del mare che alla roccia anela
non veste la speranza, e lentamente
s'aprono gli occhi sulla luce stanca.

Ma sul greto sassoso c'è chi danza
percuotendo i tamburi attorno ai fuochi.
sotto le chiome scompigliate d'alberi,
tra le pendici azzurre di distanza,

spuma riporta spuma. Sopra il greto
la sirena è una spoglia abbandonata,
una coda di stoppa infradiciata.

Ecco, il giorno è caduto
sul licantropo muto
che cambia pelle
appena impallidiscono le stelle.

La struttura metrica determina, sottolineandolo, il netto stacco tra la prima parte, percorsa da un'atmosfera d'attesa in cui tutto sembra convergere verso un momento rivelatore, e la quartina finale in cui si assiste ad una dichiarazione d'accettazione di ciò che si è in quell'attimo rivelato; questa mesta epifania è legata ad un momento

particolarmente significativo della giornata che vedremo dominare nell'intera raccolta: il crepuscolo che è, in questo caso, suggerito da la «luce stanca» del v. 3 e da quel giorno che cade del v. 11. All'interno di questa forte separazione strutturale, tra l'attesa e la constatazione, altri elementi oppositivi realizzano quel senso di tensione verso qualcosa di inattuabile e distante che riecheggia nell'angoscioso anelare del mare verso la roccia, sottofondo, assieme, musicale e visivo. Non casuale è certamente la scelta del verbo che, nel discorso logico assume il significato di «tendere verso», ma porta in sé anche il senso, sostenuto e sottolineato dal ritmo del verso, di un angoscioso ansimare tutto umano. Il desiderio di tornare verso un luogo perduto e lontano, «tra le pendici azzurre di distanza», rimane frustrato e a quello si oppone il «greto sassoso», lo spazio dell'oggi e del qui, su cui si svolge l'azione concentrata nella parte centrale del componimento, leggibile come un'unica strofe, incorniciata tra il «Ma» del v. 4 e l'«Ecco» del v. 11. Nella prima quartina domina un'atmosfera di calma apparente in cui tutto, dall'utilizzo di endecasillabi a minore all'enjambement «lentamente / s'aprono» prolungato con l'attacco dattilico del terzo verso, è finalizzato al rallentamento del ritmo che improvvisamente con il cambio di prospettiva, introdotto dal netto stacco dell'avversativa, diventa incalzante quasi che l'attacco anapestico dei vv. 4 e 5 (con accenti di voglia assecondare il ritmo di quella tribale danza rituale che si svolge sulla battigia. Con il periodo che inizia al v. 6 torna in primo piano l'ansimare del mare e con lui il desiderio di poter approdare nuovamente a quello spazio che appare sfumato dalla distanza, e dunque ancora assistiamo ad un cambiamento di ritmo: ritorna l'andamento lento e discendente dell'endecasillabo a minore (con accento sulla 4° sillaba).

Ritmo e immagini vanno sapientemente di pari passo in questa che sicuramente è la poesia più riuscita e matura dell'intera raccolta, e il cui motivo centrale è la consapevolezza raggiunta dell'allontanamento da un mondo in cui l'uomo viveva protetto da sacre illusioni. Il greto sassoso, nel quale si tenta ancora invano di rievocare quei fantasmi, è lo spazio del mondo moderno in cui le figure emerse dallo spazio del mito e della fiaba non possono più esistere, «sopra il greto / la sirena è una spoglia abbandonata», e appaiono ormai come vuoti fantocci «una coda di stoppa infradiciata».

Le pendici azzurre di distanza incominciano allora ad assumere la valenza non solo di un luogo lontano per distanza fisica ma anche di un luogo dell'anima al quale non si può tornare e del quale la creatura apparsa come in sogno non è in grado di rivelarci nulla perché ormai anche lei ha perso spessore e significato ai nostri occhi; quel mare che anela alla roccia è dunque l'immagine oggettuale del nostro velleitario desiderio di ritornare in quell'epoca dove ancora le antiche credenze potevano essere un appiglio per l'uomo smarrito.

Questo stato di perdita e smarrimento esistenziale percorre tutta la raccolta nella quale emerge in prima istanza l'atteggiamento di disperata ribellione del poeta, alla cui fonte sta un autentico sgomento provato di fronte al vuoto svelatosi dopo il crollo delle apparenze. È dunque per questo che la personale rivolta di Campanile si rivolge nei confronti di tutto ciò che si manifesta, alla sua consapevolezza di uomo moderno, come sterile formalità; in questo senso trova posto lo smantellamento della ritualità come pratica di una fede religiosa che ha perso il suo motivo d'essere. Questa, che è la linea tematica

forse più esplicita della raccolta, è introdotta già con il secondo componimento *Ora, incerta, la luce* in cui, proprio attraverso l'uso prosaico e provocatoriamente sconsecrante degli oggetti simbolici del rito, si esplicita il personale allontanamento del poeta dalla fede:

Ora, incerta, la luce
 smuore sulle tabelle delle strade;
 Emma si sciacqua i denti.
 Le campane impiccate
 agonizzano in lode alla Madonna:

- Ave Maria, rispolveriamo il cigno
 nella vetrina del collezionista,
 facciamolo cantare:

“il cigno impagliato
 starnazza angosciato
 perché si ritrova stonato”.

- Ave Maria... La volta del poeta;
 suggeriamogli adagio nell'orecchio
 qualche verso decente!

“il poeta ammaestrato
 tenta ostinato
 un verso mummificato”.

- Ave Maria, l'altare è polveroso,
 l'ostia è stantia e parlata;
 forse con una buona bicchierata
 si può credere in Dio:

“L'altare polveroso
 ostenta un Dio silenzioso
 nel buco dell'ostensorio rugginoso”.

Din-Don, l'anima sale
 al suo sito naturale:
 “Buona notte al Bene e al Male”.

Din-Don, l'anima avara,
 avara, avara,
 lampade rispettose
 al biondo Iddio non pone;
 pietre non scaglia contro le vetrate
 in cui si scheggia il sole.

(Nella notte che scende
 non brilla più una luce
 e le pesanti palpebre di bronzo
 fanno ondeggiare le campane offese).

Din-Don, perduto,
 perduto è il senso mistico:

il Vino Santo
 serve alla santa sbornia;
 l'alcole non è sangue,
 e questa terra è peggio dell'inferno.

Creature di carne,
 creature di bronzo,
 impiccate al tramonto!
 Creta.

La scintilla divina
 annega nello spurgo delle fogne.

È in questo aspetto della lirica di Campanile che è facile ravvisare una vicinanza con i poeti crepuscolari e in particolare con il primo Corazzini nel quale ricorrono frequentemente immagini chiesastiche e l'utilizzo come metafore profane, per dirla con le parole di Solmi¹², degli oggetti rituali. Si legga a questo proposito, in *L'amaro calice, La chiesa fu riconsacrata*; anche qui, sebbene per Corazzini non si possa parlare di ribellione o protesta nei confronti di un cattolicesimo che in lui trova un sincero credente, il luogo rassicurante e quotidiano di una chiesa è attraversato da un'inquietante atmosfera di morte che prelude alla vista del corpo impiccato del sacrestano. Sembrerebbe leggendo questa lirica che anche Corazzini percepisse, in modo forse meno razionale e programmatico di Campanile, l'inadeguatezza di questi luoghi spirituali a dare conforto alla sensibilità mutata dell'uomo

¹² S. Corazzini, *Liriche*, Riccardo Ricciardi ed., Milano-Napoli, 1959.

del Novecento: la chiesa è oscura «il sagrestano pazzo / traversò la chiesa oscura / lentamente, con il mazzo / delle chiavi appeso alla cintura»; l'acquasantiera è trasfigurata in un simbolo di sofferenza «l'acquasantiera di bronzo, tonda, / sembra un occhio lagrimoso / che il suo pianto silenzioso / a stille su le fronti degli uomini diffonda.»; il piccolo libro delle massime eterne giace logoro e dimenticato su di una sedia e resta «l'unico occhio che veda, / nella chiesa oscura, / la morte della creatura»; infine, con lo stesso tono dimesso, è descritto il suicidio del sagrestano pazzo che si impicca davanti al crocifisso e, come nella poesia di Campanile le creature di carne e di bronzo diventano un tutt'uno; anche qui l'immagine dell'impiccato viene paragonata ad un macabro ex voto «l'uomo con tre moti uguali / girò intorno al collo la corda / e penzolò nel vuoto. / Davanti il Crocifisso / sembrò un macabro ex voto / improvvisamente sorto / fra il Cielo e l'Abisso».

Indubbia è dunque la derivazione del complesso simbolico e oggettuale da Corazzini e anche il tono di velata ironia che sottende al procedimento di abbassamento e desacralizzazione degli oggetti, ma è del tutto personale la rabbiosa disperazione che trasmettono i versi del poeta siciliano che, in virtù proprio della maggiore consapevolezza, approda ad un'esplicita e razionale accusa di inattualità delle illusioni religiose; ciò che in Corazzini viene appena avvertito come inquietudine è per Campanile, invece, una messa in discussione del sistema di valori su cui la società aveva eretto castelli e fortificazioni troppo fragili per resistere all'urto della storia. La distanza temporale tra i Crepuscolari e i poeti degli anni cinquanta è relativamente poca ma il rapido svolgersi della storia determina una distanza esistenziale profonda che si traduce in un'acquisizione di maggiore consapevolezza in quest'ultimi; è dunque in virtù di questa lontananza che il modo di riutilizzare il codice simbolico corazziniano subisce in Campanile una naturale deviazione verso forme d'ironia meno velata che si trasformano in esplicita canzonatura.

Restando ancora sull'esempio di *Ora, incerta, la luce* basti notare come ogni elemento strutturale e figurale concorra a questo fine. La scelta della struttura anaforica è evidentemente finalizzata alla riproduzione dell'andamento cadenzato della preghiera in cui l'incipit dell'*Ave Maria* che si ripete per tre volte è soltanto l'eco dell'occasione che sta dietro il componimento, ma rimane questa l'unica traccia di ciò che si è perso: la preghiera serale è diventata una cantilena vuota in cui non si riescono più a sentire parole di fede, vi risuona ora solo la consapevole disillusione che travolge le antiche certezze garantite dalla fede e in questo svuotamento di senso si trova coinvolto anche il ruolo del poeta, diventato ormai un' inutile voce a cui non si può più dar credito. Gli oggetti che compaiono sono tutti legati al rito religioso e sono utilizzati come emblemi dell'inadeguatezza di queste antiche credenze: sono stantii, polverosi, ricoperti di ruggine, relitti che riemergono dal passato e di cui dunque potersi prendere gioco perché ormai svuotati del loro valore simbolico e inadatti ad essere riutilizzati in un contesto profano.

Alla stessa operazione di ironica dissacrazione viene sottoposto il poeta, anche lui un tempo portatore di verità viene ora affiancato all'immagine del cigno impagliato: entrambi incapaci di cantare hanno perso ogni utilità, ora risultano soltanto stonati e ammaestrati, certamente non più funzionali nella nuova società capitalistica e industriale, motivo che ricorda quell'albatros baudleriano «prince des nuées» e «exilé sur le sol au milieu des huées», ma con un senso di perdita ancora più radicale perché se un tempo al poeta era

ancora riservato il primato del volo ora sembra non esistere che la realtà terrena in cui non riesce a trovare il suo spazio.

Dal v. 26 l'anafora «Ave Maria» è sostituita dal rintocco delle campane che sono un elemento ricorrente in tutta la raccolta e assumono un valore simbolico determinante. Anche in questo il debito nei confronti della poesia corazziniana, soprattutto del primo periodo, è evidente se consideriamo che, come scrive Friederic J. Jones, nelle poesie giovanili di Corazzini il primo simbolo archetipo rilevante è proprio quello della campana¹³. In tutta la raccolta le campane sono presenti in dieci componimenti su venti, spesso accompagnate da aggettivazioni che ne vogliono mettere in luce l'angoscia¹⁴ tanto da risultare, infine, oggetti umanizzati nel rintocco dei quali il poeta sente la voce dell'umanità alla ricerca di nuove certezze. In questo componimento viene esplicitamente rivelato il valore allegorico del simbolo delle campane quando nella penultima strofa *creature di carne e creature di bronzo* diventano la stessa cosa come se, in una sorta di sovrapposizione ottica quasi surrealista, queste si rivelassero ai nostri occhi come cadaveri impiccati.

Ora, incerta, la luce è, in ultima analisi, un'ironica e macabra constatazione della perdita del sacro nel mondo contemporaneo alla luce della quale l'incipit, asetticamente descrittivo, rivela il suo vero significato: quella luce che *smuore* sulle tabelle delle strade (oggetto della modernità) non è più un segnale temporale dell'arrivo della sera, ma è il segno rivelatore di una condizione universale di trapasso da un'epoca rischiarata dalla luce ad una notte oscura nella quale non sono sopravvissuti valori in grado di rischiarare le tenebre.

L'elemento della luce, o meglio della sua assenza e del suo svanire, è il secondo motivo ricorrente nella raccolta. Come precedentemente anticipato, la maggior parte dei componimenti sono legati ad un particolare momento della giornata in cui la luce lascia il posto alle tenebre e in cui facilmente le ombre si allungano: il crepuscolo che, come abbiamo visto, si carica di un significato simbolico non intimista ma valido universalmente. La perdita di punti di riferimento viene facilmente metaforizzata nella discesa delle tenebre che appare incontrastabile e anche in quei pochi componimenti in cui sembra affacciarsi un'alba portatrice di nuove speranze questa resta come imbrigliata, incapace di vincere l'oscurità: «Ancorate nell'alba/ le nostre spoglie fragili/ in attesa del giorno./ Ma la luce s'attarda nell'emisfero incantato: la luce innamorata/ d'una campana che geme/ per la notte in agguato» (*E stanno nude al centro dell'arena*). Anche quello della luce è un simbolo fortemente religioso dunque coinvolto nel processo di disvelamento dell'illusione che abbiamo visto essere la principale linea tematica della raccolta e lo conferma il terzo componimento, *Eli, Eli, lamma sabactani*, in cui il riferimento evangelico è esplicito non solo nel titolo ma anche nella determinazione temporale:

È mezzogiorno:
siamo tutti impiccati a quella corda

¹³ F. J. Jones, *La poesia italiana contemporanea*, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze, 1975.

¹⁴ «le campane impiccate / agonizzano in lode alla Madonna», «campane offese» (*Ora, incerta, la luce*); «campana che geme» (*E stanno nude al centro dell'arena*); «e, colme di speranza, le campane» (*Dietro i fantasmi*); «campane stanche» (*Mobile luce oscilla sui crateri*).

che, come un ragno, il tempo
 fila battendo l'ora al campanile.
 Il sole allunga
 ombre desiderose di ristoro.
 Il cieco ha le pupille fisse al sole
 e balla sghignazzando:
 "Gesù, Gesù, sto morendo d'amore ...
 Gesù, Gesù, l'amore t'ha ammazzato.
 Ed ora chi mi salva in questa gora?"
 Il serpente screziato
 che si morde la coda
 è tornato di moda.

Sul richiamo ai testi evangelici che narrano la morte di Cristo¹⁵ si innesta indubbiamente la memoria montaliana del mottetto XXI «Mezzodì: allunga nel riquadro il nespolo / l'ombra nera, s'ostina in cielo un sole / freddoloso; e le altre ombre che scantonano / nel vicolo non sanno che sei qui» con il quale, nelle *Occasioni*, incomincia a delinarsi definitivamente il carattere salvifico di Clizia assieme al tema dell'elezione del poeta che, rispetto alle orde di uomini-capra, è tra quei pochi in grado di scorgere i segni del miracolo avvenuto. Eppure ancora una volta nella poesia di Campanile nulla riesce a squarciare il buio di questo mezzogiorno fatale ed è come se il nostro poeta si sentisse parte di quelle «ombre che scantonano nel vicolo», diventate con lui «desiderose di ristoro». Nelle parole disperatamente umane del cristo morente, riattualizzate e messe in bocca ad un cieco folle, si concretizza infine la sofferenza di un'umanità abbandonata dalle proprie divinità.

In conclusione si deve riconoscere, alla luce dell'analisi condotta, che l'esordio poetico di Campanile pone l'autore, da subito, in diretta continuità con la linea novecentesca delle poetiche dell'oggetto. Il primo dato evidente è infatti l'appartenenza della raccolta ad un clima crepuscolare nel quale echeggiano memorie diverse che vanno come si è visto da Corazzini a Montale innestate in un personale percorso di ricerca. Le letture che tra gli anni quaranta e sessanta compaiono nella biblioteca privata di Campanile confermano questo interesse privilegiato per quei poeti italiani e stranieri che aprirono la lirica a nuove problematiche e permisero all'inquietudine esistenziale moderna di agire come una forza rinnovatrice di forme e contenuti; in particolare ebbe in comune con i crepuscolari l'interesse per la poesia francese dai simbolisti ai surrealisti. Sulle pagine di «Orsa Maggiore» Campanile pubblica un articolo dal titolo *Disperazione e ricordo in Guillaume Apollinaire* nel quale, prendendone ad esempio i versi meno sperimentali, descrive il poeta francese come crepuscolare accostandolo a Gozzano. Si tratta di una lettura

¹⁵ «Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: Eli, Eli, lemà sabactàni?, che significa Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» Matteo 27,45-47; «Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Marco 15, 33-35; «Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio.» Luca 23, 44.

certamente intuitiva che rivela quali filtri letterari agivano in quegli anni nell'immaginario poetico di Campanile che tende a cercare nei poeti amati quegli aspetti che li rendono a lui più vicini, da qui la scelta di vedere in testi come *J'ai eu le courage*, *La boucle retrouvée* e *L'Adieu* un «disperato e nostalgico bisogno di ricordare»:

«A noi, lo diciamo, meno interessa l' Apollinaire artificioso ricercatore di originalità; noi amiamo e sentiamo soprattutto il poeta che si rivela in questa dolorosa nostalgia che è di tutti i tempi e di tutti gli uomini, il poeta che questo dolore e questa nostalgia canta con sommesse ma vibratissime note ne *L'Adieu*». ¹⁶

L'interesse per questo autore, dunque, non è dettato in Campanile dalla fascinazione per l'elemento sperimentale e avanguardistico, ma da una consonanza di sensibilità che investe il piano contenutistico delle poesie di Apollinaire. Non a caso in tutta l'opera di Campanile sarà difficile riscontrare debiti formali evidenti che possano far parlare di Apollinaire come una delle fonti dirette per il poeta siciliano, ma tracce di questa lettura, nelle poesie degli anni cinquanta, sono individuabili nell'utilizzo della metafora del fantoccio e dell'arlecchino, come segni del vuoto che regna dietro ogni esistenza. Se leggiamo i versi di *Crepuscule* vedremo susseguirsi quelle stesse figure presenti nella poesia di Campanile che prende le mosse dalle tematiche principali dell'opera pirandelliana così intrisa di quella «coscienza estremizzata del contraddittorio tra l'essere e il parere, della duplicità esistenziale, che deforma l'uomo e i suoi istituti in una smorfia di autentica maschera e lo fa diventare attore-interprete, che appone sul volto di carne quello di cartapesta e dà inizio alla mirabile assurda finzione» ¹⁷

«Così, d'un tratto, crollano le maschere:
gli Arlecchini, le Donne, gli Impiccati,
cenci immobili, muti, abbandonati,
avviluppati in un groviglio goffo
di stelle finte e di lampioni». ¹⁸

Si tratta dunque di una percezione del reale profondamente moderna espressa attraverso un sistema di motivi e simboli che ci permettono di risalire alle letture e ai modelli che influenzarono maggiormente la prima produzione poetica di Campanile.

3.2.2. *Il tempo dei vivi.*

La seconda raccolta di Campanile esce a poca distanza dalla prima, nell'aprile del 1957 per Intellisano ed è composta da cinque sezioni: *Il sonno*, *Questo giorno*, *L'anima in bilico*, *Nascita dell'universo*, *Vita dell'universo*. Le otto poesie accolte nella prima sezione non si discostano formalmente dalle liriche de *Ifantasmî defunti*, sembra tuttavia che all'angoscia sia succeduto un sentimento di logica rassegnazione e la rabbiosa denuncia, che animava quei versi, abbia lasciato più spazio al dilagare di uno sguardo ironico sulle disgrazie del mondo. Esauritosi il tema limitante della rivolta contro le illusioni della religione,

¹⁶ Da *Disperazione e ricordo in Guillaume Apollinaire*, in «Orsa Maggiore», 15 maggio 1953.

¹⁷ *Op. cit.*, Zagarrò G., p. 94

¹⁸ *Così, d'un tratto*, vv. 1-5.

i toni si fanno più pacati ma resta la coscienza dell'allontanamento della dimensione metafisica che garantiva un significato all'immanente.

Lo sguardo di Campanile si abbassa ad osservare ora i segni che una perdita così dolorosa ha lasciato sul mondo; l'atmosfera crepuscolare che dominava nelle precedenti liriche è smorzata e anche la simbologia cristiana viene messa da parte per far sì che la notte e il giorno, tornati ad alternarsi nell'universo poetico dell'autore, possano essere segni esclusivi di una natura che segue il suo corso indifferente «ora che giorno e notte / si alternano in un giuoco indifferente»¹⁹. Tuttavia le tracce di un distacco avvenuto rimangono e il vuoto di senso è sempre nascosto dietro alle apparenze tanto da non permettere ancora il riapparire, se non come occasione spinta (*Terrazza del Pincio, Allegria*), di elementi umani sempre e comunque irrelati nei confronti della natura e del mondo. In questo stato di cose non è ancora possibile per il poeta recuperare uno sguardo oggettivo e persiste quel processo di deformazione razionale che coinvolge uomini e cose in un gioco di dissociazione e riduzione: «Coi grilli e le formiche, / laggiù dove la luce si fa fioca, / una Cibele ironica ora gioca; / sotto questo cielo ossari gialli / sul bianco delle lapidi / van crepitando come spira il vento.» (*Cimiteri*). Questo è il motivo della presenza ancora di marionette e funamboli unica forma con cui l'uomo può disporsi in un universo che ha perso il suo senso:

Nel tramonto illusivo che pavesa
calme montagne agli orizzonti scuri,
un fantoccio metafisico
scosta abilmente l'ombra dallo spirito
ostentando reverenza
al sogno e all'evidenza.

Ma i giardini si stancano di fiori
pavidissimi, aperti contro il cielo
a profumare l'anima immortale;

e confidano il tempo che già fu
– deliquio ossessionante alla memoria
greve di sonni stanchi –
a un usignolo che non canta più. (*Collina d'Amalfi*).

Su tutto cala un profondo sentimento di "assenza" in cui il tema della morte, metaforizzato anche nel titolo della sezione, rende i paesaggi e le ambientazioni di queste liriche un perpetuo cimitero²⁰, ma anche l'esperienza della morte viene spogliata di ogni significato simbolico ed esistenziale e il dramma è vinto dalla quotidianità:

Il livido sussulto dell'aurora
sorprende sulle cime dei cipressi

¹⁹ *Il sonno*, vv.11-12.

²⁰ Op. cit., Zagario G., p. 101.

enormi fiori nati nella notte,
 inducendo le donne lamentose
 (vedove tristi dalle vesti viola)
 a congedare morti elegantissimi
 che la luce ha sorpreso nell'alcova.

Più tardi, coi rumori del bidet,
 ninnano spaventevoli marmocchi,
 o, aspirando l'aroma del caffè,
 arrovesciati gli occhi, scandiscono i rintocchi
 della campana ironica
 che assicura conforto
 a ogni povero morto. (*Allegria*)

Qui vediamo tornare gli stessi elementi simbolici presenti nella precedente raccolta ma l'alba che arriva ad annunciare il giorno, tanto attesa in quella drammatica notte senza scampo de *I fantasmi defunti*, non è altro che il segnale temporale che porta a riprendere le attività di sempre, scandite indifferentemente dai rumori degli oggetti casalinghi e dai rintocchi di «campane ironiche» non più allegoria della disperazione umana.

La desacralizzazione di ogni aspetto appartenente alla sfera religiosa è approfondito fino a tramutarsi definitivamente in un ghigno ironico che investe ogni aspetto della realtà osservato dal poeta, perfino la presenza di divinità classiche viene ricondotta ai confini limitati della terra e su loro si proietta come in uno specchio la stessa smorfia del poeta²¹.

Se dunque nella prima parte non vi sono tracce di un radicale cambiamento formale questo lo si incomincia ad intravedere nelle poesie di *Questo giorno*, seconda sezione della raccolta, in cui il mutamento principale riguarda proprio il tono ironico e denunciatorio che abbiamo visto caratterizzare l'esordio poetico di Campanile. Scompare qui la rima, utilizzata finora quasi esclusivamente per creare quelle chiuse composte da coppie di due o tre versi con rime bacciate o intrecciate che conferivano alla sentenza finale un andamento canzonatorio²² e si incomincia a delineare un panorama naturale ed emotivo pervaso dalla quiete che viene dopo la tempesta. Diventa preponderante l'elemento impressionistico-descrittivo non limitato alla registrazione del dato visivo ma rivolto a scorgere piuttosto nella natura i segni di un'empatica sintonia attraverso la quale il poeta riesce a spogliare, dell'elemento personale, quel sentimento di inquietudine che lo assale rendendolo segno distintivo dell'intero universo.

Si alternano in questa serie di poesie tracce di serene aperture: «Sul vertice del tetto / il cielo consente un riposo» «Sulla strada, sotto il lampione, / la pozzanghera è un lago /

²¹«laggiù dove la luce si fa fioca / una cibeles ironica ora gioca» (*Cimiteri*), «Tra torri di cemento Cronos indifferente / irrideva nei sogni un'età d'oro» (*La Sera*).

²²«tra pena e conforto / il funambolo è morto» (*Tra pena e conforto*); «e allacciando la scienza all'opinione / con rara abilità si predispose / a fare il punto dell'eternità» (*Sapienza*); «perciò la coppia austera, / irritata e delusa, / scompare nella sera» (*Terrazza del Pincio*); «la notte che varia e non varia / distende una cupola d'aria / sul gesto del musico pazzo / sul sonno del savio pupazzo» (*Due poesie per il giorno dei morti*).

sfuggito alle abetaie» (*Questo giorno*); «Ebbra la guglia altissima concede / all'impeto dei venti / fioriture impensabili» (*Ebbra la guglia*) a messaggeri funesti come il «corvo scuro» che «cerchia di voli lenti» il cielo azzurro.

In *La sera*, ultimo componimento della serie, Campanile riecheggia, attraverso l'utilizzo delle stesse metafore mitologiche, la *Fine di Crono* con cui Ungaretti volle allegorizzare una «fantasia della fine del mondo» nella morte apocalittica del dio e il ritorno alla «quiete assoluta» propria di uno stato di non esistenza. Nel volto del naufrago «immemorabile» della poesia di Campanile scorgiamo quello di Ulisse, signore delle «Penelopi innumeri» ungarettiane, simbolo dell'uomo che smarrisce la strada del ritorno. Campanile lo immagina ormai «stanco di tempeste» sprofondare sugli «scuri fondali» del mare mentre le sue vele si allontanano e sotto il segno di Cronos sceglie di porre il termine ultimo del mondo antico del mito.

A questo punto tutto è predisposto per una rinascita che vedremo realizzata nelle ultime due parti della raccolta ma prima Campanile sperimenta la forma aforistica nei tre frammenti che compongono *L'anima in bilico* dove incomincia a farsi spazio l'utilizzo simbolico dell'immagine della nave e del viaggio come metafora di questa stessa rinascita: «Una vela distende nelle brezze / sàrtie intrecciate / di sogni sicuri».

Nelle ultime due sezioni della raccolta, *Nascita dell'universo* e *Vita dell'universo*, la poesia di Campanile accantona ogni riferimento di tipo storico o metafisico in favore di una totale impostazione meditativa e si avvicina a forme di poesia pura all'insegna della ricerca di una fusione con l'elemento naturale, considerato ora nella completezza dello spazio cosmico. A questo che è il motivo che prevale nell'ultima parte della raccolta, si approda dopo un ultimo momento di trapasso, in cui Campanile sembra liberarsi finalmente dalle catene che lo inchiodavano ad un mondo nei confronti del quale prevaleva un sentimento di estraneità e profondo isolamento concentrato ed espresso in forme ancora brevi come in *Angoscia di vivere*:

Serrato tra altissime mura
non vedo la luce.
Vedo
rossi guerrieri di sangue:
su silenzio di pietra
lo spasimo affonda
l'estrema radice.

Ed il simbolo di questa liberazione diventa definitivamente quella nave che salpa alla ricerca di luoghi inesplorati lasciandosi alle spalle la realtà di dolore e assenza finora dipinta:

La nera bocca che i passisoffoca sulla pietranon ha cielo,non hamoto di sfere;solo l'argillainerteal primo baglioredelle aride ossa,e l'ala scurache il corvo precipitadentro la notte immemore di fuochi.Poila lucesegnò sull'orizzonteun passaggio di vele. (*Principio*)
Dentro quel vento, al limite del buio,per contare le navi che veleggianoin cerca dell'aurora:grave pazienza di comporre pietrea sostegno dei passi.E, a un tratto,sono nave che salpa e sono luce. (*Nascita dell'universo*)

In *Vita dell'universo* la poetica di Campanile si fa sempre più immaginifica ed allegorica sfumandosi in un simbolismo di tipo orfico in cui la comparsa dell'io lirico non assume ancora una forma autobiografica e cede al fascino di un linguaggio ermetico atemporale. Smarrite le coordinate che fino a questo punto hanno guidato la protesta lucida e razionale di Campanile ci troviamo a percorrere rotte che sembrerebbero portare al superamento dei conflitti per ricercare nell'accordo e nella fusione con l'universo una pace finora sconosciuta: «Sono nato a quel monte / che si placa di nuvole» «Da questo palpito / mi nacquero montagne / e bianche nuvole»; «Dentro le grotte aperte nel granito, / ora, / placate mani mi conducono / sulla strada dei giorni»; «Nel mio duplice sguardo si placano gli oceani». Ma gli orizzonti verso i quali il nuovo cammino porta il poeta non sono ancora chiari, rimangono lontani, incerti, e continua a farsi spazio in questa rinnovata fiducia un velato senso di insicurezza:

Oltre le estese pianure
dove gli alberi cantano e gli uccelli
giace la notte ignota.
Vele ed ali
segnano una certezza.
Dentro il cielo
le cupole si innalzano
e montagne;
i verdi fiumi
tumultuosi scorrono
verso l'incerta foce dell'angoscia.
Poi siamo qui,
qui dove gli astri attingono
alle foglie,
alla pioggia;
nell'unico universo
atterrito di fuochi.
E l'ombra lotta dentro i tuoi capelli
che sollevi nel cielo con le mani
perché te li rapisca un caldo sole.

Quello che sembra delinearci in questa ultima parte della raccolta è un viaggio iniziatico alla scoperta di altre dimensioni fisiche in cui non si sia ancora venuto a creare quel vuoto di senso che attorno a sé il poeta percepisce.

In questa riscoperta fisica della natura e del mondo si può in certa misura avvertire un afflato cosmico e metafisico che determina nell'io lirico il desiderio di fusione con il tutto naturale nel quale non ricercare l'annullamento di sé, ma il moltiplicarsi dell'energia attraverso un'empatica relazione con l'altro:

Il mio petto è una casa specchiata,
tra le pietre e le nuvole,

in questo fervido mare
 che silenziosamente
 mi porta e mi moltiplica:
 Uno tra Tanti:
 i lunghi fiumi spensero la sete.
 Scrutavamo
 il volo aperto del falco
 e sopra immensi prati,
 mentre splendeva il giorno,
 innalzammo le torri.

La novità dunque di queste ultime liriche sta nell'affacciarsi di una dimensione orfica nella poetica di Campanile che richiama alla mente la poesia di Campana e del primo Quasimodo²³ con il quale, vedremo, condivide un percorso all'interno della più ampia e sfumata tendenza ermetica che gli permetterà di superare i limiti involutivi delle tematiche dell'incomunicabilità e dell'isolamento per approdare ad una sorta di umanesimo esistenziale. La simbologia utilizzata soprattutto in questa ultima sezione della raccolta è all'insegna della dicotomia tra l'elemento terreno e l'elemento aereo-spaziale che rappresenta il polo attrattivo sostituitosi alla dimensione metafisica di tipo religioso. Accanto ai classici simboli positivi del sole e delle stelle si aggiungono quello dei pianeti, del vento e del volo-ala tra i quali si determina comunque una sorta di gerarchia che dà funzioni diverse all'elemento attrattivo, ma irraggiungibile, della sfera celeste²⁴ e a quei segni naturali che trasmettono al poeta il senso di un possibile distacco²⁵ dalla realtà di sofferenza che vive sulla crosta terrestre. L'io lirico del poeta si trova, dunque, come incastrato tra la terra e il cielo, tormentato dal desiderio di un'ascesa che sembra impossibile «il mio petto è una casa specchiata tra le pietre e le nuvole». All'elemento terreno appartengono infatti un'altra serie di simboli e archetipi tra i quali troviamo quello dell'albero come allegoria della fragile condizione umana con i relativi sotto-simboli portatori di altri significati che si intrecciano e sovrappongono: rami, radici e foglie sono elementi vitali ma connaturati da un tratto di passività²⁶ alla quale si oppone l'immagine profondamente attiva della nave che salpa, simbolo di un volontaristico gesto di autodeterminazione. All'elemento

²³«Serrato tra altissime mura / non vedo la luce» (*Angoscia di vivere*) si veda di Quasimodo *Si china il giorno*: «Mi trovi deserto, signore / nel tuo giorno, / serrato ad ogni luce»; e ancora nell'attacco «Sono nato a quel monte / che si placa di nuvole» si può scorgere l'eco metrico e immaginativo che troviamo nei primi versi di *Al tuo lume naufrago* «Nasco al tuo lume naufrago / sere d'acque limpide».

²⁴«Bianco alle stelle / la mia mano tendo / solcata dai pianeti»; «Attendemmo le stelle. // E le stelle si accesero».

²⁵«Vele ed ali segnano una certezza»; «scrutiamo il volo del falco»; «le mie mani / chiuse nell'ampio volo dei gabbiani»; «Non so se il vento / sia un'ala o una voragine / aperta / sull'ultima terra»; «Qui, da noi parte il vento; / alto stelo, / erba nuova; / aroma dolce-amaro / ripreso nei bagliori delle vene, / acceso nelle lance di granito / tra i limpidi pianeti».

²⁶«Ama altri rami il giorno: / vigore di radice, / umida terra / dove fanciulli fremono d'azzurro, / ciechi alle fughe delle fredde soglie»; qui da notare come il gioco sonoro di r, m e f, sottolinea la fisicità dell'immagine evocata riproducendo il fruscio dei rami e facendolo echeggiare nei fanciulli che fremono quasi come se fossero foglie appese a quegli stessi rami.

terreno è legato anche il simbolo archetipico del fiume nel quale lo scorrere dell'acqua è allegoria del fluire del tempo e si definisce, nei versi di Campanile, come immagine della vita stessa destinata per tutti ad un'unica fine; a questo significato si collega l'immagine ripetuta più volte del fiume che scorre tumultuoso verso una foce d'angoscia sempre preceduto dal riferimento a montagne e cupole che si innalzano: «Dentro il cielo / le cupole s'innalzano / e montagne; // i verdi fiumi / tumultuosi scorrono / verso l'incerta foce dell'angoscia». (*Oltre le estese pianure*); «promessa di stagioni, / occhi e mani / dischiusi ad altri cieli, / ad innalzare cupole, / montagne / e verdi fiumi che in tumulto scorrono / verso l'incerta foce dell'angoscia» (*Più non ho labbra per il suono sterile*). Nel tendere verso l'alto delle cupole e delle montagne si concretizza un moto ascendente che si pone come alternativa a quello orizzontale e prestabilito dell'acqua dei fiumi; nella dicotomia aria-terra queste hanno tuttavia una posizione intermedia, sono forse rappresentanti delle umane aspirazioni che non riescono a staccarsi dal suolo, come le torri innalzate di *Ora ogni astro che solca* che sorgono dalla terra aspirando al cielo ma non possono spiccare il volo. Se nell'archetipo dell'albero i sottoinsiemi simbolici arricchiscono di sfumature l'emblema, nel caso della metafora della nave, che nasce e si sviluppa dalle poesie della seconda sezione, il rapporto che lega i singoli elementi all'archetipo è quello tradizionale della sineddoche e quindi l'immagine della vela si carica della stessa potenza simbolica della nave. Come è stato precedentemente notato quest'ultima è il segno della scelta attiva dell'io lirico di sovvertire una condizione esistenziale di passività, non a caso la scelta del simbolo ricade su un'opera dell'ingegno e del progresso umano carica di riferimenti mitici e storici influenti. Tutto questo insieme di fattori determina un ruolo diverso del simbolo nave-vela non integrato nel sistema dei riferimenti naturali; il fatto stesso di essere oggetto dell'ingegno umano, fa sì che si proietti su questo elemento il sentimento di esclusione e irrelatezza nei confronti del tutto naturale propria del poeta fino a portarci a credere ad una sorta di identificazione dell'io lirico con l'oggetto.

Sebbene i versi de *Il tempo dei vivi* rappresentino una sperimentazione nuova rispetto alla prima raccolta e approdino a riflessioni più ampie, sono comunque da considerarsi espressione di una poetica in via di elaborazione: su una sensibilità di tipo crepuscolare si innesta la lezione della poesia pura ed ermetica attraverso il passaggio da un sistema tendenzialmente allegorico ad uno di tipo simbolico-emblematico in cui il dato reale va gradualmente sfumandosi.

Nonostante l'incertezza delle nuove acquisizioni, che vedremo non essere quelle definitive, si va determinando un'accurata e selezionata scelta della parola poetica, che diventa sempre più evocativa ed assoluta grazie ad un'operazione che si potrebbe nuovamente accostare a quella assolutizzazione della parola che Contini definisce, in riferimento all'ermetismo di Quasimodo, come la tendenza a liberare la parola da nessi logici e da articoli e a metterla in primissimo piano tramite versi brevissimi e attraverso l'isolamento di sostantivi o aggettivi.²⁷ Esigenza di essenzialità dunque che viene

²⁷ Si prendano ad esempio i versi di *L'anima in bilico*: «Suntuosità, / riflussi, / ala distesa»; o delle liriche di *Vita dell'Universo*.

razionalmente ricercata da Campanile facendo proprie la lezione dei poeti più amati (Ungaretti e Quasimodo) e necessità di proiettare il proprio dramma interiore in una dimensione universale che lo porta a cercare quel mistico contatto con il cosmo che ha fatto definire da Zagarrìo la poesia di queste prime raccolte di Campanile un'*elegia ironica* «perché sviluppata da una coscienza precisa dell'umana fralezza» e *cosmica* «perché risolta in un rapporto esistenziale tra l'uomo e l'essere universale, esitata in definitiva nei toni non disperanti di un pacato serenato dolore»²⁸.

3.3. *Amore contro Amore.*

Esce nel 1961, a cura di Leonardo Sciascia nella collana "Quaderni di Galleria" delle edizioni Sciascia, la terza raccolta di Campanile. Quattro anni la separano da *Il tempo dei vivi*, una distanza relativamente breve ma sufficiente ad una maturazione espressiva che rende *Amore contro Amore* una delle prime raccolte poetiche veramente significative di Campanile.

In queste liriche emerge preponderante la dimensione dell'isola sia come luogo storico che come spazio metaforico nel quale si concretizzano le sofferenze che, nelle liriche degli anni cinquanta, erano state coniugate in senso puramente esistenziale e proiettate in una dimensione metafisica universale. La Sicilia descritta da Campanile non è quella del mito né tanto meno assume i connotati di un paradiso perduto, come avviene nella poesia di Quasimodo, è al contrario uno spazio socialmente definito in cui le contraddizioni della storia e del progresso sono evidenti. In questo senso la poesia di Campanile incomincia a farsi poesia sociale volta a mettere in luce l'arretratezza di un territorio rimasto sempre marginale rispetto al progresso culturale ed economico. A questo tuttavia non si limitano i versi di *Amore contro Amore* in cui lo spazio temporale e fisico dell'isola si carica anche della sofferenza propria dell'io lirico che, narrandoci la condizione di isolamento di un popolo e di un territorio, canta la sua personale solitudine. Si tratta di un sentimento presente in molti poeti siciliani che è stato definito *isolitudine*, intesa come la medesima condizione che lega il luogo fisico dell'isola alla solitudine esistenziale che caratterizza l'uomo nato in quella terra:

«Isola dentro l'isola: questo è appunto lo stemma della nostra solitudine, che vorrei con vocabolo inesistente definire *isolitudine*, con ciò intendendo, il trasporto di complice sudditanza che avvince al suo scoglio ogni naufrago».²⁹

Nel caso di Campanile si nota tuttavia la mancanza di quel desiderio di fuga che si accompagna solitamente, negli scrittori siciliani, alla nostalgia per la terra abbandonata; egli d'altronde non lascerà mai il suo paese, la sua è una biografia che parla di un impegno costante nel territorio che si intensificò proprio negli anni sessanta durante i quali Campanile partecipò attivamente alla primavera culturale avviata grazie alla presenza di Leonardo Sciascia in città e all'attività editoriale di Salvatore Sciascia. Eppure il suo impegno non fu mai volto al raggiungimento della notorietà, convinto che l'esercizio poetico dovesse

²⁸ *Op. cit.*, Zagarrìo G., p.102.

²⁹ G. Bufalino, *Isola nuda*, in *Saldi d'autunno*, Bompiani, Milano 1990, p.17.

essere, come scrive Sciascia nel risvolto di copertina di *Amore contro Amore*, «non attività eccezionale di eccezionali individualità, ma atto sereno e serio, una fatica quotidiana che ricerca inserimenti non solamente nella storia della poesia, ma in quella più generale della cultura, in una società di uomini ai quali dunque ci si deve rivolgere con responsabilità e verità».

Questo clima fattivo e positivo influenza notevolmente le liriche degli anni sessanta e determina un mutamento evidente nella poetica di Campanile che, se negli anni cinquanta si trovava ancora a combattere una guerra tutta interiore dalla quale usciva vinto come un naufrago che si lascia trascinare dalla corrente, in *Amore contro Amore* approda alla profonda consapevolezza che il dramma personale di un singolo individuo non è svincolato dalla sofferenza dei molti e che dunque anche l'impegno poetico deve essere volto verso l'esterno. Con questa raccolta sembrerebbe aver trovato un modo personale di reagire al sentimento di *isolitudine* che è in lui profondamente radicato tanto da permeare anche le poesie che aprono la raccolta. In questo senso non solo di *isolitudine* si deve parlare, ma anche di *Sicilitudine* che, prendendo a prestito le parole di Zagarrìo, si può definire come la “coscienza definitivamente infelice delle contraddizioni” e, dunque, come il “modo più attivo di reagire alla condizione della separatezza e della esclusione”.³⁰

La prima sezione della raccolta comprende ventotto liriche dalle quali emerge il ritratto di una Sicilia legata alla dimensione arcaica e tradizionale dei pastori e dei briganti che abitano una terra fatta di “sassi”, “polvere”, “arsura” e “brulle distanze”, con i colori netti del nero delle vesti delle donne e del rosso delle “melagrane”, quella “Sicilia al negativo” di cui parla Zagarrìo, “nera e luttuosa pur dentro la sua immensa luce”³¹ una «terra in cui si muore soli / il capo reclinato come in sonno»³², segnata dall'immobilità surreale del tempo ciclico. Prorompe da questi versi il dolore per l'esclusione dal mondo esterno e per la condizione di isolamento che coinvolge uomini e cose; un'esclusione che non è solo di carattere fisico poiché è legata alla dimensione sociale, politica e culturale dell'isola. Si tratta quindi di un sentimento che si definisce come caratteristica ineludibile di un popolo, talmente radicata da diventare una condizione esistenziale:

«Isola, Isola, il mare
ti circonda e ti esilia
e tu sei un grido»³³.

A questa coscienza dolorosa si accompagna un senso di radicamento alla terra che impedisce al poeta ogni tipo di fuga. L'ambivalenza del sentimento è espressa nelle due poesie che aprono la raccolta: la prima, *Dedicatoria*³⁴, è una vera e propria dichiarazione

³⁰ *Ibidem*, p. 280-281.

³¹ Zagarrìo G., *Febbre furore e fiele*, Mursia, Milano 1983 p. 277

³² *Paese*, vv.17-18 in *Amore contro Amore*.

³³ *Era una dolce estate*, vv. 30-32.

³⁴ «Hai una spina 'nfunnu a lu me cori / ca mi doli e mi duna peni amari; / ci lu dissi trimannu a lu me amuri / e m'arrisposi cu chisti palori: / Chissa è na spina can nun poi scippari / ca m'ha pirciatu puri lu me cori.»

d'amore in dialetto, lingua che Campanile utilizza in modo parco e, spesso, per esprimere un sentimento puro e immediato; il siciliano è in lui la lingua dell'intimità alla quale poter affidare, senza remore, la confessione delle proprie "epiche insonnie". La seconda è *Guerra*, due quartine composte da un ottonario di apertura e sette settenari, tenuti assieme da una struttura speculare percorsa da una serie di rime (abcb deeb) che rendono questa una piccola perla di musicalità e ritmo:

Dolcezza contro dolcezza
mi chiude e mi disserra
io vivo la mia vita
e la mia vita è guerra

guerra gli occhi che guardo
dove un aspro bagliore
amore contro amore
mi radica alla terra.

Si alternano poi, liriche strutturate sul ricordo di cantilene popolari (*Canzonetta autunnale, Augustu e rigustu: Capu di vernu*) a poesie dettate da un'occasione come *Sera Siciliana* in cui il poeta narra di una passeggiata serale lungo le strade "oscur e silenziose" della campagna dell'entroterra siculo durante la quale, come attraverso un'intermittenza del cuore, avverte la memoria di un destino comune: «Ansimando a fatica, / si inerpicava lento sino a noi / il cocciuto tossire d'un trattore / che lontano lottava con la notte / e sentimmo d'un tratto / come una trafittura / il destino impigliato in fondo al cuore / con profonde radici» (vv. 15-22). In questa atmosfera fatta di ricordi, di voci, suoni e colori si inseriscono alcuni ritratti di personaggi tipici di una realtà ancora fortemente legata alla terra e ai suoi ritmi. Questa serie di liriche comprende *Ritratto, I cavatori di sabbia, La fucina del maniscalco, Canzone di spaccapietre, Spigolatori, La mia gente*.

È nei volti, nei gesti e negli sguardi della gente siciliana che Campanile va cercando i segni più veri di una sofferenza che s'incarna e diventa tangibile. La vita è scandita dal tempo ciclico delle stagioni (*Spigolatori*), un tempo immobile sempre uguale a se stesso, e l'immagine del contadino, così legato e piegato verso la terra da rassomigliare ad un "tronco schiantato", diventa l'emblema di quella *isolitudine* che si è detto essere una condizione assieme fisica ed esistenziale:

Curvo ti vidi una sera
così legato alla tua terra scura
corroso e contorto
come un tronco schiantato.

Ma dentro gli occhi accesi
ti si torceva dolore

vecchio e profondo;
 e ti seppi immortale
 esiliato nel mondo. (*Ritratto*)

Dal simbolismo orfico delle ultime liriche degli anni cinquanta molto è cambiato nella poetica di Campanile, che approda ora ad una sorta di realismo esistenziale nel quale è comunque riscontrabile una certa continuità con le poesie de *Il tempo dei vivi*, espressione dello stesso sentimento doloroso di esclusione, ma trasfigurato attraverso soluzioni linguistiche e simboliche legate alla lezione ermetica e simbolista della nostra tradizione. Non siamo nell'ambito di una poesia neorealista ma certamente Campanile, con *Amore contro amore*, passa dalla descrizione di un "dolore universale e astratto"³⁵ a inserire la biografia nella storia e in quel "Hic et nunc vasto di terre e solitudini umane"³⁶ che è la sua Sicilia restituendo così una dimensione reale e concreta alla riflessione.

La prima sezione della raccolta non accoglie poesie di evidente ispirazione sociale e anche nell'unico testo scritto in occasione di un fatto di cronaca, *Minatori Morti*, l'impostazione resta quella elegiaca. Di questo testo è possibile seguire le fasi di composizione grazie ad un taccuino del 1957, che riporta anche le varianti di altri testi presenti in *Amore contro Amore*, e al quaderno del 1955-1957 nel quale è appuntata la versione dalla quale poi vengono tratti i versi inseriti nella pubblicazione. Non volendo in questa sede svolgere uno studio delle varianti, ci limiteremo a considerare la versione del quaderno³⁷, datata 14-15 maggio 1957, radicalmente diversa da quella poi scelta per la pubblicazione.

Il titolo inizialmente doveva essere una sorta di epigrafe commemorativa seguita da un lamento funebre articolato in più voci del quale poi Campanile conservò soltanto pochi versi:

Mai più si troveranno nel sorriso
 delle lunghe domeniche di sole ...

Vuota è rimasta la mia mano.

La morte ha lunghe dita,
 lunghe dita di pianto dentro il cuore,
 sotto le arcate cupe della chiesa
 dove cresce il dolore.

Questo ci permette di fare alcune considerazioni: in primo luogo la scelta di modificare il titolo, didascalico e informativo, ci dice che ancora persiste in Campanile la tendenza a trascendere l'evento particolare per esprimere un sentimento che sia valido universalmente; siamo d'altronde vicini, per altezza cronologica, alle poesie de *Il tempo*

³⁵ Dall'introduzione di Leonardo Sciascia in *Amore contro Amore*, Ed. Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1961.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Vedi testo inserito in appendice.

dei vivi; in secondo luogo la drastica selezione dei versi rivela quanto la tendenza all'essenzialità, che abbiamo visto portarlo a forme aforistiche di tipo ungarettiano, sia diventata un'esigenza di sobrietà.

Nell'introduzione della raccolta Sciascia sottolinea la "gnomica brevità" e "il parco uso di immagini"³⁸ che caratterizzano le liriche di *Amore contro Amore* ed è proprio questa la caratteristica che segna un'evoluzione nella poetica di Campanile: superamento del sistema puramente simbolico in cui l'immagine si carica di significati che la trascendono e scelta di restare ancorati alla realtà oggettiva delle cose. Si noti a titolo d'esempio, in un confronto con la prima stesura del componimento, come nella selezione venga abbandonata l'immagine simbolica della nave che era stata così centrale e significativa in *Il tempo dei vivi*.

Elementi di continuità e di evoluzione segnano dunque questa prima sezione della raccolta in cui il sentimento di esclusione si definisce nel senso di quella *Isolitudine* che si è detto prima, ma è con il ciclo dedicato alla questione del petrolio a Gela che il mutamento di poetica si fa più evidente. Anche in queste liriche, tuttavia, non si avverte una cesura netta rispetto agli esiti espressivi del primo Campanile, ma una graduale maturazione del linguaggio e dell'atteggiamento del poeta nei confronti della materia. L'approccio prima puramente elegiaco ed esistenziale si arricchisce, ora, di una razionale chiarezza e lo sguardo profondamente critico che aveva portato il giovane poeta de *I fantasmi defunti* ad esprimere, con accenti ironici e primo novecenteschi, il tema modernissimo del disvelamento delle apparenze, trova, nello sconvolgimento di una terra arcaica improvvisamente travolta dal progresso, lo stimolo per riflettere sulle contraddizioni senza perdere il contatto con il reale.

La scoperta sul finire del 1956 del petrolio nel territorio del gelese, con la successiva costruzione del primo impianto petrolifero e dell'impianto petrolchimico, cambiò radicalmente il volto di questo territorio imponendo un progresso e una modernità che in un primo momento non mutarono, se non superficialmente, la condizione di profonda povertà della popolazione.

Lo scontro iniziale tra la realtà di una città come Gela già percorsa da contraddizioni profonde insite nella sua storia (città che si affaccia sul mare ma vive di agricoltura e territorio profondamente legato al suo passato greco) e la rivoluzione industriale che ancora non aveva intaccato il paesaggio siciliano non poteva non essere motivo di riflessione per un osservatore attento come Campanile. Nelle poesie accolte nella seconda sezione, dunque, lo sguardo del poeta si concentra sul forte contrasto che si avverte nel vedere una terra così immobile e ancestrale, dalle cui sabbie emergono ancora i resti del passato splendore greco, perforata e trasfigurata dalle trivelle petrolifere³⁹ e nel vedere la

³⁸ «E forse ciò spiega perché il nome di Campanile ricorra piuttosto raro pur fra tante e generosamente ospitali riviste, come anche ci spiega la struttura di gran parte delle sue composizioni, la gnomica brevità di certe sue frasi, il parco uso di immagini, quasi che un sentimento - pur sollecitato da molte suggestioni - voglia di continuo affidarsi alla ragione e proprio per puntare più che sull'effetto, sull'efficacia, il che vuol dire che in Campanile l'immagine, anche se non è mai seconda, tuttavia non vuol valere per se stessa ma in funzione, sempre, di un'etica, come il ritmo imposto non tende a liberare solamente dei suoni, ma a stabilire un ordine, quindi una razionalità», Op. cit., *Amore contro Amore*.

³⁹ «La terra gemendo si spacca / le cicale / delirano nel sangue; / maligno il sole picchia / sulla testa dei muli. Lunghi steli di ferro, le trivelle / vibrano arroventate dentro il cielo» (vv.5-11 di *La piana d'estate*),

rassegnata e “dolorosa speranza” di quella gente di Sicilia che viveva ancora povera e in simbiosi con quella stessa terra che ora geme:

L'alba striscia sui fiori del cotone
 con sentori di notte e di silenzio;
 uomini taciturni sulle strade
 (immobili i carretti
 come per lunga attesa)
 guardano gli autotreni
 che impassibili arrotano
 la dolente speranza.
 “*By City*”:
 dentro gli occhi dei muli spaventati
 la luce trema. (*By City*)

“Uomini taciturni”, quasi un tutt'uno con i loro “immobili carretti”, osservano gli “autotreni impassibili” che parlano una lingua straniera e lontana: con una semplice immagine Campanile riesce a trasmettere l'inquietudine che provoca la stridente contraddittorietà di un progresso che improvviso viene a sconvolgere i ritmi di una terra radicata ad un antico passato. Ed è infatti con i versi tratti da *Le Supplici* di Eschilo che, nella prima poesia di questo ciclo (*Triodos*), sceglie di dar voce a quelle “sonnolente figure” che “s'accasciano sui tavoli” dopo una dura giornata di lavoro, tra i “pozzi del petrolio” e le antiche “mura greche”: «Cosa accadrà di noi? Dove fuggire,/ dove trovare un nascondiglio oscuro?...».

Amore contro Amore è in ultima analisi la raccolta con cui Campanile raggiunge la maturità espressiva approdando ad una “essenziale chiarezza”, dopo aver attraversato, come scrive Sciascia, «una esperienza poetica travagliata in cui la ricerca del linguaggio della poesia sovrastava e intorbidava la vena di poesia che in lui è naturale e spontanea»⁴⁰. Il discorso poetico di Campanile si libera, ora, dell'insieme di simboli che costellavano la prima fase della sua poesia in nome di una selezione che riguarda forme e contenuti. Non più l'io lirico che proietta in una dimensione cosmica le proprie angosce, ma la storia e la realtà concreta di una terra che assurge al ruolo di metafora unica e totalizzante. Non è realismo in senso stretto quello di Campanile, per il quale è sempre l'interiorità a predominare sui fatti, ma realismo esistenziale, come si è detto, in cui ogni descrizione e ogni immagine è scelta in quanto segno di una sofferenza collettiva che ha precise ragioni sociali. Si può parlare dunque di una ritrovata concretezza nelle poesie degli anni sessanta dovuta in parte all'influenza che l'amicizia con Leonardo Sciascia deve aver avuto su Campanile. Il cambiamento formale si realizza sostanzialmente in un uso più parco dell'endecasillabo, scelta che rientra nella generale volontà di concisione, e nell'abbandono del linguaggio allusivo di ascendenza ermetica a favore di un dettato razionale più adatto al nuovo contenuto.

«Tutta la notte alla luce dei fari / la trivella ha affondato la sua spada / nel cuore della terra» (vv.1-3 di *Tutta la notte*).

⁴⁰L. Sciascia, *Alfonso Campanile, poeta di Gela: petrolio e fame*, in «*Cynthia*» n°6, 1960.

3.4. *L'ultimo quarto dell'antica luna.*

La quarta raccolta poetica di Campanile raccoglie le poesie scritte nel decennio che va dal 1974 al 1984, periodo nel quale l'entusiasmo fattivo del decennio precedente scema e si perde quella fiducia che aveva spinto il nostro poeta ad uscire dal bozzolo delle sue private angosce esistenziali per volgere lo sguardo verso la collettività. Gli anni settanta sono anche quelli per Campanile dell'impegno politico come consigliere comunale, ma sul piano poetico assistiamo al ritorno di una lirica dell'interiorità nuovamente purificata da ogni riferimento alla contingenza storica. Il recupero degli eterni e universali temi del tempo e della conoscenza si innesta ora nella dimensione della vita privata vissuta in un dialogo costante con il tutto naturale e con un "tu" al quale il poeta vive accanto e rivolge uno sguardo sempre interrogativo. Se la nuova raccolta si può considerare la prosecuzione e il perfezionamento delle maturazioni formali di *Amore contro Amore*, bisogna però riconoscere il definitivo mutamento di prospettiva rispetto a quella che era stata la scelta dell'impegno civile degli anni sessanta. La dimensione della poesia ridiventa quella della meditazione interiore che muove ora da frammenti di vita vissuta ed è per questo che non assume la forma astratta e solipsistica che aveva invece nelle poesie de *Il tempo dei vivi*. Il percorso di Campanile è all'insegna dunque dell'uscita dal mondo simbolico e astratto di matrice simbolista, coniugato in Italia nelle forme della poesia ermetica, restando comunque esterno alle tentazioni della moda neorealista e optando per una comunicazione complessa ma mai chiusa in se stessa. La comunicabilità resta dunque un punto fermo che non impedisce tuttavia l'utilizzo di un linguaggio fortemente polisemico che si somma ad un uso della musicalità e del ritmo non finalizzato alla sola cantabilità del verso ma alla compenetrazione di suono e significato.

Dopo l'introduzione affidata al componimento proemiale *Esortazione*, la raccolta si suddivide in sei sezioni (*Sulle lente stagioni del tuo cuore*, *Equilibri*, *I vicoli*, *Ipotenusa ai giorni*, *Piccolo quaderno degli anni ottanta*, *Sogno d'acqua*) e si chiude con il poemetto *Enigma*. Leggendo la poesia proemiale si può notare una certa influenza, a livello tematico, del Montale di *Non chiederci la parola che squadri da ogni lato* con il quale Campanile condivide il rifiuto delle parole assolute e delle certezze precostituite che risolvano, tramite una facile delega, il problema della conoscenza dell'io. Questo è il macro tema che sottende a tutta la sua poetica ora arricchita dalla consapevolezza ancora più profonda di quello che deve essere il rapporto tra la necessità di autoconoscenza e la poesia che, pur restando strumento privilegiato di scavo interiore, non viene più vista come unico mezzo di conoscenza. Nella complessiva impostazione introspettiva della poetica di Campanile, il tu indeterminato al quale si rivolge è al contempo il destinatario della poesia e il sé precedente questa rivelazione. *Esortazione* si struttura quindi in due momenti: la presa di coscienza dell'errore (vv.1-7) e la rivelazione di un nuovo approccio che diventa una dichiarazione di poetica e di vita (vv. 8-16).

Cerchi
tra gli innumeri fogli dei poeti
il segno singolare, l'ago
che punta a nord. Ma il sole

è sempre altrove
con coloro che cantano
coi capelli arruffati sotto il cielo.

Scopri il tuo cuore:
tra le tue ciglia l'erba si fa spiga
e non sai che miracolo è il tuo passo
che accarezza le pietre dei selciati.

Volgi altrove lo sguardo: il nero inchiostro
che si raggruma prima di stillare
disegna solo l'arido cifrario
degli attimi scanditi
dentro l'assurdo computo del tempo

Le dichiarazioni d'intenti, racchiuse in questi versi, costituiscono una valida chiave di lettura dei principali percorsi tematici che si sviluppano nella raccolta: i due imperativi che scandiscono il discorso logico, "Scopri il tuo cuore" e "Volgi altrove lo sguardo", introducono infatti le riflessioni sul problema della conoscenza e del tempo, che hanno portato il poeta alla consapevolezza che la conoscenza di sé non può essere completa senza un rapporto con l'esterno e che il ripiegarsi su se stessi porta a perdere di vista il senso vero dell'esistenza. In questa nuova prospettiva anche il ruolo della scrittura inevitabilmente cambia: la consapevolezza della temporalità ineludibile della vita umana rischia di ridurre l'esercizio poetico ad una sterile scansione di attimi. Per sfuggire a questa perdita di senso l'unica via sembra essere quella della riscoperta della dimensione naturale del nostro esistere e dell'importanza della relazione con l'altro; "l'arido cifrario" è sconfitto, sembra dire il poeta, nel momento in cui, presa consapevolezza di chi siamo, riusciamo a relazionarci con il mondo al quale affideremo poi la memoria della nostra storia.

Coerentemente con queste conclusioni la prima novità che segna la raccolta è la comparsa di un tu femminile coinvolto assieme all'io lirico in un dialogo con il cosmo che ci riporta, in una forma più precisa e consapevole, alle aspirazioni ascensionali che avevamo trovato in *Il tempo dei vivi*. La dedica apposta a *Sulle lente stagioni del tuo cuore* è a Maria, moglie di Campanile appassionata di astrologia e dunque motivo ispiratore di queste poesie; una presenza che diventa da questo momento in poi un riferimento costante e che, trascendendo l'aspetto biografico, rappresenta il territorio estraneo dell'alterità nel quale il poeta va cercando quelle consonanze profonde con il proprio sentire che possano vincere la solitudine. La notte di San Lorenzo passata ad osservare gli astri, si trasforma in occasione di conoscenza dell'altro in un momento come di magica apertura sensoriale verso il cosmo, durante il quale il dialogo si realizza in questa triplice polarità di presenze cosmiche e umane finalmente armonizzate:

Forse perché le rapide lame
subito accese e svanite

squarciavano
 la coltre che nasconde
 la luce che noi siamo,
 con gocce di rugiada
 ho potuto guardare nel tuo cuore.
 E poi, come il richiamo
 di un volto
 riconosciuto dopo tanta attesa,
 la nota ampia e solenne
 delle dodici case splendenti. (*Notte di San Lorenzo*)

Si tratta di un frammento di vita privata che sfuggito all' "assurdo computo del tempo" si trasforma in un momento epifanico, un'occasione in cui i flash di luce delle stelle cadenti diventano il segno tangibile di una possibile rivelazione, che non è metafisica nel caso di Campanile ma profondamente esistenziale. Il tu femminile non è caratterizzato, come nel Montale dei *Mottetti*, dal segno dell'assenza ma è una presenza fisica che affianca l'io lirico in questo percorso di scoperta e, allo stesso tempo, è un territorio da esplorare per conoscerne il segreto:

«Né ti conosco: passerà la vita
 in questa attesa trepida. La sera
 giungerà infine: dischiudendo l'uscio,
 dentro il trepido grembo della notte
 più nascosta e segreta
 troverò te: mi prenderai per mano
 ed io ti seguirò dove vorrai,
 mia compagna da sempre conosciuta»⁴¹

Da un punto di vista formale, le quindici poesie di questa prima sezione, ci rivelano le affinate capacità espressive di Campanile che realizza un forte accordo tra elementi fono prosodici e tematici. In questi componimenti è evidente un uso sapientemente studiato delle immagini e del loro posizionamento, finalizzato a far percepire, anche a livello sensoriale, le caratteristiche astronomiche della costellazione alla quale ogni singola poesia è dedicata: *Nella rosa e nel giglio*, dedicata ai Gemelli, è giocata su una costruzione speculare e oppositiva fatta di parallelismi «il cuore si flette al tuo cuore:/ il volto che nasce dal volto,/ alba e tramonto,/ racchiude/ l'apparenza del mondo» con quella rima imperfetta "tramonto:mondo" in assonanza con "volto" e, ancora, in *Sulla spalla possente le pleiadi*⁴², il rosso del segno di fuoco del Toro è evocato dai verbi "s'arrossa-s'accende" e dalle immagini "papaveri-tramonti", tutti posti in posizione di rilievo a fine verso. In

⁴¹ vv.12-19 da *Dischiudendo l'uscio*.

⁴² «Sulla spalla possente le pleiadi / rispecchiano il ritorno /dei prati feriti dai papaveri. // Se l'aria s'arrossa / al falò dei tramonti / il tuo viso s'accende / e la sera s'attarda / tremante ai tuoi ginocchi / lambiti / dalle dolci montagne.»

questa attenzione per il dato coloristico si può rinvenire l'influenza della lezione di Lorca che Campanile, come abbiamo visto, si esercitò a tradurre privatamente con un'attenzione particolare proprio per l'aspetto visivo.

Una maturazione espressiva che va oltre la semplice capacità descrittiva che avevamo visto nelle poesie degli anni sessanta, permettendo una lettura a più livelli grazie alla quale il significato emerge potenziato.

La terza sezione comprende dieci poesie e prende il titolo da tre componimenti che costituiscono un piccolo trittico dedicato alla riflessione sul tempo: *Equilibri (n. 1)*; *Equilibri (n. 2)*; *Equilibri (n. 3)*. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad attimi di vita privata staccatisi dal flusso sempre identico del tempo e fissatisi nella memoria del poeta come frammenti di verità. La posizione dell'io lirico è quella di chi, intento ad osservare, scorge nei segni che gli elementi della natura offrono, un significato che li trascende e nuovamente in questa ricerca di senso è affiancato dalla presenza di quel tu che abbiamo incontrato nella prima sezione. Emerge da questi versi la posizione interrogativa del poeta nei confronti della natura nella quale trova le tracce dello scorrere del tempo:

«Negli anni incalcolabili del mare
s'è levigata questa bianca pietra:
la marea l'ha posata
sul litorale e l'ultima risacca
sulla sabbia per te l'ha incastonata»⁴³
«Dentro la forma conclusa
di questa conchiglia che il tempo
ti regala racchiusa nella pietra
vedi un segno perfetto alla tua vita:
equidistanza
tra l'origine e il canto».⁴⁴

Il sentimento del tempo si intreccia al recupero memoriale laddove la riflessione di Campanile torna a rivolgersi alla sua terra, non più assunta come spazio sociale, ma ritornata ad essere quella della biografia. Le due sezioni caratterizzate dal motivo della memoria sono *I vicoli* e *Sogno d'acque*, nelle quali il poeta ripercorre due spazi simbolici della sua infanzia: i vicoli della città e i fiumi siciliani. Entrambi sono assunti come spazi emblematici di due modalità diverse di percepire il tempo e lo scorrere della vita: i vicoli, con il loro reticolato labirintico, rappresentano lo spazio del mondo in cui l'uomo si perde per poi tornare da dove era partito⁴⁵ e il tempo ciclico⁴⁶ che avevamo visto caratterizzare la vita di una Sicilia ancora arcaica in *Amore contro Amore*; il fiume, invece, è tradizionale simbolo dello scorrere lineare del tempo in cui si intrecciano sia il valore primordiale e

⁴³ vv. 1-5 da *Equilibri (n. 1)*.

⁴⁴ vv. 1-6 da *Equilibri (n. 2)*.

⁴⁵ «E sembra strano dopo tanti vicoli / ritrovarsi nel punto di partenza», vv. 8-9 da *Il punto di partenza*.

⁴⁶ «Breve tempo del nascere: già l'ora / trascina il dito della meridiana / per opposti quadranti; e torna il giorno / ad addugiarsi tra le anguste mura» vv. 10-13 da *Nascita*.

materno, in senso psicanalitico, dell'acqua che quello dello scorrere inesorabile verso il ricongiungimento con l'entità marina. All'altezza de *Il tempo dei vivi* si è visto come il fiume fosse già uno dei motivi centrali del sistema simbolico della raccolta, svincolato però da ogni riferimento di tipo biografico che rischiasse di limitarne la portata universale. Ora l'esigenza di partire dal vissuto personale porta il poeta a rielaborare quel simbolo in chiave biografica attraverso il riferimento ai fiumi della sua terra. La complessità della riflessione di Campanile non permette però di ridurre un'immagine così carica di valenze, alla semplice sfera del privato ed ecco che la sua storia si intreccia con la storia della Sicilia:

Sempre ha sognato fiumi
 il mio cuore assetato
 che mi trama invasioni
 di distese sconvolte.
 Un'acqua aggrovigliata si diffonde
 in stupore di rovi:
 immobili fiammate di spine e di nascoste dolcezze.
 Stella a tre punte per tre vie di mare,
 sta la mia terra al crocevia del tempo
 da cui tracce di popoli e di navi
 s'affacciano ai miei occhi
 e un antico frusciare
 di voci indecifrabili e perdute
 accompagna le carni martoriate
 di montagne corrose
 che innalzano nel cielo
 un impeto rappreso. (*Sogno d'acque*)

L'esistenza individuale fa parte di una più grande storia collettiva fatta di popoli diversi avvicinandisi sulle sponde degli stessi fiumi: il Salso "fiume fatto di memoria"⁴⁷; L'Ippari "gracile vena verde/ che tra dune sabbiose sino al mare/ porta le sue miserie"⁴⁸; l'Alcantara "incantata memoria/ d'una mia terra verde/ benigna signoria di antichi mori"⁴⁹; il Platani anticamente chiamato Alico "che vide/ arrossarsi la foce / del sangue di Cartagine e di Grecia"⁵⁰ e, ancora, *Nomi di fiumi, lievi*: "Acate dolce/ in sonno tra i carrubi/ che dilagano d'ombra; misterioso/ Amerillo che mai seppe il mare;/ Dirillo dei vigneti e sui declivi; e Irminio e Gela; e l'Anapo/ immemore che cala giù dai monti/ e più non cerca la cerulea ninfa⁵¹/ dormiente tra i papiri"⁵².

⁴⁷ vv. 21-22 da *Salso della memoria*.

⁴⁸ vv. 3-5 da *Povertà d'Ippari*.

⁴⁹ vv. 1-3 da *Paesaggio d'Alcantara*.

⁵⁰ vv. 13-14 da *Il Platani a Eraclea Minoa*.

⁵¹ Il mito di Anapo e della ninfa Ciane vuole che i due, tentando di opporsi al rapimento di Persefone, venissero sconfitti e tramuti da Ade in due corsi d'acqua; "cerulea ninfa" fa riferimento, dunque, al fiume Ciane il cui nome deriva dal termine greco "cyanos", azzurro, in virtù del particolare colore delle sue acque e dei papiri che crescono in questa zona.

⁵² vv.11-19 da *Nomi di fiumi, lievi*.

Immediato sorge l'accostamento a *I Fiumi* di Ungaretti rispetto al quale le differenze sono evidenti a livello metrico; l'andamento più discorsivo necessita di versi più lunghi e distesi, ma li accomuna la simile volontà di condividere l'esperienza personale del poeta con quella di tutti gli uomini.

Nella sezione centrale della raccolta, *Ipotenusa ai giorni*, la riflessione di Campanile sul problema della conoscenza assume una veste filosofica e abbandona momentaneamente lo spunto autobiografico. In *Metamorfosi*, nucleo di questa sezione, Campanile riflette sul ruolo della poesia in rapporto alla ricerca della verità. Nel corso della storia il poeta si è trasformato da "maestro di verità" a portavoce delle angosce esistenziali dell'uomo e questo in virtù del fatto che, se nell'antichità la verità era considerata un qualcosa di preesistente l'uomo e dunque conoscibile, il pensiero moderno è approdato alla relativizzazione di questa certezza:

In Grecia fummo
Maestri di verità e Re
dispensatori di Giustizia;

fiorivano gli ulivi
con fronde di mistero:
Aletheia, Aletheia,
quale sogno ti spinse alla mia riva,
dentro i contorti rami
come luna d'argento ...

Eppure negli orti delle Esperidi
crescevano oscuri pomi:
e a Roma
- l'ambigua opinione serpeggiando-
fummo cantori imperiali.

Poi, melanconici e tristi,
nel tempo incerto, appesi
agli oscuri patiboli,
traemmo segni e speranze
dalla pioggia e dal vento.

Infine, disperatamente
nell'apocalisse irrompendo
siamo paura d'uomo
e fiducia improbabile ...

Aletheia, Aletheia,
cade autunno e ti coglie in questa riva
come una foglia immemore:

Lethe, Lethe ...

In quella “sperdentesi musicalità del finale”, sottolineata da Rosario Assunto nella lettera inviata a Campanile il 17 aprile 1986⁵³, in cui Lethe e Aletheia si compenetrano, va rintracciata l’influenza del pensiero heideggeriano nel quale la verità non è qualcosa di esterno all’essere ma è un processo di disvelamento in cui le cose appaiono come entità nel mondo. La verità, secondo Heidegger, è una possibilità umana frutto di un processo di attribuzione di senso. La compresenza, nella parola greca *Aletheia*, del significato di verità e del suo opposto *Lethe*, indica appunto questa potenzialità che ha bisogno dell’azione dell’uomo per realizzarsi e una delle forme privilegiate di questa attivazione è la poesia che, come il pensiero, fa emergere la lotta tra l’essere-nascosto e il non-essere-nascosto. Se l’ente, come sostiene Heidegger, appare come ciò che non è, compito del poeta è quello di andare oltre l’apparente per mettere in atto il processo rivelatore che sveli l’essere nascosto. L’osservazione della natura quindi, così centrale nelle poesie di Campanile, si arricchisce in questa ultima fase della consapevolezza filosofica che porta il poeta a far emergere il significato profondo che emanano le cose attraverso un contatto dialogico con il tutto naturale e con l’altro.

Non manca di farsi spazio, nella sezione *Piccolo quaderno degli anni ottanta*, l’inquietudine per una modernità che sembra voler soffocare la possibilità di questa forma di dialogo ontologico, attraverso l’imposizione di una comunicazione falsa in cui l’osservazione si riduce a passivo rapporto con il mezzo massmediatico che disumanizza ogni rapporto con l’esterno:

...E poi non ci parleremo più:
 ognuno nella sua stanza
 sussurrerà qualche breve parola
 nel cavo della mano
 per cogliere l’inafferrata risonanza
 di un’altra voce.
 Non più conoscerai con libertà,
 gli orizzonti disciplinati
 a scandire criteri
 di doppie verità
 si chiuderanno su noi
 come una calda coperta
 con fascini di tepore
 placentari e quieti.
 Relegata al di là delle imposte
 la bufera
 non agiterà il nostro sangue
 ormai convinto

⁵³ Vedi testo in appendice

a più docile flusso.
Domani
Non schiuderai il balcone,
ma dal benevolo ventiquattropollici
un signore garbato e sorridente
ti fornirà rassicuranti notizie
metereologiche. Amen. (*Orazione 1980 e tanti...*)

L'ultimo quarto dell'antica luna risulta essere, nel suo insieme, una complessa e ampia riflessione sui temi eterni e universali del tempo e della conoscenza, con una varietà di risvolti che difficilmente possono essere ridotti a semplici formule esplicative e la varietà di tono, motivata certamente dall'ampio arco di tempo in cui vennero composte le poesie della raccolta, non è il segno di un'incoerenza ma l'indizio di una volontà di indagare un nucleo così problematico da diverse prospettive. In conclusione, Campanile sembra approdare alla pessimistica ma serena consapevolezza dell'impenetrabilità del mistero dell'Esistenza che rimarrà un enigma insoluto privo di rassicuranti soluzioni metafisiche:

È prossima la costa:
sui moli pavesati
non giunge la tua inutile avventura,
né il vento fa ondeggiare le carene
rassegnate alle darsene.

Così non sei vissuto: se scompari
di te si rende vuota ogni memoria⁵⁴

Da un punto di vista formale è da registrare la definitiva appropriazione della coppia classica endecasillabo-settenario frequentemente utilizzata in questa raccolta. Si rileggano a questo proposito i versi di *Esortazione* composta da endecasillabi e settenari che nella prima strofe emergono camuffati in misure più lunghe: «Cerchi / tra gli innumeri fogli dei poeti / il segno singolare, l'ago / che punta al nord. Ma il sole / è sempre altrove»

Qui la costruzione metrica, che naturalmente asseconderebbe il discorso sintattico distendendosi in una coppia di settenari di cui il primo tronco (l'ago che punta al nord/ Ma il sole è sempre altrove), è invece sapientemente costruita per mettere in evidenza attraverso il doppio enjambement le parole chiave *ago* e *sole*. Una padronanza quindi ormai matura dello strumento poetico che permette a Campanile di svincolarsi dai modelli che ne influenzavano lo stile fino agli anni sessanta. Ora, messi al bando sperimentalismo e innovazione, superate le secche della poesia pura, la poesia di Campanile si definisce all'insegna di una classicità contemporanea in cui convivono musicalità del verso e andamento discorsivo.

⁵⁴ vv. 35-41 da *Enigma*.

3.5. *Lettera Siciliana.*

L'ultima raccolta di Campanile è il punto di arrivo di una ricerca che trova in questi versi la piena maturità; pubblicata nel 1992, pochi anni prima della scomparsa dell'autore, *Lettera siciliana*, assume inoltre il valore di un vero e proprio testamento poetico. Sono raccolte in questo volume, poesie scritte nell'arco di sette anni dal 1985 al 1991, tra le quali solo alcune sono più precisamente databili grazie ad un'agenda del 1987 in cui ne sono riportate le fasi di stesura⁵⁵. Anche *Lettera Siciliana*, come la precedente raccolta, si apre con una poesia proemiale in corsivo, *Incipiendi ratio*, e si articola in sei sezioni: *Lettera siciliana*, *Pagine di diario*, *Altre pagine di diario*, *Experiri mortem*, *Altre poesie*, *Spunti e appunti*.

Nell'introduzione a firma di Aldo Gerbino è sottolineata la cifra peculiare di tutta l'opera di Campanile: quel carattere interiore che, sin da *L'ultimo quarto dell'antica luna*, è diventato il comune denominatore di una riflessione non per questo chiusa in se stessa. Il ricondurre lo spazio esterno dei luoghi e delle cose alla dimensione personale dell'intimità sembra essere, per il poeta, l'unica forma di conoscenza possibile del reale dopo la raggiunta consapevolezza dell'impatto ontologico, punto di arrivo della raccolta precedente. L'idea heideggeriana della conoscenza è vissuta da Campanile in una forma di relativismo che non necessariamente porta con sé la perdita di senso. L'esperienza personale che ogni uomo ha del mondo assume, infatti, la veste di una verità possibile nel momento in cui viene comunicata ad altri; è dunque la parola che dà forma e significato all'esistenza ed ecco il motivo di un sempre più deciso protagonismo dell'io lirico che appare intento a fermare sulla pagina la memoria degli attimi vissuti per scongiurarne la perdita.

L'angoscia del nulla è il motivo scatenante di questa lunga riflessione che percorre l'ultima produzione poetica di Campanile in un dialogo che si interrompe e riemerge per non chiudersi mai definitivamente. *Lethe*, poesia dell'ultima sezione di *Lettera siciliana*, è posta infatti come esplicita propagine di *Metamorfosi*, con il titolo e i puntini di sospensione che segnano la ripresa di una riflessione interrotta:

...e la memoria è labile,
ama gli angoli calmi
e la quieta penombra ...

Siamo andati tra i prati la domenica;
lunedì tra le carte consuete:
sulla coscienza l'illusione,
l'alcole
della noia mediocre.

E non ricordi più che la parola
sui fogli inaridita

⁵⁵ *Dopo la Bufera; Scherzo del volto nascosto; Dentro il tempo sconvolto, Experiri mortem VI e VIII, Sempre straniero e inquieto; Dentro la morte amata; Quando qualcuno giunge da lontano; Ad alta notte; Incipiendi ratio; A chi ci vive accanto e non domanda; Poi che il tempo profonde; Ti fai silenzio; Primo vere.*

ha fatto il mondo.

Più non sai ...

Il discorso rimane nuovamente aperto come in attesa di una soluzione che tarda a manifestarsi, eppure in questa sospensione di senso al poeta rimane come ultimo appiglio la parola poetica, unica in grado di scongiurare l'oblio dell'esistenza.

La poesia proemiale in corsivo pone da subito questo come il tema principale della raccolta; l'inconoscibilità del mistero del mondo e la fragilità del significato dell'esistenza sono racchiuse nelle immagini che si susseguono nelle prime due strofe: "ossessiva fuga delle forme", "giorno senza pupille", "ruota immota" e infine quel "cieco labirinto di frantumi" che richiama "l'arido cifrario" di *Esortazione*, ma se nella raccolta precedente la funzione della scrittura era stata ridimensionata a favore di una ricerca di senso nel dialogo con il tutto naturale e con l'altro, ora Campanile sembra optare per un definitivo ritorno alla parola come unica possibile speranza:

Negli occhi chiusi che la notte aduna,
nella notte ferita e che ferisce,
nell'ossessiva fuga delle forme,
negli spazi dell'atomo;

giorno senza pupille, ruota immota,
irrimediabilmente privo di ritorni
dentro un mare ignorato,
un cieco labirinto di frantumi
smarrisce in sé memorie
che non hanno riscatto.

Tenera e forte solo la parola
diventa volto e mondo
mentre resiste e interroga
gli incerti territori di un sogno.⁵⁶

La poesia dunque come testimone di quei "frantumi" di vita che rischiano di perdersi nella memoria e come strumento di indagine delle zone d'ombra che celano il mistero dell'Esistere. In ultima analisi, la parola poetica ha per Campanile un valore che è contemporaneamente classico, per il suo potenziale creatore, e moderno perché ad essa sono affidate le domande che attanagliano l'animo del poeta; frequente è infatti il ricorso alla frase interrogativa diretta e indiretta, segno di una generale predisposizione all'ascolto:

[...] Interrogiamoci, dunque,
in queste imprecise zone dell'ombra

⁵⁶ vv. 8-14 da *Incipiendi ratio*.

dove il dubbio s'annida meditando
smorti fantasmi e snida
insidiose paure in fondo all'anima.⁵⁷

Nonostante lo sforzo conoscitivo che l'io lirico mette in atto continuamente, le domande rimangono irrisolte; ne consegue una perenne atmosfera d'attesa che poco alla volta corrode anche le poche certezze rimaste e acuisce il sentimento di lontananza e distacco dal mondo che determina nell'animo del poeta un profondo senso di morte.

Si è già notato come Campanile avesse tentato nelle liriche de *L'ultimo quarto dell'antica luna* di riscoprire, attraverso il dialogo cosmico e umano, una dimensione di senso; ora anche questa soluzione arriva ad uno scacco. In *Pagine da Diario*, la sezione in cui la biografia del poeta diventa nucleo centrale, vediamo come il legame con le persone amate si faccia più labile; la distanza che separa l'io lirico dai suoi affetti è incolmabile e il silenzio è la cifra di una incomunicabilità che diventa, come scrive Gerbino, un "non riconoscimento" a causa del quale ogni presenza si trasforma in «trasalimenti d'ombre, attese, impronte: / segni sfuggenti delle nostre vite».⁵⁸

Infine,
dopo tanto indagare, c'è l'approdo
alla riviera spoglia: da ponente
cupo s'addensa un tempo
di sogni ignoti che sommuove l'anima
[...]
Attesa o assenza? (*Dentro la morte amata*)

Il senso di perdita che accompagna il poeta si riverbera sui luoghi e sugli oggetti, testimoni di un tempo trascorso e dunque investiti di una funzione memoriale che non basta tuttavia all'io lirico per riattivare il dialogo con le presenze del passato; il ricordo si trasforma dunque in dolore più profondo e l'attesa lascia il posto definitivamente all'assenza:

Spesso gli oggetti il segno dell'assenza
pesantemente lasciano affiorare,
inerte e senza luce:
così mi manchi dentro questo specchio
del tuo volto lontano, ad altro cielo
ora raccolto in volgere di giorni
che non conosco, lungo piazze e strade
che mi dolgono in petto
con silenzi di sogno. (*Guardando una fotografia*)

L'assenza fisica, rendendo impossibile il dialogo con l'altro, diventa anche assenza conoscitiva di quel mistero del mondo che rimane insoluto ed anche l'osservazione degli

⁵⁷ vv. 5-7 da *Mentre il giorno inquieto tenta i monti*.

⁵⁸ Vv. 12-13 da *Poi che il tempo profonde*.

astri, che in *L'ultimo quarto dell'antica luna* aveva regalato al poeta la speranza di poter scorgere barlumi di verità, ora diventa un vano scrutare che mette in dubbio il valore della parola:

Da vita a vita, dimmi:
ritorneranno ad incontrarsi ancora
i nostri destini che vanno,
sembra, discosti verso oscure mete?

Il sibillino corso delle stelle
scrutiamo invano nelle notti insonni,
mistero su mistero accumulando;
e parole agitiamo, indecise bandiere
smarrite dentro il vento
che con sé ci trascina sibilando. (*Da vita a vita*)

L'analisi tematica di quest'ultima raccolta di Campanile conferma l'evidente appartenenza del poeta siciliano alla linea montaliana della lirica italiana del secondo Novecento incentrata sulle questioni del male di vivere, dell'assenza e dell'inconoscibilità del mistero del mondo. Un accostamento da questa angolazione è possibile farlo con il Sereni di *Un posto di vacanza*, poeta molto lontano geograficamente e stilisticamente dal mondo di Campanile, ma vicino per il percorso di ricerca all'insegna della, già da tempo realizzata, uscita dall'ermetismo che per certi aspetti li accomuna. In entrambi l'elemento biografico diventa, infatti, il contrappunto oggettivante degli stati d'animo del poeta che percepisce il bisogno di ritrovare il contatto con il mondo per rendersi conoscibile. Le modalità d'inserimento del vissuto personale sono tuttavia fortemente differenti: laddove Sereni procede per momenti ed episodi determinati Campanile invece tende ad evocare i fatti senza darne i particolari, per convogliare l'attenzione non sul dato ma sulla riflessione che da esso scaturisce⁵⁹; inoltre da una punto di vista prettamente linguistico in Sereni permane l'utilizzo del linguaggio evocativo e polisemico tipico della poesia pura, seppur contaminato dalla narrazione, mentre Campanile opta, soprattutto in *Lettera Siciliana*, per un dettato logico e piano con momenti in cui si avverte il fascino della narrazione⁶⁰ che però non arriva mai a prevalere sulla musicalità del verso.

L'accostamento va dunque fatto su un piano strettamente tematico; comune è la conclusione che solo le cose sono conoscibili ma non il mistero che dietro di esse si cela;

⁵⁹ Si leggano a questo proposito i versi di *Quando Qualcuno giunge da lontano*: Non avremmo potuto immaginare / mentre cadeva la pioggia / che saresti venuta a domandare / asilo in questa casa che aspettava / nel cielo una schiarita./ Chi poteva sapere che nel vento / tu camminavi per venire a noi? // Cara, abbiamo soltanto parole da darti / mentre ti opponi all'assurdo / che assedia di parvenze questi giorni. / Muta il volto dei luoghi, ricordalo, / muta tutta la vita / mescolandosi all'acqua che discende / da mille fiumi, specchio / d'alberi e prode sconvolte; / muta tutta la vita; e tu ricorda: / una lunga stagione è ormai trascorsa. // Ora ci passi accanto e non ci riconosci.

⁶⁰ *Mentre il giorno inquieto tenta i monti.*

infatti l'osservazione della natura e l'interrogazione dei segni che si scorgono porta entrambi a constatare il silenzio. Ecco Sereni:

«Sentire
cosa ne dicono le rive
(la sfilata delle rive
le rive
come proposte fraterne:
ma mi avevano previsto sono mute non inventano niente per me).
Pare non ci sia altro: il mio mutismo è il loro.»
(vv.13-16 da *Un posto di vacanza II*)

Campanile:

Ti fai silenzio. Intanto il giorno sale
con alta luce.
Nel cielo bianco tagliano
l'aria radenti stridi. Sulle cime
stupite, foglie attendono che il vento
di brividi le vesta. S'indovina
che tutto chiede, che ogni cosa è aperta
come in ascolto di una tua parola.
Nell'ora adesso incerta tutto appare
in bilico tra l'esserci e svanire.
Ma tu ti fai silenzio, non vuoi dire. (*Ti fai silenzio*)

Più vicina agli esiti stilistici di Campanile è invece la poesia di Lucio Piccolo, siciliano illustre che inaugura la sua carriera poetica sotto l'ala di Montale e manterrà un profilo appartato nella società letteraria del secondo dopoguerra.

Anche la poesia di Piccolo, come scrive Natale Tedesco, «è un poetico, rotto e ripreso, discorso sull'Essere, su tutto ciò che è, di cui brama e paventa e rivuole una conoscenza crescente»⁶¹ affermazione che sembra adatta anche alla descrizione di quanto si è detto finora riguardo al nucleo tematico della poetica di Campanile che sta appunto in quel montaliano tormento del vivere in cui il rapporto con il reale è all'insegna dell'apparente impossibilità di una conoscenza che vada oltre l'aspetto visivo.

Oltre questo comune contenuto "negativo", si trovano veri e propri rimandi formali che rivelano la comune matrice culturale dei due poeti siciliani. Primo fra tutti l'andamento meditativo che procede, come nei mottetti montaliani, per due momenti ben distinti: ad una fase descrittiva in cui si concretizza, scrive Tedesco, «il bisogno di conoscere il mondo», segue solitamente un momento gnomico-assertivo introdotto da un'avversativa che interrompe bruscamente l'illusoria conoscenza del dato.

⁶¹ N. Tedesco, *Lucio Piccolo*, Pungitopo editrice, Palermo 1986.

Campanile utilizza frequentemente questo procedimento straniante come quando in *Primo vere* rovescia il ricordo dannunziano, racchiuso nel titolo, con una poesia prettamente montaliana nel contenuto e nella forma:

Tra i gerani fioriti,
di piaga in piaga, il tempo
prezioso e familiare
sinuoso e astuto
veste di segni i giorni
e intreccia trame mortali.
Ma tu non esitare. In quella rete
apri un varco di sillabe nutrite
nel segreto del cuore. Ad esse affida
l'indicibile, ultima luce.

Ancora di matrice montaliana è l'uso della particella congiuntiva "e" negli attacchi e nelle riprese; si veda a questo proposito il primo frammento da *Experiri mortem* in *Lettera siciliana*:

...e poi, le nostre immagini,
grovigli casuali
di brulicanti speranze,
saranno infine dissolte.
Nebbie nella nebbia disfatte.
Parvenze rarefatte
Nelle stazioni degli addii straziati.
Specchi interrotti cui la luce fugge
Di figure deserte,
in rotta nel silenzio crivellato
da taglienti stridori di rotaie ...

e si leggano poi questi versi di Piccolo da *Gioco a nascondere*:

ed ora alla ricerca
d'un punto ove lo spazio s'aggomitoli
che sia soltanto noi, ma un grido
spezza il cerchio, precipita lo spazio
di nuovo invade ...

volti fittizi

[...]
Pertugi, sgabuzzini, ambienti
nascosti tra le quinte
dove monomania

di specchi in ombra accolse i sedimenti
d'epoche smorte [...].

Salta agli occhi il fatto che, alla medesima matrice culturale montaliana, si aggiunge un simile utilizzo simbolico degli oggetti; basti notare la figura dello “specchio” in entrambi i casi non riflettente la luce.

Sarà poi certamente conseguenza della comune origine siciliana il fatto che in entrambi, il rapporto io lirico-luogo assuma una valenza profonda definendo l'ambiente siciliano (quello palermitano barocco e decadente per Piccolo e quello invece riarso e ancestrale dell'entroterra in Campanile) luogo dell'anima. Queste categorie di “luogo” e “anima”, Piccolo le utilizza nella lettera inviata a Montale⁶², e noi le prendiamo a prestito, come fa Gerbino nell'introduzione a *Lettera siciliana*, per indicare il sentimento che lega Campanile alla sua terra quando scrive i versi di *Trinacria interiore*:

Assediata dal mare,
quale tenace sogno ti mantiene
nei risvolti dell'anima, segreta
triste chimera che duri .
nel dolore d'esistere?

Nei tortuosi meandri della mente,
o nei contorti rami delle vene
si rapprende il tuo gemito ineffabile:
mistero fuggitivo; specchio opaco
d'una immagine nostra
illusiva e terribile
fatta di terra e di sangue, con montagne
taglienti, dentro un cielo
azzurro e terso;
polvere che odora
di gelsomino e di morte,
dispersa dentro un vortice di stelle
nel quale il tempo cede sconvolgendo
i punti cardinali frantumati
in un folle uragano...
nostro cuore travolto dentro il baratro
in cerca di speranza.

⁶² «Intendo parlare di quel mondo di chiese barocche, di vecchi conventi, di anime adeguate a questi luoghi, qui trascorse senza lasciar traccia. Ho tentato non quasi di rievocarlo ma di dar di esso un'interpretazione su ricordi d'infanzia» in L. Piccolo, *Gioco a nascondere. Canti barocchi*, Mondadori, Milano 1960, p. 106.

Il ritorno all'isola, avvenuto già con *Amore contro Amore* in senso potremmo dire sociale diventa ora profondamente interiore per cui la Sicilia oltre ad essere per il poeta, come scrive Quasimodo, “la sua siepe come confine del mondo”⁶³ è anche lo spazio in cui l'angoscia e il dolore dell'uomo trovano la loro concrezione.

⁶³Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, Mondadori, Milano 1996; p.279.



Formigine 24-2-98

Maria carissima,

intanto un augurio, se una giornata come l' 8 marzo ha ancora un senso...In proposito ho molti dubbi, ma accettiamo la festa come una tradizione la cui origine, chiara per la nostra generazione, oggi svapora sommersa tra melasse e cioccolatini vari.

La vita è davvero strana, imprevedibile: rapporti fluttuanti, dimenticanze, ricordi che affiorano, fili che si spezzano e che si ricompongono: vicende, persone, situazioni che si incrociano con gravi lacune di conoscenza reciproca, indifferenze mai più ricucibili, abbracci improvvisi, illusioni, speranze, qualche certezza...E noi due con un quasi-silenzio durato quarant'anni interrotto ogni tanto da messaggi poetici o grafici perlopiù caduti, nostro malgrado, nel vuoto colpevoli un' incolmabile distanza geografica, eventi personali difficili da spiegare, pudori...

Ed ora eccoci qua, a scrivervi lettere, cercando con delicatezza nel nostro passato i fili preziosi della giovinezza che, unici, possono accompagnarci nei labirinti del nostro vissuto per scoprire un presente di amicizia ancora possibile.

Grazie Maria, per la lettera, la poesia di Alfonso, la gentilezza e l'amicizia. E' bello ritrovarsi, riconoscersi e adagio, adagio anche tentare di conoscersi: scoprire che siamo "altri" sarà la grande novità della nostra amicizia.

Inna e Italo - effetti usimmo
abbraccio
Onnie

Conclusioni

Alla luce dell'analisi fin qui svolta delle opere di Alfonso Campanile, possiamo riconfermare la non marginalità di questo autore nei confronti delle più significative linee di ricerca tematiche e formali delle poetiche del secondo Novecento.

Sin dai suoi inizi, l'opera di Campanile, si pone all'interno della linea della poetica dell'oggetto che per primo Luciano Anceschi ha individuato come estrema propaggine della lezione pascoliana del "particolare", mediata attraverso le forme novecentesche del canto dimesso delle piccole cose dei poeti crepuscolari.

Le poesie de *I fantasmi defunti* muovono infatti da questo clima tardo decadente nel quale l'autore inserisce quella più profonda consapevolezza della crisi delle certezze che sta all'origine della moderna percezione del reale che troviamo in Montale. Questi sono i principali modelli di riferimento della prima produzione poetica di Campanile, nelle liriche del quale l'atteggiamento protestatario, volto a svelare l'inganno delle certezze, si definisce nei toni dell'ironica desacralizzazione degli oggetti rituali.

Il ghigno ironico, volto a mettere in luce la falsità delle apparenze dell'esistenza alienata della modernità, caratterizza anche la prima parte della seconda raccolta, *Il tempo dei vivi*, all'interno della quale però è da evidenziare un profondo cambiamento di linguaggio e di stile. La lettura di Ungaretti e soprattutto del primo Quasimodo deve aver notevolmente influenzato l'ancora giovane poeta siciliano, che passa da un sistema di tipo allegorico ad un sistema simbolico-emblematico, vicino ai moduli espressivi della poesia ermetica.

Non è tuttavia questo il punto di arrivo della ricerca di Campanile che esce presto dalle secche della poesia pura per volgere lo sguardo verso il sociale con i versi di *Amore contro Amore*, decisamente influenzati dal contatto assiduo con Leonardo Sciascia.

Per la prima volta Campanile definisce il suo rapporto con la Sicilia che assurge qui a luogo emblematico delle evidenti e stridenti contraddizioni che il progresso porta con sé mentre, a livello formale, il verso diventa sempre più essenziale, liberato dal complesso di simboli naturali che si trovava nelle poesie de *Il tempo dei vivi*. Il percorso di Campanile è infatti, all'insegna della ricerca dell'essenzialità linguistica che in certi momenti lo porta ad esiti aforistici di impronta ungarettiana.

Il carattere peculiare però di *Amore contro Amore* è quel, già più volte notato, realismo esistenziale con il quale riesce ad armonizzare la sua predisposizione alla meditazione interiore con la descrizione naturalistica che aiuta il poeta a recuperare un contatto diretto con il mondo.

I versi degli anni sessanta rappresentano una svolta nella dimensione poetica di Campanile e si possono interpretare come una personale risposta all'appello contenuto nel discorso di Quasimodo sulla poesia contemporanea del 1946:

«Rifare l'uomo: questo il problema capitale. Per quelli che credono alla poesia come a un gioco letterario, che considerano ancora il poeta un estraneo alla vita, uno che sale di notte le scalette della sua torre per speculare il cosmo, diciamo che il tempo delle "speculazioni" è finito. Rifare l'uomo, questo è l'impegno.»¹

Un "rifare l'uomo" non soltanto morale, preciserà poi nel 1950, ma anche "estetico" attraverso la ricerca di un nuovo linguaggio che coincide, nei poeti del secondo dopoguerra, con una "ricerca impetuosa dell'uomo":

«Siamo sempre a determinare i territori delle poetiche, e quella più viva s'è allontanata dai nudi valori formali per cercare, attraverso l'uomo, l'interpretazione del mondo. I sentimenti dell'uomo, il desiderio di libertà e quello di uscire dalla solitudine: ecco i nuovi contenuti.»

Campanile si aggiunge così a quella nuova generazione di poeti che dal 1945 inaugurano una poesia "sociale" che si rivolge cioè a tutti gli uomini cercando di ricostruire quel dialogo che si era interrotto con gli anni della dittatura e della guerra.

Anche l'ultima produzione di Campanile, dagli anni settanta al 1992, non si allontana da questa impostazione dialogante e aperta anche se assistiamo ad una netta separazione tra impegno politico-sociale e poetica. Quest'ultima è segnata, nelle ultime due raccolte, da una decisa impostazione filosofica che impone l'acquisizione di un dettato sempre più logico e razionale. La riflessione si incentra, ora, su due principali questioni: il sentimento del tempo e il problema della conoscenza che, già in *L'ultimo quarto dell'antica luna*, dopo una parentesi di fiducia nella possibilità di un dialogo ontologico, approda alla definitiva consapevolezza dell'inconoscibilità del mistero del mondo. In questa fase riemerge l'appartenenza di Campanile alla schiera dei poeti montaliani del secondo Novecento che condividono con il maestro ligure, non solo il contenuto "negativo" della riflessione, ma anche l'atteggiamento meditativo tipico di chi interroga il reale alla ricerca di risposte che restano nascoste.

¹ S. Quasimodo, *Poesie e discorsi sulla poesia*, Mondadori, Milano 1996, p. 273.

Appendice I

Dal quaderno 1955-1957:

Manoscritto con copertina cartonata di 40 carte solo recto, a inchiostro blu e rosso, numerate da 1 a 78.

Il testo in questione occupa le cc. 77 e 78 recto ed è vergato con inchiostro blu e rosso; in limine è riportata la data di stesura: 14-15 maggio 1957

*Per i cinque lavoratori morti
a Caltanissetta, nel disastro minerario
del maggio 1957.*

I

- Sui miei rami le foglie,
sul mio tronco le piaghe,
e terra, e pietre sulle mie radici.
- Più non raccoglieremo le ginestre
vive sopra i cristalli del salgemma
e del gesso...
- Mai più si specchieranno nel sorriso
delle lunghe domeniche di sole
- Vuota è rimasta la mia mano.
- All'Alba
cinque navi salpavano.
(Navi d'abete.
E lampi in attesa di sole.
E morte millenaria).
- A picco
dentro sudari di vele
la carne martoriata.
- Oh, l'urlo delle madri,
lacerante,
nel cuore del pianeta!

II

- Mai più si troveranno nel sorriso
delle lunghe domeniche di sole

- Vuota s'è fatta la mia mano.

- All'alba...

sotto le arcate della chiesa
hanno portato invano le ginestre.

- L'azzurro s'è arrestato sui portali,
e trema, trema!

-La morte ha lunghe dita,
lunghe dita di pianto dentro i cuori,
sotto le arcate cupe della chiesa
dove crescono selve di dolore.



Da sinistra Stefano Vilardo, padre Sinopoli, Alfonso Campanile e Leonardo Sciascia
a Militello Val di Catania (1955 – Foto di Ferdinando Scianna).

Dall'Epistolario privato di Alfonso Campanile

Mario Gori ad Alfonso Campanile.

Niscemi, 4 settembre 1957.

Carissimo Alfonso,

innanzi tutto grazie per il caro dono del tuo splendido volume. Saprò dirti però le mie impressioni fra qualche giorno dopo che l'avrò riguardato con attenzione. E te lo recensirò anche con sincerità. Attualmente non ho un minuto libero con la faccenda della rivista. Circa due mesi fa scrissi a Italo (e lo pregavo di dare comunicazione a te e a Marco) di questa mia nuova iniziativa. Speravo in un vostro aiuto (non economico, ma di collaborazione) e non ho avuto mai risposta. Ad ogni modo le cose stanno così: ho realizzato il sogno di tanti anni, una rivista mia, tutta mia, mensile, con collaboratori rigorosamente selezionati. Adesso è già cosa fatta e il primo numero (44 pagine, 1000 copie di tiratura) sarà lanciato il 16 settembre, giorno del mio 31° compleanno.

È una rivistina dignitosa e si presenta ricca di belle speranze, anche se come primo numero e dunque prima esperienza conterrà degli inevitabili difetti¹. Ma è già abbastanza eroico averla realizzata qui a Niscemi in una tipografia che ha soltanto un paio di chili di caratteri. Pensa, stampata una pagina, bisogna scomporre per iniziare la composizione della pagina seguente! Eppure, io e il tipografo, siamo animati di tanta buona volontà e da ogni parte d'Italia abbiamo avuto centinaia d'adesioni e di grandi nomi anche. Nel secondo numero infatti troverai scritti di Villaroel, Luigi Russo, Giovanni Calendoli, Renzo Lauro, Luigi Campagnone, Mario Pomilio, ecc. oltre a Casimiro Bettelli, Enrico Pea, Leonida Repaci, Jenco, e una nutrita schiera di poeti della "quarta generazione". In questo primo numero firmano: Arturo Fornaro, Renata Giambene, Giuseppe Zagario, Irene Mauceri, Tito Mascali, Daniela Agostini, Gaetano Zappalà, Emanuele Mandarà, Angelo Morelli, Lina Finocchiaro, Mario Visani, Giammario Sgattoni, Ugo Reale, Maria Clara Cataldi, Sandro Di Paola e N. Gagliano. Non sono finanziato da nessuno, tutto viene fuori da me e continuerò fino a quando mi resterà l'ultimo soldo.

Contemporaneamente ho dato il via ad una piccola attività editoriale con la pubblicazione di volumetti di poesia formato "mignon". Ho così pubblicato "Un garofano rosso" che a parte ti mando e presto usciranno altri quattro volumi di amici, autentici poeti. Il lancio avviene in Toscana a mezzo de "La Soffitta" di Pisa che organizza settimanalmente,

¹ La rivista a cui fa riferimento la lettera è "La Soffitta", fondata nel 1954 e diretta da Mario Gori e Ugo Reale.

seguita dalla RAI TV di Firenze e in collaborazione con Centro Versiliese delle Arti di Viareggio, “Gli incontri con la poesia” e già la prima edizione del mio “Un garofano rosso” s’è esaurita in un paio di settimane con due serate, una all’Ilva Garden di Viareggio e un’altra nel grande salone dell’Hotel Miramare di Castiglioncello, durante i plenoni balneari. Sono stato finalista, quasi a rasentare la vittoria, al Premio Carducci e al Premio Sbarbaro di Bordighera. Ma ho ottenuto solo segnalazioni. Sono premi di mezzo milione ciascuno e le pastette non mancano. Ad ogni modo sono ugualmente soddisfatto. Ho ricevuto anche una lettera di Ungaretti che al Premio Cervia del Treppo (anche qui finalista) ha apprezzato la mia raccolta “Sangue nero”. Insomma, lavoro e mi muovo.

Ho partecipato al premio di narrativa bandito dal Ministero degli Interni con una raccolta di 45 racconti dal titolo “Circolo dei Civili” e da indiscrezioni avute, sono già riuscito a superare la prima decimazione. Con “Un garofano rosso” ho partecipato al Chianciano, al Cittadella e al Città di Firenze. Vedremo che ci uscirà, ma è sempre bene fare atto di presenza, non credi? [...] Adesso sai tutto e spero che vorrai collaborare. “A una ragazza vestita di nero” potrebbe andare per il secondo numero, ma devi autorizzarmi a farlo. E adesso t’abbraccio fraternamente e ti prego di salutarmi la tua Signora e gli amici tutti.

Mario

Ds. a inchiostro nero per un totale di 2 cc. (solo la c. 1 dattiloscritta sia sul *recto* che sul *verso*) in fogli intestati “La Soffitta, rivista mensile di lettere e arti”.

Leonardo Sciascia ad Alfonso Campanile

Racalmuto (Agrigento), 5 ottobre 1957.

Caro Campanile,

ho letto il tuo libro e, ora, le sei poesie inedite. È da anni, posso dire, che non leggo poesie (unica eccezione “Le ceneri di Gramsci” di Pasolini): il mio giudizio è dunque inattendibile. Ti dirò che mi piacciono, nella tua poesia, i momenti - come dire? - “rappresentativi”; un po’ meno quelli degli accadimenti interiori.

Nelle sei inedite, per esempio, “Minatori morti” e “In memoria di Guido Cantelli” nettamente le preferisco alle altre. A mio giudizio, il mondo oggi meno che mai vuol sapere “delle nostre epiche insonnie”; a meno che la nostra insonnia non coincida con l’insonnia del mondo, di tutti gli uomini. Credo dovremmo incontrarci ancora; e potrei meglio formularti un giudizio. Intanto ti dico che il tuo lavoro mi pare ormai esca da una fase sperimentale. Un gruppetto - tre - delle poesie tue andrà in “Galleria”. Il libro potresti mandarlo, per recensione², ad Antonino Cremona (avv. A.C., Agrigento) accompagnandolo con un biglietto che dica del nostro incontro. Da Roma, dove pare debba andare per trasferimento, ti segnalerò altri amici cui mandarlo.

² Recensioni de *I fantasmi defunti*, *Il tempo dei vivi* e *Amore contro Amore* a firma di Antonino Cremona: *Un siciliano e un tunisino*, in “Il Piccolo di Trieste”, 30 gennaio 1959; *Fiducia nell’uomo*, *Alfonso Campanile: Amo Amore*, in “Giornale di Sicilia”, 25 agosto 1965.

Con molti affettuosi auguri e saluti,
L. Sciascia.

Ds. a inchiostro nero, in 1 foglio intestato "Leonardo Sciascia, Racalmuto (Agrigento)".

Mario La Cava ad Alfonso Campanile

Bovalino M., (R.Cal.) 23 agosto 1960.

Carissimo Campanile,

Ti restituisco il libretto di poesie, per le quali qui faccio alcune annotazioni. Tu le accoglierai con pazienza, per la sincerità con la quale le dico, ma senza dare credito maggiore del giusto. Ti metto in guardia: bada che si tratta di impressioni e che anch'io potrei cambiarle, in altra occasione di lettura. C'è nella tue poesie un talento descrittivo non comune. Colore e rilievo hanno tanta forza di suggestione da far pensare all'incanto che dà sempre la vera poesia. Ma si tratta proprio di essa? C'è anche questa, mi pare, sparsa qua e là, in una misura che giustificerebbe la pubblicazione anche presso il critico più severo. Sorge un mondo poetico rarefatto per intensità di dolore, ma umano, legato alla terra nella quale i fatti della vita si svolgono, sempre partecipe del destino collettivo dell'uomo.

Ho letto con molto interesse: *Dedicatoria, Paese, Augustu e rigustu, Ballata d'aprile, Finché il giorno, Ritratto, Sera siciliana, Paese di Sicilia, Minatori morti, Pianto del ragazzo assassinato, Estate, Settembre, I cavatori di sabbia, La fucina del maniscalco, Spigolatori, In memoria di Guido Cantelli, Cantilena*. Non ho da fare su di esse alcuna particolare osservazione. In *Era una dolce estate* preferibile la seconda parte. I grilli sono detti "cantori": non sarebbe un aggettivo poco significativo? "col sorriso / che s'è perduto all'alba / dietro una piuma che oscillava piano", non sembra alquanto estetizzante? In *Ballata d'aprile*, primo rigo, ultima strofe, c'è un'apostrofe aggiunta dal proto, che ho cancellato nel testo; l'ultima strofe è prosastica. In *Gennaio* anziché "trafiggerci", non sarebbe meglio "trafiggervi"? In *Canzonetta autunnale* i versi "nell'ombra / sembrano cento e cento mani alzate" ecc., mi sembrano prosastici. In *Albe di novembre* l'ultimo verso mi pare poco efficace, per il suo sentimentalismo. Perché "Maggio, venditore di sale" è chiamato così? Perché le massaie salano le acciughe? Bisognerebbe chiarirlo in una nota. In *Pianto del ragazzo assassinato*, "mazzarelle" non si trova nel vocabolario italiano. In *La madre* non belli i due ultimi versi; così non mi piacciono nelle *Siciliane* gli ultimi tre versi. In *Sera e notte d'estate* i versi "che subito travolge / una notte grondante di cristalli / e soffoca le foglie" mi sembrano opachi. *Sono fioriti campani e campanelli* hanno la seconda parte prosastica. In *Cronaca* bella soltanto la parte centrale: "Mia squallida città" ecc. In *Il tempo*, "palpita come vele" o "come vela"? Buoni solo i primi sette versi. Toglierei *Anni trenta* e *Colazione sulla spiaggia*; magari la sostituirei con altre più riuscite. Nel complesso, io preferisco le poesie che hanno un'intonazione popolare, magari per echi pervenuti dalla Poesia di Garcia Lorca: mi pare che qui tu raggiunga la maggiore originalità di poeta e il fascino più schietto.

In ogni modo, come ti ho avvertito in principio, ascolta le mie critiche; ma non ti fissare su di esse. Non vorrei averti consigliato male. Senti soprattutto Leonardo e regolati poi da te. Grazie della tua seconda lettera. Già ho ricevuto il dattiloscritto del romanzo da Roma, ma ancora non mi sento di far nulla per una revisione del testo, che mi pare necessaria. Sono afflitto dalla sostanziale malinconia e stanchezza nervosa. Spero di riprendermi con l'autunno. Penso a un romanzo sul tema del ritorno dei combattenti della prima guerra mondiale, nelle campagne, sui movimenti per l'occupazione delle terre, sulla sconfitta e sui vari drammi individuali fino alla guerra di Spagna. Ho trovato il titolo che sarebbe *La beffa*. Scrivimi quando vuoi e non offenderti se non ti risponderò sempre con sollecitudine. Ti abbraccio con affetto. Saluti in famiglia.

Tuo, Mario La Cava

Ds. a inchiostro nero per un totale di 2 cc.

Rosario Assunto ad Alfonso Campanile

Roma, 18 maggio 1961.

Caro Campanile,

ho ricevuto, e letto d'un fiato, *Amore contro Amore*. E le scrivo subito, per ringraziarla di essersi ricordato di me. Dopo il nostro breve incontro nella comune città alla quale posso ora rivolgermi con le sue parole, che hanno dato forma al sentire mio, e forse di tanti altri suoi figli, radicati alla zolla e alle rupi, o lontani. "Mia squallida città, / sapessi tu quant'odio e quanto amore / mi dilania per te, / per il volto di polvere che cela / il tuo vero splendore".

Quando si crede nella poesia non come un gratuito giuoco di sillabe, ma come alla forma di una situazione umana, alla verifica assoluta del reale, non si può non approvare la lealtà e il rigore del suo discorso poetico: un discorso che non concede nulla alla retorica; che si scandisce nella serenità dei propri accenti; e nel paesaggio serio e triste, reso in un lampo di luce; nelle voci che si alzano contro il silenzio della notte autunnale o contro la terribile calura della nostra estate polverosa; in dolenti figure umane appena accennate, nero contro bianco, con sicurezza di segno, stabilisce una mediazione tra i due capi di una cultura tesa, autenticamente vissuta: di qua la nenia dialettale, il proverbio rustico e casalingo, di là, la voce altissima della poesia greca, i versi di Eschilo che tornano a vibrare contro le trivelle dei pozzi petroliferi:

Τί πεισόμεσθα;

...κελαινχν εἶ τι κεᾶθός στί που;³

E l'assonnata, tragica immobilità del passato fa tutt'uno, come destino e dolore umano, con l'attesa dolorante del futuro, oltre la promessa di un siciliano *Wirtschafts-*

³ Sono i versi tratti da *Le supplici* di Eschilo e inseriti da Campanile come chiusura di *Triodos* lirica che apre la sezione dedicata alla questione del petrolio a Gela nella raccolta *Amore contro Amore*

wunder petrolifero: “Il negro Joe ingegnere” grida la sua solitudine, voce di whisky accanto al silenzio degli spigolatori, i *modicani* “dagli occhi furtivi e feroci”, cui seguono donne “dalle labbra serrate / impenetrabili e antiche / nel lampo trattenuto dello sguardo”. Nasce da qui il suo poetare; da questa Sicilia in trasformazione, ma intrisa di un dolore che è quello del coro greco: dolore per l’oppressione, la miseria contro cui si può e si deve lottare; ma anche dolore più forte e pure invincibile, quel senso tragico dell’esistere (“cu scupa con la scupa / davanti a la me porta?”) che è dentro di noi, alla costante consapevolezza che ogni esistenza di isola verde può farvi(?) all’improvviso “soltanto / un ricordo di fronde / scosse da un vento di sogno!”. Ed è come lo spiedo avvampato dove si bruciano i più allegri colori delle nostre stagioni, quella terra d’estate, spossata dalla calura, senza speranza di acqua e di verde che ci accoglie appena si lascia la costa nei mesi d’estate. “Quant’odio e quanto amore...”, davvero: anche per chi quel senso di terra bruciata se lo sente dentro, e corre come me in cerca di prati e di boschi e di acque perenni, di tutto quello che mi manca dentro - e insieme col dolore per la mia terra senza acque perenni, né boschi, né prati, con un rammarico come d’infedeltà ai fratelli senza alberi né prati, inchiodati al sole maligno che “picchia / sulle teste dei muli” con la sola compagnia delle *serpi frustatrici* (“i scursuna”). Da quel mondo amato e fuggito in crudele ambivalenza di sentimenti, mi arriva oggi la sua voce: immagine vera, parola sofferta non di una cronaca isolata in se stessa, ma di una realtà che parla a tutti gli uomini. E per questo la ringrazio di cuore.

Viene mai a Roma? Se le capitasse, si ricordi che il mio numero di telefono è 8388120.

Arrivederci, dunque, Rosario Assunto.

Ms. a inchiostro blu sul recto e sul verso per un totale di 2 cc. in fogli intestati “Università degli studi di Urbino, Facoltà di Lettere e Filosofia”.

17, aprile 1986.

Caro Amico Campanile,

Lei avrà pensato malissimo di me, e ne aveva tutto il diritto. Senza mendicare scuse non meritate, Le dirò che solamente in questi giorni ho potuto leggere *L’ultimo quarto dell’antica luna...*(seguono convenevoli che ometto)... Così ho finalmente letto le sue poesie, e le vado rileggendo per privatamente antologizzarle. La prego di credermi se le dico che le sue sono poesie, e non chiacchiere come sovente accade oggi, anche sotto la firma di grandi editori. E sono belle poesie. Naturalmente, un giudizio così impegnativo bisognerà provarlo. E cerco ora di farlo, nei limiti che l’epistolografia consente. Comincerò col lodarla perché non ha paura dell’endecasillabo, e lo sa adoperare egregiamente, collocandolo al posto giusto, con corrispondenze metrico-concettuali che mi paiono assai felici. Mi sono provato già in *Esortazione*, a leggere di fila i tre endecasillabi che chiudono la strofe, e ne è venuta una terzina non rimata che si regge perfettamente, per la sua doppia valenza logica e musicale: “coi capelli arruffati sotto il cielo/ che accarezza le pietre dei selciati / dentro l’assurdo computo del tempo”... E così nella chiusa di *Mai ou est le preux Charlemaigne?*: “ma pare che nessuno più risponda / al silenzio che puro

si dipana...”. E ci vorrebbe un encomio solenne per l’immagine delle nostre valli riarse che si addolciscono a sera. Quanto poi alla libera arroganza del parlar d’alberi, non può non trovar consenziente chi come me ha sempre considerato Brecht un geniale cialtrone (salvo tre o quattro poesie) e il suo teatro una fabbrica di sbadigli⁴. Ma lasciamo, è il caso di dirlo, che i morti seppelliscano i loro morti. E parliamo di poesia. Parliamo di *Metamorfosi*, questa specie di storia della poesia come testimonianza di verità sempre scoperta e sempre dimenticata: splendido il finale con la sperdentesi musicalità di “Lethe, lethe...”, come morente echo di “Aletheia”; il fiume dell’oblio che porta in sé la verità. E poi, la visione autostradale di *Memoria*: la metafora che chiama “colonnati di vedovi dei” i pilastri dell’autostrada, con il loro aspetto parodiante le colonne doriche, è di quelle che non si dimenticano. E *Il punto di partenza*, che comincia con un endecasillabo “ben temperato” e chiude con altri due endecasillabi pur essi di prima qualità (a parte, nella fattispecie, le memorie che il soggetto porta con sé: io sono nato in un vicolo, via Colasberna, nel fabbricato con la lapide per Rosso di San Secondo; ricordo bene Suo padre, che con mio padre era in eccellenti rapporti, pur essendo alquanto più giovane). E poi sempre scomponendo e ricomponendo gli endecasillabi: “La morte dell’estate la dischiuse... / Era l’adolescenza che si apriva... / Addio, giorni dei nidi e delle rondini...”. Ma se continuassi, dovrei postillare le Sue poesie una per una, e il foglio è ormai completo. Non mi resta che lo spazio per ringraziarla dell’invio, salutandola amichevolmente, e augurarLe buon lavoro.

Rosario Assunto

Ms. a inchiostro blu sul *recto* e sul *verso* per un totale di 1 foglio.

5 dicembre 1992.

Caro Campanile,

congratulations. Bravo!

La *lettera siciliana*, che ho finito ora di leggere ha delle cose assai belle, assai belle. Poesia con musica, finalmente. Con le rime. Sono il mio chiodo fisso, le rime. Non ne posso più del *verso libero*, oramai vecchio come il cucco. Risalendo nelle ultime pagine *Cantilenatetra* è tra le migliori di tutto il libro (ma anche *Canzonetta ingenua*). Poi, *Scherzo del volto nascosto*, e *Volto segreto*. E tutto il ciclo *Experiri mortem*. Ancora: *Autunno a Comiso*. E “...mentre il giorno inquieto tenta i monti / con le dita sottili del chiarore...”. Ma ho scremato dalla mia personale antologia. Che è molto più di quanto si possa elencare in una paginetta. E come non ricordare “Spesso gli oggetti il segno dell’assenza / pesantemente lasciano affiorare...”. E a proposito di fotografie. Tempo addietro, riguardavo una scatola di carte portata qui da me quando dovetti disfare la casa che era stata dei miei genitori. C’era la fotografia di un matrimonio, certo l’avrà anche lei, dove mio padre e suo padre erano testimoni. Anni remotissimi, 1936 o ’37. Che mondo lontano. Alla mia età uno si sente i ricordi accumulati sulle spalle: come quando, soldato, portavo nelle marce la piastra del mortaio da 31, trentadue chili. Era il 1941, già

mezzo secolo è passato. Ma torniamo a parlare di poesia. Della *sua* poesia che è autentica, ha trovato la chiave giusta, quella che mi aspettavo, da trent'anni che la leggo e la seguo. L'immedesimazione del *sensu* nel *suono*. Il discorso che si può leggere, anzi *si deve* leggere anche *verticalmente*, in una rispondenza di suoni che è anche immedesimazione dei significati, fusione delle immagini. Le dicevo *Cantilenatetra*. Ecco i partecipi passati: "Contato-confidato", con l'identità della prima sillaba e della desinenza, in cui il *contare* è *stato* anche un *confidare*. E poi "tentato-trattenuto", "tutto quanto *ho tentato* / [...] / nulla *ho mai trattenuto*": il suono più cupo della "u" sancisce il fallimento dei tentativi; e poi l'ultimo verso, martellato dalla dentale "t" che ritorna, ma in senso capovolto dopo "vita" e "lieto", il cui scacco viene sancito da altre "t", *tentato-trattenuto*. Ma non so se sono riuscito a rendere bene il concetto che volevo dire. I discorsi sulla poesia sono sempre approssimazioni. Ancora rallegramenti. E buon Natale, a te e ai tuoi.

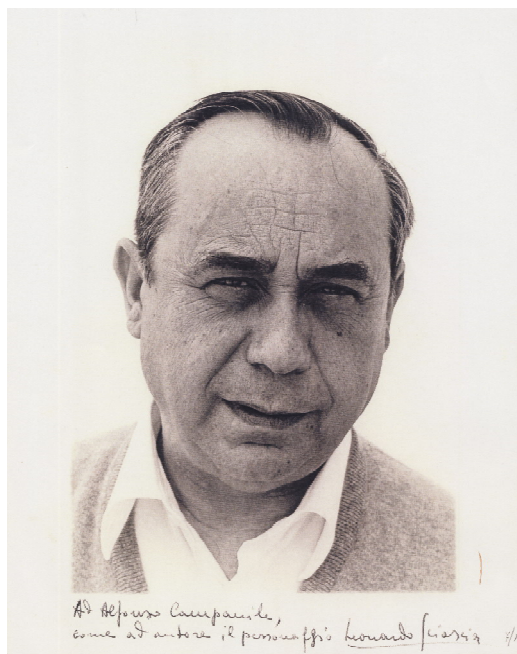
P.S. Ha letto, nella stessa collana, *Parole mie* di Bruno Gaeta? È un poco una mia creatura: fui io a insistere presso l'autore, mio cognato (classe 1913!) che non voleva uscire dal bozzolo di certo suo perfezionismo. Alcune di quelle poesie risalgono agli anni 30!

Rosario Assunto

Fotocopia di ms. a inchiostro nero sul *recto* e sul *verso* per un totale di 1 foglio.



Alfonso Campanile con la moglie Maria (1976). A sinistra una nipotina.



Leonardo Sciascia visto da Alfonso Campanile
(con dedica di Sciascia: “Ad Alfonso Campanile, come ad autore il personaggio”).



Il Mostra di “Orsa Maggiore” (Caltanissetta, 3 Aprile 1955). Si notano da sinistra: Marco Bonavia e signora; Gino Cannici e la moglie Vincenza; Alfonso Campanile e la moglie Maria; Italo Zoda e la moglie Andreina Bertelli; Pippo Bonanno e Giuseppe Caldarella.

La problematicità del vivere nella poesia di Alfonso Campanile

di Sergio Mangiavillano*

Dopo la scomparsa di Alfonso Campanile, avvenuta nel 1998, non sono state molte le occasioni per ricordare un poeta che risplende di luce propria, la cui produzione si inserisce con originalità nel panorama della poesia italiana contemporanea. «Le sue - scriveva nel 1986 Rosario Assunto - sono poesie, e non chiacchiere, come sovente accade oggi, anche sotto la firma di grandi editori. E sono belle poesie».

Osserva Salvatore Quasimodo nel suo «Discorso sulla poesia» apparso nel 1956: «Il poeta è un uomo che si aggiunge agli altri uomini nel campo della cultura» ed è importante per il suo contenuto, oltre che per la sua voce, per la sua cadenza di voce. Egli non «dice», ma riassume la propria anima e la propria conoscenza e fa «esistere» questi suoi segreti, costringendoli dall'anonimo alle persone. La poesia, perciò, è l'uomo. Il poeta è tale quando non rinuncia alla sua presenza in una data terra, in un tempo esatto, definito politicamente. E poesia è libertà e verità di quel tempo e non modulazione astratta del sentimento.

Nel 1960 Campanile partecipò al VII «Premio Lerici Pea» la cui giuria era composta da intellettuali della statura di Giorgio Caproni, Adriano Grande, Giovanni Titta Rosa, e fu selezionato tra i quattordici prescelti con la lirica «Pianto del ragazzo assassinato da sconosciuti». Il tema drammatico indica già la curvatura di gran parte della sua poesia: la pietà verso la condizione umana, l'osservazione interiore dell'uomo e del suo destino. Un atto violento spezza una giovane vita, rassegnata a una grama esistenza, paga, tuttavia, di godere l'essenziale felicità che ad essa può rubare. L'impianto tematico è leggibile come la supplica, a nome di un io collettivo, a non spegnere le speranze e i sogni di chi pure è consapevole del dolore di vivere. Stilisticamente tutto è giocato sulla varietà dei versi e sulla variabilità dell'intonazione, nel controcanto parodico della seconda strofa ripetuta due volte. Secondo una tendenza propria della poesia novecentesca, il parlato è ricco di figure, sino al finale dove più intensa è la levigazione lessicale, l'insistere sull'anafora e sull'ossimoro a riprova dell'elaborazione colta cui Campanile sottopone gli esiti poetici. A distanza di oltre quarant'anni stupiscono l'attualità e la freschezza di un'ispirazione sincera e di una forza espressiva autentica.

Come altri nisseni suoi compagni di strada - Stefano Vilardo, Mario Farinella, Mario Gori, Carmelo Pirrera - Alfonso Campanile appartiene alla generazione dei poeti tardo-novecenteschi, ma, pur avvertendo, come essi, «il racconto naturalistico» (Gerbino), la

* Da *Società e cultura nell'Ottocento e Novecento a Caltanissetta*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2008, pp. 111-115.

sua poesia non è collocabile in un contesto culturale soltanto neorealista, è meno legata a tendenze e a correnti e, anche se nutrita di umori e linfa contemporanei, conserva una dimensione classica, una «classica contemporaneità».

L'esordio poetico di Campanile risale al 1955 con la pubblicazione della raccolta, edita da Guanda, «I fantasmi defunti», venti brevi componimenti che aprono uno squarcio privilegiato nella sua poesia e vanno letti sullo sfondo del clima culturale di quegli anni. Non si colgono modelli o appartenenze, ma un groviglio di memorie incrociate con le «occasioni» dell'esistenza, intermittenze del cuore, incontro tra arte e vita.

Una poesia assorta, di osservazione e di meditazione, di stupore e di denuncia, che rivela l'impotenza del poeta di decodificare il mondo che lo circonda, sfumato e non storicamente identificato. Il controllo degli esiti stilistici è attento: i versi sono di una letterarietà discreta, di un gusto metrico che non rinuncia alla rima e al ritmo, verosimilmente con la finalità di stemperare la ruvidezza della verità che la parola scava e rivela. Poesia per tanti versi crepuscolare nella quale si innesta la complessità ermetica; irrequietezza, ironia amara, gusto per la contraddizione, sentimento di malessere non si risolvono in alcuna acquisizione o verità, ma sembrano essere messi in crisi o irrisi con il gioco dell'intelligenza.

Al suo apparire, la seconda raccolta «Il tempo dei vivi» (Intelisano, 1957) venne salutata come «nuova e sorprendente poesia, confessione assurda a limpido linguaggio poetico, lirica densa e concisa»; essa si fa veicolo di un sentimento di provvisorietà, uno stato d'animo ancipite che da un lato indugia nel ritrarre la natura e i suoi richiami, dall'altro avverte disorientamento e malinconia. Non è possibile, tuttavia, ridurre l'ispirazione al solo dato impressionistico-descrittivo o all'osservazione naturalistica: essa evoca la condizione d'esilio cui si associano suoni, luci, colori fermati dalla mente, cari al poeta, sentimento di appartenenza e di esclusione dal mondo e insieme canto e sogno: «Il cielo, azzurro volo di colombi/ spezza i malvagi incanti».

«Amore contro amore» (Sciascia, 1961) è la terza raccolta, la più rivelatrice, un itinerario nel quale le poesie sono sequenze narrative all'interno di un percorso spirituale e culturale, ma anche storico e geografico nel quale c'è la Sicilia. Non l'isola del mito, come in Quasimodo, l'eden perduto dell'infanzia, ma un luogo storico e insieme metaforico, che genera l'approccio alla poesia come ricerca e come rivelazione dei conflitti dell'esistenza. Per questo è impossibile qualsiasi operazione di decontestualizzazione: è un pellegrinaggio del poeta attraverso la sua terra amara, dolente, chiusa nella sofferta ricerca di comprensione. Nelle poesie che compongono «Amore contro amore», è stato opportunamente rilevato, «la gnomica brevità delle frasi, il parco uso delle immagini» che non valgono mai per se stesse, ma in funzione di un'etica, così come «il ritmo imposto non tende a liberare solamente dei suoni, ma a stabilire un ordine, quindi una razionalità».

Alla prima parte della raccolta appartengono liriche ispirate alla Sicilia e alla sicilianità lungo un continuum che dalla parola procede verso l'essenzialità con assoluto controllo di timbro; un altro gruppo di poesie è dedicato a Gela, alla sua trasformazione da realtà agricola a «terra del petrolio». Annotava allora Leonardo Sciascia: «Attraverso un'esperienza poetica travagliata, in cui la ricerca del linguaggio della poesia sovrastava

e intorbidiva la vena di poesia che in lui è naturale e spontanea, oggi è giunto a un'essenziale chiarezza. E queste cinque brevi poesie ne sono prova».

La quarta silloge, «L'ultimo quarto dell'antica luna» (Sciaccia 1985) mette insieme le poesie composte nel decennio 1974/1984 in prosecuzione del percorso iniziato con «Amore contro amore»; più che una nuova fase poetica è una ricapitolazione della precedente esperienza. Una poesia di memoria dove la storia è depurata del contingente: vengono recuperati, con lo specifico registro di Campanile, i temi antichi del tempo, del mistero, dell'inquietudine, con una nuova maturità e, insieme, con la già evidenziata «classicità» che esclude sperimentalismo e innovazione a favore di un rinnovato impegno di elaborazione formale. Essa si traduce nella scelta di una musicalità dissonante, chiaramente percepibile, nell'uso più parsimonioso di rime, sostituite da altre forme di scansione ritmica come l'assonanza, l'allitterazione, il fonosillabismo che producono una lirica la quale convive e confligge tra un'alta concentrazione di accenti e un andamento spesso discorsivo.

Una sezione della raccolta, «Sogno d'acque», è dedicata ai fiumi della sua terra: «Sempre ha sognato fiumi / il mio cuore assetato / che mi trama invasioni / di distese sconvolte», il Salso, l'Ippari, l'Alcantara, il Platani, l'Acate, l'Amerillo, il Dirillo, l'Irminio, l'Anapo, fiumi amati e sognati. «Un giorno forse / ci incontreremo ancora / fiumi della terra dolente / accorsi a una foce d'aurora». Come non pensare a «I fiumi» di Giuseppe Ungaretti? «Ho ripassato / le epoche / della mia vita. / Questi sono / i miei fiumi». Rispetto a Ungaretti sono molte le differenze soprattutto nella struttura metrica, nell'ordito dei versi, più lunghi e distesi, ma simile è la condivisione dell'esperienza del poeta con quella di tutti gli uomini. Come in Ungaretti, l'acqua «elemento primordiale, materno (anche in chiave psicanalitica) dell'esistenza è percepito nel suo fluire, dunque anche nella continuità di una storia, diramata nello spazio e nel tempo» (Bertoni).

Il volume ha il tono pensoso e riflessivo delle pagine di un diario intimo; le due sezioni «Pagine di diario» e «Altre pagine di diario» scavano dentro l'animo per interrogarlo ancora, alla ricerca di un'illuminazione. Ed ecco riapparire la gravidanza della «parola» quale straordinario dono ricevuto dal poeta: «Tenera e forte solo la parola / diventa e volto e mondo: mentre / resiste e interroga / gli incerti territori di un sogno».

All'insegna dell'essenzialità della parola, capace di veicolare tensione spirituale e morale, di rivelare sé e il mondo, Campanile ci consegna la sua forma poetica nella sua unicità, nella trama di relazione con le altre forme del tempo, dello stile, del gusto. Come in altri poeti del Novecento, Ungaretti prima di tutti, anche in lui la forma poetica si individua per la sua speciale autenticità, per l'adesione alla crisi del tempo, per l'irrequietezza, pure controllata, pacata e tuttavia sempre problematica.

Grazie a un più che trentennale esercizio poetico, in «Lettera siciliana» Campanile raggiunge una nitida chiarificazione interiore congiunta alla luminosità della forma, dove la parola, leggera, libera e di straordinaria dolcezza, è in stabile equilibrio di musica e figure, sia che egli rivolga ancora una volta lo sguardo alla Sicilia e alle sue contraddizioni, sia che indugi in un ultimo congedo.

Rosario Assunto, che ne aveva apprezzato la precedente produzione poetica, così chiosa «Lettera siciliana»: «Poesia con musica, finalmente. Con le rime ... Della sua poesia che è autentica ho trovato la chiave giusta, quella che mi aspettavo da trent'anni

che la leggo e la seguo. L'immedesimazione del senso nel suono... rispondenza di sensi che è anche immedesimazione dei significati, fusione delle immagini».

Aldo Gerbino, autore del prezioso volume «Sicilia poesia dei mille anni», pubblicato nel 2001 da Sciascia, in un articolo comparso il 7 dicembre 1999 su «Stilos», individuava l'elemento di primo piano, capace di condizionare la più recente poesia siciliana, sulla problematicità del vivere, nell'appartenenza a «una cultura del contrasto». «In Sicilia il binomio esistenza-memoria è troppo acceso per essere destituito da vaghe forme di frammentazione linguistica, votate al nulla e senza un approdo. Ed ecco allora che il mosaico esistenziale si snoda nel racconto della memoria (fin quasi a restarne sommersi) con cadenze piegate nel riflesso della lezione che fu del naturalismo e del neorealismo mediati da Quasimodo, poi da postermetismo, e che, a poco a poco, formula un proprio linguaggio diremmo "meticcio", una propria tensione, tensione in quanto racconto e quindi capacità di entrare nello spazio sofferto di un tempo in cui qualcosa è assente, rimasto fuori dalla comprensione ... Il complesso musivo contemporaneo offre così i suoi segni di vitale sopravvivenza, nessuna radicalizzazione l'ha scosso; la sua capacità rigenerativa, le sue voci si oppongono all'appiattimento linguistico, alla corruzione di una cieca postmodernità».

In questo contesto si colloca «il metaforico colloquio con la Sicilia di Alfonso Campanile»; all'interno della «cultura del contrasto» egli approda a una personale ispirazione e a una lingua «capace di offrire fedeltà al ritmo costante della memoria».



Da sinistra Alfonso Campanile, il pittore Totò Amico, Leonardo Sciascia e Massimiliano Macaluso, fratello del più conosciuto Emanuele.

Bibliografia

I. OPERE DI ALFONSO CAMPANILE.

- Ognuno è naufrago nel proprio cuore* (romanzo), Gastaldi editore, Milano 1953
I fantasmi defunti, Guanda, Modena 1955
Il tempo dei vivi, Intellisano, 1957
Amore contro amore, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1961
L'ultimo quarto dell'antica luna, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1985
Lettera siciliana, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1992

II. RIVISTE

- «Orsa Maggiore», 3 ottobre 1953 (*Il Limite*)
«Orsa Maggiore», 15 maggio 1953 (*Alla maniera di Guido Gozzano*)
«Orsa Maggiore», 25 luglio 1953 (*Terra promessa*)
«Galleria» VII, n°6 novembre-dicembre 1957 (*Minatori morti; In memoria di Guido Cantelli; Alberi nella sera*)
«Galleria» IX, n° 1-2 gennaio-aprile 1959. (*Augustu e Rigustu; Son fioriti campani e campanelli; Paese; Canzonetta autunnale*)
«Galleria» XXXVI, n° 1-2 gennaio-aprile 1986 (*Mentre il giorno inquieto tenta i monti; Petitio principii; Lettera Siciliana*)
«Minerva, piccoli testi di poesia», Il Vertice, Palermo 1989 (*Pagine da Diario*).
«Almanacco di Galleria» I, n°2 maggio-agosto 1991 (*Trinacria interiore; Mentre il giorno inquieto tenta i monti; Autunno a Comiso*)
«Colapesce. Almanacco di scrittura mediterranea» I, n°1 1995 (*Frammenti e iscrizioni selinuntine: Propre ad portas; Frammento XV; Frammento XXII; Iscrizione III; Frammento XXXIII; Iscrizione XIV; Iscrizione XVI*)

III. ANTOLOGIE.

- Poeti Siciliani*, a cura di Carmelo Pirrera, Il Vertice, Caltanissetta 1974 (*Capricorno; Enigma*)
Sicilia poesia dei mille anni, a cura di Aldo Gerbino, S. Sciascia ed., Caltanissetta 2001. (*Lettera siciliana; Frammento XXXIII*)
Terra Impareggiabile, a cura di Aldo Gerbino, Assemblea regionale siciliana, Palermo 1997 (*Tra le pendici azzurre di distanza; Refrain*)

II. TESTI DI RIFERIMENTO.

- AA.VV., *Storia della Letteratura italiana. Il secondo Novecento*, Guido Miano, Milano, 1993

- Anceschi L., *Le poetiche del Novecento in Italia*, Paravia, Torino 1972
- Angeli F., *Editori e lettori. La produzione libraria in Italia nella prima metà del Novecento*, Milano 2000
- Bufalino G., *Saldi d'autunno*, Bompiani, Milano 1990
- Corazzini S., *Liriche*, Riccardo Ricciardi, Milano 1959
- De Benedetti G., *Pascoli: la rivoluzione inconsapevole*, Garzanti, Milano 1979
- De Matteis C., *Il romanzo italiano del Novecento*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci 1984
- Falqui E., *La giovane poesia italiana*, edizioni Colombo, Roma 1955
- Jones F.J., *La poesia italiana contemporanea. Da Gozzano a Quasimodo*, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1975
- Mangiavillano S., *L'utopia di Nuovo Sud*, Lussografica, Caltanissetta 2002
- Mangiavillano S., *La problematicità del vivere nella poesia di Alfonso Campanile*, in *Società e cultura nell'Ottocento e Novecento a Caltanissetta*, Lussografica, Caltanissetta 2008
- Montale E., *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 2005
- Piccolo L., *Gioco a nascondere. Canti barocchi*, Mondadori, Milano 1960
- Quasimodo S., *Tutte le poesie*, Oscar mondadori, Milano 1997
- Quasimodo S., *Poesie e discorsi sulla poesia*, Mondadori, Milano 1996
- Sereni V., *Poesie*, a cura di Dante Isella, Mondadori, Milano 1996
- Tedesco N., *Lucio Piccolo*, edizioni Pungitopo, Palermo 1986
- Ungaretti G., *Vita di un uomo*, Mondadori, Milano 1969
- Zagarro G., *Sicilia e poesia contemporanea*, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1964
- Zinna L., *Il tema della "Insularità" nella poesia siciliana del secondo Novecento*, in *Storia della letteratura italiana. Il secondo Novecento I*, Guido Miano, Milano 1993

Appendice II

L'opera poetica
di Alfonso Campanile

Sommario:

- *I fantasmi defunti*, Guanda, Modena 1955
- *Il tempo dei vivi*, Intellisano, Milano 1957
- *Amore contro amore*, Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1961
- *L'ultimo quarto dell'antica luna*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1985
- *Lettera siciliana*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1992



Stefano Vilardo (a sinistra) e Jan Albert Derrien, il cappuccino padre Cipriano.



Leonardo Sciascia (al centro) e Alfonso Campanile (a destra) con il collega Vayola a Siracusa (Ottobre 1962 – Foto di Stefano Vilardo).

I fantasmi defunti

(Guanda, Modena 1955)

«Alfonso Campanile non è alla prima esperienza letteraria; tuttavia, quest'ultima raccolta serve a presentarlo sotto un aspetto nuovo. Notiamo che l'autore (il quale precedentemente faceva uso di certa "validissima" immediatezza, per così dire, di un attuale "impressionismo") adesso si esprime sulla base di acquisizioni più sicure. E questo non guasta la purezza del verso: non lo sminuisce facendolo decadere nel "concettoso". Al contrario, Campanile, conserva linearità e sicurezza, lirica dietro lirica, nonostante il contenuto molteplice; molteplice che non porta il lettore a giudicare isolatamente le parti della raccolta; la quale risulta, coerentemente, da una visione d'insieme» (dal risvolto di copertina).

Tra le pendici azzurre di distanza

Pietà del mare che alla roccia anela
non veste la speranza, e lentamente
s'aprono gli occhi sulla luce stanca.

Ma sul greto sassoso c'è chi danza
percuotendo i tamburi attorno ai fuochi.
Sotto le chiome scompigliate d'alberi,
tra le pendici azzurre di distanza,

spuma riporta spuma. Sopra il greto
la sirena è una spoglia abbandonata,
una coda di stoppa infradiciata.

Ecco, il giorno è caduto
sul licantropo muto
che cambia pelle
appena impallidiscono le stelle.

Ora, incerta, la luce

Ora, incerta, la luce
smuore sulle tabelle delle strade;
Emma si sciacqua i denti.
Le campane impiccate
agonizzano in lode alla Madonna:

Ave Maria, rispolveriamo il cigno
nella vetrina del collezionista,
facciamolo cantare:

«Il cigno impagliato
starnazza angosciato
perché si ritrova stonato».

Ave Maria... La volta del poeta;
suggeriamogli adagio nell'orecchio
qualche verso decente!

«Il poeta ammaestrato

tenta ostinato
un verso mummificato».

Ave Maria, l'altare è polveroso,
l'ostia è stantia e tarlata;
forse con una buona bicchierata
si può credere in Dio:

«L'altare polveroso
ostenta un Dio silenzioso
Nel buco dell'ostensorio rugginoso».

Din-don, l'anima avara,
avara, avara,
lampade rispettose
al biondo Iddio non pone;
pietre non scaglia contro le vetrate
in cui si scheggia il sole.

(Nella notte che scende
non brilla più una luce
e le pesanti palpebre di bronzo
fanno ondeggiare le campane offese).

Din-don, perduto,
perduto è il senso mistico:

il Vino Santo
serve alla santa sbornia;
e questa terra è peggio dell'inferno.

Creature di carne,
creature di bronzo,
impiccate al tramonto!
Creta.

La scintilla divina
Annega nello spurgo delle fogne.

Eli, Eli, lamma sabactani

È mezzogiorno:
siamo tutti impiccati a quella corda

che, come un ragno, il tempo
fila battendo l'ora al campanile.

Il sole allunga
ombre desiderose di ritorno

Il cireco ha le pupille fisse al sole
e balla sghignazzando:
«Gesù, Gesù, sto morendo d'amore...
Gesù, Gesù, l'amore t'ha ammazzato.
Ed ora chi mi salva in questa gora?»

Il serpente screziato
che si morde la coda
è tornato di moda.

E stanno nude al centro dell'arena

Ancorate nell'alba
le nostre spoglie fragili
in attesa del giorno.

Ma la luce s'attarda
Nell'emisfero incantato:
la luce innamorata
d'una campana che geme
per la notte in agguato.

È già sull'orizzonte si profila
lo strido azzurro d'un gabbiano,
d'un gabbiano smarrito,
d'un gabbiano impazzito.

Ancorate nell'alba
trasalgono con occhi disperati;
occhi sbarrati
nei quali l'innocenza si dilegua
come la luna.

E stanno nude al centro dell'arena
mentre la folla cupida delira.

Sotto gli archi dell'aria le campane

Fermo, l'azzurro sotto la mia bocca
s'incanta mentre la mia voce trema.
Il gobbo non vuol più la zingarella
E non vede il patibolo
Dov'ella danza senza le sue nacchere.

Esmeralda.
Esmeralda perduta nella sera,
i crisantemi crepitano
secchi di sole;
niente più stelle,
scheletro bianco
che batti denti al nero della Morte.

Sotto gli occhi dell'aria
i fantasmi defunti
diventano creature di metallo.

Le candele sono candele

Natale:
mademoiselle de Paris,
appesa alle campane,
sgambetta in un convulso Boogie-woogie.

Catapultato dentro la speranza
un fanciullo di cera
si scioglie nel calore della chiesa
ma cento fiamme azzurre,
tra cento fiamme gialle,
(le candele sono candele
E non sono raggi di sole).

Sinché, tremanti, gli angeli di carne
gettano via le tuniche,
le ali di cartone,
e indossano la tuta.

«Gloria in excelsis Deo».

La gioia si risolve all'osteria
e mentre il venditore di specchietti
strimpella un'aria allegra sul pianino
l'allodola infilzata sullo spiedo
finisce d'arrossire.

Osanna, osanna,
espropriata è la capanna
per far posto al grattacielo.

Falò sotto le stelle

È l'ora:
agghiaccianti ruffiani della notte,
gli arlecchini giganti
livide carni sfatte
si protendono fuori dalle scene.

Con grandi gesti serrano le porte
sugli orizzonti.

Più tardi, smessi gli abiti di stoppa,
sono creature logore
che dagli enormi squarci della pelle
mostrano le voragini del vuoto.

Così, per non smarrirsi nell'attesa,
accendono falò sotto le stelle.

Dietro i fantasmi sui declivi stanchi

Le donne sono bianche nella sera
come la luna bianca che si estenua
dietro i fantasmi sui declivi stanchi.

Appollaiato al culmine d'un palo
un uccello notturno agogna il giorno.

Ma le donne svaniscono nell'alba
alternando il pallore delle carni

a profondi silenzi inobliliabili;
e, colme di speranze, le campane
rilanciano all'azzurro del mattino
una voce che oscilla lentamente
sugli incerti versanti del destino.

Lulù-Belle

E già la sera affiora sulle strade
con dolci mani d'ombra che accarezzano
il sole chiuso dentro il campanile.

Appoggiata al lampione, Lulù-Belle
rimpiange un raggio che regala l'oro
alle pozze col piscio dei cavalli.

L'arcobaleno indugia sopra i vetri
delle finestre chiuse; Lulù-Belle
congeda le speranze e s'incammina
verso le nere braccia della notte.

Davanti al freddo muro di cemento

Quest'angoscia del vuoto
oscilla sulle sfere di metallo
delle campane elettriche.

Giuda consegna a Cesare
l'effigie del suo sogno
ed acquista una corda;
quello che è fatto è fatto: l'impiccato
oscilla al vento come un ragno nero.

Dietro c'è solo il buio; le campane
Esplodono sul muro di cemento.

Sinché qualcuno accende
una lampada languente
perché Giuda si pente.

Sulla mia mano bianca come il latte

Trasparendo sui margini del giorno,
insieme alla campana si dibatte
la luna imprigionata nel crepuscolo:
grigia tela di ragno in cui si estenua
la certezza; ed immobile
la speranza tra smemora lontana.

Così, di già smarriti
la notte e il giorno tremano
sulla mia mano bianca come il latte.

Sui tornanti del tempo

Sui tornanti del tempo un sole scialbo
districa mollemente alcuni raggi
che muoiono nell'aria.

Alberi giganteschi illanguidiscono
accartocciati tra le foglie gialle.

Sola, ancora,
nell'incerta foresta
una belva impazzita
ulula il suo tormento nel silenzio.

Mobile luce oscilla sui crateri

Al di là delle spire dell'incendio,
immobile nel cerchio dell'attesa,
un'ombra smemora.

Più lontano,
mobile luce oscilla sui crateri.

(Comunque vada, la certezza è un sogno
che si allontana dalla conoscenza
nel cerchio dell'attesa).

L'ombra scialba

si dissolve in un tremito d'angoscia
con l'indugiare di campane stanche:

«la luce e l'ombra. E ancora:
l'ombra e la luce. E sempre:
la luce,
l'ombra;
come due rintocchi
che non sanno trovarsi
nell'eterno cercarsi tra le stelle.

Nei deserti dell'aria tentennando

Mentre ancora, in combutta con la sera,
le campane dissolvono rintocchi
nei deserti dell'aria, tentennando
uno scheletro ritto su un tamburo
balla nel cerchio smorto del lampione
per le dame affacciate sul verone.

Ma l'incanto dilegua con la luna:
lo scheletro rovina sul selciato,
relitto devastato
dall'immensa passione.

È finita la festa: le campane
con aria di compianto
dimenano la testa.

Così la luce

Così la luce esplose contro il muro
frantumandosi in schegge di colore:
la notte ha la sua preda. Ancora sanguina
il tramonto in un ultimo bagliore.

E niente è certo;
niente è più sicuro.

L'uomo teme la morte e, disperato,

si getta dentro il fiume
dove muore annegato.

Signore, fate lume:
il cielo s'è oscurato.

Non giunge voce a noi dentro la casa

Uomini sopra un tetto
che levano le braccia verso il cielo
per pescare le stelle.

Sembrano pesci pazzi che si agitano
immersi nell'azzurro della notte
come in un mare gelido.

Non giunge voce a noi dentro la casa
di foglie, fatta con le nostre mani:
ombre soltanto, ingigantite, pazze,
al sorgere della luna.

E non giunge la luce

Ancora è notte. Ancora negli spazi
non si desta l'attesa della luce.
Tra la selva dei bronzi addormentati,
chiusi nell'ombra chiusa del silenzio.
Spettri e fantasmi stanno affastellati.

Ma, solo, incespicando nel deserto
polveroso del tempo, un uomo stanco,
spinto dall'ansia, faticosamente
puntella l'universo con le spalle.

E non giunge la luce. Sempre spente
tacciano le campane nella valle.

Soltanto il rosso figlio della collera

Il composto silenzio non dirada
l'apparente certezza dei fantasmi
che affondano nel cielo mani d'aria.

Perché la notte,
oscillando sul vento avvolge i santi
(barbe di pietra attorte ai campanili)
e dolcemente culla le campane
che spargono sementi di rintocchi.

Soltanto il rosso figlio della collera,
l'uomo di carne, medita
un'assenza di pace;
succoso frutto al torbido suo cuore.

Sinché la sera capovolge l'aria

Diritto contro il muro l'Arlecchino
guarda la gente attonita che passa
marciando al tempo della sua grancassa;

frattanto, in un cantuccio, il Sordomuto
per ingannare il vuoto dell'attesa
valuta il dondolio delle campane
che dalla bocca spargono il crepuscolo.

Sinché la sera capovolge l'aria
con la complicità di qualche stella
e un amante aggrappato alla chitarra
singhiozza serenate alla sua bella

Perché questa, commossa,
gli prepari, per la fossa,
candidi lini
profumati di gelsomini.

Così, d'un tratto

Così, d'un tratto, crollano le maschere:
gli Arlecchini, le Donne, gli Impiccati,
cenci immobili, muti, abbandonati,
avviluppati in un groviglio goffo
di stelle finte e di lampioni spenti.

Soltanto il campanile, quel gaglioffo,
si ostina a stare ritto sulla piazza
dentro il silenzio della cella vuota,

mentre la notte stanca
di stare accovacciata
come una bestia braccata,
dal lontano orizzonte
dilaga nella terra desolata.

Il tempo dei vivi

(Intelisano, Milano 1957)

«La presenza di Alfonso Campanile in *Lyrice* ha lo scopo di ribadire quello che fu uno dei concetti che più precisamente informarono il nascere della nostra collana: dare modo d'esprimersi, accanto a maestri di merito indiscusso ma per scarso amore al commercio del *do ut des* alquanto negletti, pure a giovani che soprattutto cercassero in sé, e non nell'estraneo seppur facile ondeggiare dell'imperante amorfo costume letterario, le ragioni severe di un'originalità che potesse schiudere esiti nuovi allo stanco tronco della poesia italiana.

E voce pura quanto originale, sorretta da una sua definita anche se disperata ricerca, è quella di Campanile: cui faremmo oltraggio se ora si volesse racchiudere nelle scarse righe di una definizione di uno svariato soffio di suggerimenti che da essa promana.

Anzi quest'incertezza (il cui nodo sensibile affidiamo all'amore di una lettura attenta affinché lo disciolga), cui confessiamo soccombere nei confronti di tale lirica densa e concisa, ci pare sia il motivo principe di una suggestione poco banale.

Potremmo indicare i motivi di un'ironia accorata, di una accorata partecipazione alla sorte dell'uomo e forse, ancora più, di un estroso talento verbale: ma rimarremmo ai margini di questa nuova e sorprendente poesia, che vorremmo invece còlta nel suo più schietto significato di confessione assurta a limpido messaggio poetico, pel tramite di un raro temperamento creatore di immagini d'un terso, non dimenticabile nitore fantastico» (dal risvolto di copertina).

IL SONNO

Cimiteri

A che serve, a che serve, idolo stanco,
innalzare la mano con la piaga:
l'albero, legno secco, sopra il monte
non ha più foglia che lo dissapori
agli amari frantumi
di un sole rosso fermo sull'attesa.

Coi grilli e le formiche,
laggiù dove la luce si fa fioca,
una cibebe ironica ora gioca;
e sotto questo cielo ossari gialli
sul bianco delle lapidi
van crepitando come spira il vento.

Sapienza

L'oscillante rintocco di campane,
preda del vento ostile
che ghermisce la notte e la distende,
ancora riluttante alle pupille,
sopra il cemento livido del muro,
incoraggia la luna indifferente
ad allungare raggi sulle croci
spingendo la pietà fino al delirio.

Sinché, plasmata, l'ombra compiacente,
un'ombra intreccia simultaneamente
delirio e danza;

e allacciando la scienza all'opinione
con rara abilità si predispone
a fare il punto dell'eternità.

Allegria

Il livido sussulto dell'aurora
sorprende sulla cima dei cipressi
enormi fiori nati nella notte,
inducendo le donne lamentose
(vedove tristi dalle vesti viola)
a congedare morti elegantissimi
che la luce ha sorpreso nell'alcova.

Più tardi, coi rumori del bidet,
ninnano spaventevoli marmocchi,
o, sospirando l'aroma del caffè,
arrovesciati gli occhi,
scandiscono i rintocchi
della campana ironica
che assicura conforto
ad ogni povero morto.

Collina di Amalfi

Nel tramonto illusivo che pavesa
calme montagne agli orizzonti scuri,
un fantoccio metafisico
scosta abilmente l'ombra dallo spirito
ostentando reverenza
al sogno e all'evidenza.

Ma i giardini si stancano di fiori
pavidissimi, aperti contro il cielo
a profumare l'anima immortale;

e confidano il tempo che già fu
deliquio ossessionante alla memoria
greve di sonni stanchi
a un usignolo che non canta più.

Terrazza del Pincio

Sopra gli stessi passi questi amanti

ripercorrono viali solitari
in cerca di languori edificanti.

Ecco la luna è pronta; qualche stella
brilla nel cielo nero.
Manca soltanto il grillo che dilati
nel volume dell'aria silenziosa
un suo trillo d'argento.

Ma il povero grillo
stanco di fare il bischero alle stelle
ha bevuto ed è brillo;

perciò la coppia austera,
irritata e delusa,
scompare nella sera.

Il sonno

Poiché la vita è mesta,
sul legno della panca
la marionetta stanca
sotto l'albero enorme,
a un tratto, ecco, s'addorme.

Incurante del sole e delle stelle,
chiusa alla meraviglia,
conta gli uccelli che nel buio fragile
spezzano voli stanchi sulle altane
disertate dal passo delle scolte;
ora che giorno e notte
si alternano in un gioco indifferente
e un mare denso di pupille spente
gonfia un sussulto sopra l'erba gialla.

Tra pena e conforto

Chi ha rinchiuso il funambolo geniale,
mirabolante artista della corda,
tra i muri dell'ospedale?

Chi non ricorda il gesto disinvolto
che inchiodava nell'aria verticale
l'istante capovolto?

Tra pena e conforto
il funambolo è morto.

Due poesie per il giorno dei morti

I

In tono maggiore
in tono minore
la musica del batticuore.

La notte che varia e non varia
distende una cupola d'aria
sul gesto del musico pazzo
sul sonno del savio pupazzo.

II

Perché cercar lo strale
che mi ferisce il cuore?

Perché commisurare
pena e dolore,
disperare a speranza?

Mùta la meraviglia
a tremito di foglia
ed è vuota la mano
che s'è richiusa sopra la sapienza.

QUESTO GIORNO

Questo giorno

Sul vertice del tetto
il cielo consente un riposo:
provvisorio orizzonte
dove vivono case.

Dalle finestre aperte
si affacciano capelli
(trece e cascate);
e i fiumi sono fermi
nell'attesa di stelle.

Sulla strada, sotto il lampione,
la pozzanghera è un lago
sfuggito alle abetaie.

Tra lancia e lancia

Strade e strade percorse come nebbie:
il cielo, azzurro volo di colombi,
spezza malvagi incanti.

Grandi palme celesti
tentano di condurre gli orizzonti
tra lancia e lancia,
tra metallo e carne:

verso una pena che non ha ristoro
e si pasce di lividi fantasmi.

Ebbra la guglia

Le lamiere e le nuvole
si contendono questo padiglione
che vibra di rintocchi sotto l'arco
proteso alle vertigini.

Ebbra, la guglia altissima concede
all'impero dei venti
fioriture impensabili, bramate
dal silenzio degli astri
prima di impallidire sotto i rami
che battono alle cinte dei giardini.

L'ala

Quel capitello annega nell'azzurro
Che il corvo scuro
Cerchia di voli lenti.

Il bruno ribaldo dell'aria solleva
Colpi d'ara e di scure
Alla porta del cielo.

Ma sulla pietra,
dove fiorisce l'erba,
va scivolando l'ombra del suo corpo,
satolla di sentori iridescenti.

Il tempo dei vivi

Nel silenzio dilacerato
ascolto la sua voce
e l'armonioso pianeta.

chiarità
sulla piaga bruciante
che forti figli placano
con dolci mani.

La foglia impetuosa
trasmigra in volo d'ala;
e sull'isola verde
ancora indugia il ricordo
tra le fragili dita dei fanciulli.

La libertà

Sotto la tenda magica del cielo,
certi spericolati giocolieri
affacciano su verdi latitudini
fragili legni e palpiti di vele.

Altri con gravi gesti delle mani
compongono nell'aria che risplende
alberi impenetrabili; frementi
sopra il groviglio di malcerti amori
estenuati in garriti di bandiere.

La sera

E infine lo splendente
volto del naufrago
stanco di tempeste
s'acquietò immemorabile
sugli scuri fondali,
e la vela lontana sotto il cielo
palpitò nell'accordo
di canne enormi riluttanti al vento.

Tra torri di cemento
Cronos indifferente
irrideva nei sogni un'età d'oro.

L'ANIMA IN BILICO

1

Una vela distende nelle brezze
sàrtie intrecciate
di sogni sicuri.

2

Il prato salpa

verso le lontane
calme d'estate.

3

Suntuosità,
riflussi,
ala distesa:

un tenebroso suono di ocarina
annoda nastri tra le trecce grevi.

4

...
Ora la notte
infrange quest'attesa...

NASCITA DELL'UNIVERSO

Angoscia di vivere

Serrato tra altissime mura
non vedo la luce.

Vedo
Rossi guerrieri di sangue:

su silenzio di pietra
lo spasimo affonda
l'estrema radice.

Principio

a Ilia

La nera bocca che i passi
soffoca sulla pietra
non ha cielo,

non ha
moto di sfere;

solo l'argilla
inerte
al primo bagliore
delle aride ossa,
e l'ala scura
che il corvo precipita
dentro la notte immemore di fuochi.

Poi
la luce
segnò sull'orizzonte
un passaggio di vele.

Eternità

Il lento tessitore di stagioni,
il tardo ragno, indugia
sopra le tracce di farfalle d'oro
covando soli dentro il vello nero.

E, come intorno cadono le foglie
e i rami si dissolvono nel vento,
cresce l'azzurro;

 e naviga
il tessitore in una trama splendida
intessuta di turbini e di lampi.

Nascita dell'universo

Dentro quel vento, al limite del buio,
per contare le navi che veleggiano
in cerca dell'aurora:

grave pazienza di comporre pietre
a sostegno dei passi.

E, a un tratto,
sono nave che salpa e sono luce.

VITA DELL'UNIVERSO

Bianco alle stelle
la mano tendo
solcata dai pianeti:

l'attesa
d'ogni sole futuro
lascia che il tempo frema lungamente
muto tra le scogliere.

Il mio cuore fedele
lunghe morti
racconta alla risacca...

Sono nato a quel monte
che si placa di nuvole.

Fiumi e foreste si incantano
alle selvagge criniere
scompigliate
dagli astri.

Il rosso sangue
è ancora un'erba verde,
specchio moltiplicato di stagioni,
e mani che s'incontrano
tra le oscure radici.

Da questo palpito
mi nacquero montagne
e bianche nuvole.

Tra i capelli del vento
vibra la lunga foglia della canna.

Presto i cavalli
strinati dall'autunno
condurranno la sera all'acqua chiara
del mio sguardo d'azzurro;

e indugeranno sulla pietra calda,
tra gli alberi protesi
al lontano presagio delle stelle.

Al passo grave dell'uomo
un'isola è il mio cuore,
frusciante di canneti.

Il mio dono è la luce
e queste forme
di dolci donne
che sul far del giorno
sono un'orma
di mondi silenziosi.

Non so se il vento
sia un'ala o una voragine
aperta
sull'ultima terra.

Gli alberi sono fragili;
le navi
si aggrappano agli ormeggi
con mille mani impazzite:

le mie mani
chiuse nell'ampio volo dei gabbiani.

Oltre le estese pianure
dove gli alberi cantano e gli uccelli
giace la notte ignota.

Vele ed ali
segnano una certezza.

Dentro il cielo
le cupole s'innalzano
e montagne;

i verdi fiumi
tumultuosi scorrono
verso l'incerta foce dell'angoscia.

Poi siamo qui,
qui dove gli astri attingono
alle foglie,
alla pioggia;

nell'unico universo
atterrito di fuochi.

E l'ombra lotta dentro i tuoi capelli
che sollevi nel cielo con le mani
perché te li rapisca un caldo sole.

Qui, da noi parte il vento;
alto stelo,
erba nuova;
aroma dolce-amaro
ripreso nei bagliori delle vene,
acceso nelle lance di granito
tra i limpidi pianeti.

Cuore con cuore: il palpito
segna il delfino che trapassa l'onda:
esterrefatto cerchio che raccoglie
dal varco schiuso
il nero dell'abisso:

l'alga più scura
la più sconosciuta
quella che elude il fuoco d'ogni raggio.

Ama altri rami il giorno:
vigore di radice,
umida terra

dove fanciulli fremono d'azzurro,
ciechi alle fughe delle fredde soglie.

La mia mano di stella,
strada di mille nomi sul deserto,
è appena una penombra
nata allo sguardo in questo breve raggio.

Più non ho labbra per il suono sterile
degli echi che rifrangono
sconosciute parole;

lo spazio
è orizzonte rappreso in fredde lune.

E riconduce il sole,
ai velieri perduti dentro i mari,
isole: nuovi approdi;

alberi e foglie dove il seme oscilla
d'altre terre
ammantate di scogliere.

Non c'è montagna che non asseondi
l'ultima luce accesa nei ghiacciai:

promessa di stagioni,
occhi e mani
dischiusi ad altri cieli,
ad innalzare cupole,
montagne
e verdi fiumi che in tumulto scorrono
verso l'incerta foce dell'angoscia.

Sopra il freddo macigno
ai passi d'erba che l'inverno strina,
ho raccolto i miei fiumi straripati.

Nuovi giorni
nuovo amore mi chiedono:

teneri figli delle mie pupille
dove la notte dorme come un mare.

Dentro le grotte aperte nel granito,
ora,
placate mani mi conducono
sulla strada dei giorni.

Nel mio duplice sguardo
si placano gli oceani.

Qui dove gli echi sorridono,
l'Attesa
mi raggiunge sul vento:

alla sabbia sottile disceso,
il passo flessuoso spartisce
fervide canne
che stormiscono chiare.

Ora ogni astro che solca
la tersa notte
con mani luminose
conduce sui deserti
l'ombra verde degli alberi.

Il mio petto è una casa specchiata,
tra le pietre e le nuvole,
in questo fervido mare
che silenziosamente
mi porta e mi moltiplica:

Uno tra Tanti:
i lunghi fiumi spensero la sete.

Scrutavamo
il volo aperto del falco
e sopra immensi prati,
mentre splendeva il giorno,
innalzammo le torri.
Lungo i boschi scendemmo dove il mare

sussultando spegneva
docili flutti.

Raddolcite mani
allentarono gli archi rilucenti.

Curvi sull'onda ascoltammo
le lontane parole che da terre
presagite partivano,
e sulla nostra riva
erano spoglie portate
dall'alternare delle bianche spume.

La montagna lontana, immensa e muta
si tratteneva al limite del giorno:

Attendemmo le stelle

E le stelle si accesero
nello specchio ondeggiante
che univa i nostri sguardi.

Così tra foglie ancora
è acceso il fuoco delle labbra giovani:

le pietre concepite
sopra la scura gola dell'abisso,
il sole che riluce
sopra la schiena fulva delle lepri...
tutto è racchiuso nella calda stretta
della pacata mano:

lacerando la siepe di canne
lo sguardo si distende
sopra nitide case.

Ecco infine
il mio remoto compagno
che guarda stelle vere;

Egli squarcia la terra
e i solchi
lentamente fioriscono.

Amore contro amore

(Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1961)

A cura di Leonardo Sciascia

«Alfonso Campanile ha poco più di trent'anni, 3 figli, ha studiato legge e fa l'impiegato presso un ufficio di Caltanissetta. Una biografia ordinaria, come si vede, ma che meglio può aiutarci a situare il suo esercizio poetico in quanto esso è come il nostro tempo impone che sia non attività eccezionale di eccezionali individualità, ma atto sereno e serio, una fatica quotidiana che ricerca inserimenti non solamente nella storia della poesia, ma in quella più generale della cultura, in una società di uomini ai quali dunque ci si deve volgere con responsabilità e verità.

E forse ciò spiega perché il nome di Campanile ricorra piuttosto raro pur fra tante e generosamente ospitali riviste, come anche ci spiega la struttura di gran parte delle sue composizioni, la gnomica brevità di certe sue frasi, il parco uso di immagini, quasi che un sentimento pur sollecitato da molte suggestioni voglia di continuo affidarsi alla ragione e proprio per puntare più che sull'effetto, sull'efficacia, il che vuol dire che in Campanile l'immagine, anche se non è mai seconda, tuttavia non vuol valere per se stessa ma in funzione, sempre, di un'un'etica, come il ritmo imposto non tende a liberare solamente dei suoni, ma a stabilire un ordine, quindi una razionalità.

Campanile ha pubblicato una precedente raccolta: *Il tempo dei vivi*, nel 1957, e ora si presenta con questo: *Amore contro amore*, a distanza di quattro anni. Non è per caso che tanto tempo sia intercorso, e questa lentezza deriva dall'assillante ricerca per evitare l'inutile e il gratuito. Né è difficile come non ci sia vera rottura tra l'uno e l'altro, ma un procedere quasi dialettico, una maturazione realizzata non per ripudi ma per integrazioni. C'è la stessa pacatezza di discorso, la stessa malinconia, una medesima fiducia nella parola e nei valori dell'uomo; solo vi è mutata la prospettiva e la direzione, se nel primo era riscontrabile un malumore quasi elegiaco e in chiave di biografia psicologica e morale, risultato di un rapporto assoluto che si operava tra l'individuo e il tutto, e in questo: *Amore contro amore*, invece, si passa a una connotazione più precisa e definita, la biografia si inserisce nella storia, ed ecco l'astratto e universale mondo che dettava un dolore universale e astratto anch'esso, si condensa nella Sicilia, un *hic et nunc* vasto di terre e di solitudini umane a cui Campanile vuole dare voce ed espressione, e la luce mediterranea della sua poesia si tinge del cupo sentimento proprio di un uomo che abbia legato il proprio destino alle vicende degli altri uomini» [Leonardo Sciascia]

*È una vita alla quale
occorre essere iniziati per capirla,
esserci nati per amarla, tanto è piena,
come la contrada, di pietre e di spine.
Corrado Alvaro, Gente di Aspromonte*

I

DEDICATORIA

*Haiu na spina 'nfunnu a lu me cori
ca mi doli e mi duna peni amari;
ci lu dissi trimannu a lu me amuri
e m'arrisposi cu chisti palori:
Chissa è na spina ca nun poi scippari
ca m'ha pirciatu puri lu me cori.*

Guerra

Dolcezza contro dolcezza
mi chiude e mi disserra
io vivo la mia vita
e la mia vita è guerra

guerra gli occhi che guardo
dove un aspro bagliore
amore contro amore
mi radica alla terra.

Era una dolce estate

I

Era una dolce estate
con cavalli
con foglie
con sorrisi:
la sera appena appena
velata di languore

spargeva
manciate di grilli cantori.
Una sera di luna
(la larga faccia tra i pioppi)
la sottile faina
scivolò nel pollaio.
Era una dolce estate
con cavalli
con foglie
col sorriso
che s'è perduto all'alba.

II

Tutta la notte i cani
hanno urlato alla luna,
il vento impaziente
ha aggrovigliato l'ombra
inestricabilmente:
le dita della luce
vi si affannano invano
il sole dietro i monti
è rimasto impigliato
tra le brulle sterpaie
dove le capre ancora addormentate
l'erba dei sogni brucano.

Isola, Isola, il mare
ti circonda e ti esilia
e tu sei un grido.

Paese

Ferme sull'uscio
stanno le donne con lo scialle nero;
le finestre sono aperte
nella luce che rimane
e nell'ombra che avanza:
imposte oscillanti a cadenza
di nenie senza speranza.
Lungo le strade deserte
qualche zampillo verde

e l'ora che tremando
cede alla sera il vento
e gli angoli sbrecciati
di quattro case stanche
sulla collina nuda
e gli occhi aperti
verso brulle distanze
e questa terra in cui si muore soli,
il capo reclinato come in sonno.

Agustu e rigustu: capu di vernu

Agosto, agosto rosso
come le melegrane:
tra i pennecci del cardo
tutto irsuto di spine
un fringuello infingardo
tesse nervosamente rime e rime
perché sente dietro il sole
echi di tramontana.

Agosto e ancora agosto.
coi capelli di stoppa, il sole in mano
e dentro la sacchina l'uragano.

Agustu e ragustu: capu di vernu. Agosto e ancora agosto: principio d'inverno. (Detto popolare)

La *sacchina* è il rustico tascapane che gli spigolatori portano a tracolla. Immagino, appunto, agosto come uno spigolatore (*spicaloru*) che vada attorno cercando le spighe sfuggite ai mietitori. Gli *spicalori* sono, in genere, i poverissimi per i quali ogni spiga rappresenta un boccone di pane da tenere in serbo per il lungo inverno di disoccupazione e di fame.

Gennaio

Tra gli alberi nudi e tremanti
sotto la sferza di tramontana

gocce d'acqua come diamanti.
Gocce d'acqua come ghiaccioli
come piccole spade di vetro;

gocce d'acqua come spilli

da trafiggerci per fattura
il gelido cuore d'inverno.

Sole sul latifondo

Questo sole che infiamma
gli alberi come torce
e fa ondeggiare i sassi delle strade
dove verdi ramarri l'occhio nero
figgono nell'arsura
posa silenzio sulla terra scura
e smorza il grido stridulo
del trebbiatore.

Solo le grotte scure dei briganti
sulla roccia spaccata
affondano nell'ombra coronata
da lance d'agavi immote
come armi abbandonate
sotto un velo di polvere.
Cautamente si posa il passo del fanciullo
che sorveglia le capre
dalle barbe diaboliche.

Ballata d'Aprile

Il mattino in punta di piedi
cammina tra le case:
alla fontana la ragazza è scesa:
la sonnacchiosa con la veste a fiori.

Il sole le si impiglia nei capelli
il sole le desta gli occhi
il sole le desta la bocca:
la ragazza si mette a cantare
sulla strada polverosa.

Il sole sulle finestre
impazzisce d'allegria.

Il giorno dai verdi capelli

si ferma alla fontana:
la ragazza continua a cantare.

Il giorno la vuole baciare
sulla bocca piena di fuoco:
viene da molto lontano;
ha girato tutto il mondo
per poterla trovare.

La ragazza ha un altro amore
lontano sulle colline
dove il vento fa pascolare
i suoi puledri selvaggi:
la ragazza continua a cantare.

Canzonetta autunnale

Chi scopa con la scopa
sull'uscio di casa mia?
Scopa che stride sulla via
e polvere nel vento che si sfioa
e nuvole d'incendio nella sera:
chi scopa, scopa con la scopa nera
e sparpaglia le stelle addormentate
negli angoli più quieti; nell'ombra
sembrano cento e cento mani alzate
verso lo sfrullo della cingallegra
che incide un trillo dentro il cielo immoto:
un improvviso soprassalto un trillo
come un lampo che nasce e che si spegne
troppo rapido. E cresce nel ricordo.

Chi scopa con la scopa...; il motivo è ripreso, molto liberamente, da una cantilena popolare che mi sopraggiunge nel ricordo come ritmo e, un po', come espressione di quel pacato senso di morte che rende scuri e profondi gli occhi della mia gente.

Finché il giorno

In questa terra
che la luna assassina
trafigge,

la morte con il vento
corre tra le colline
s'acquatta silenziosa
dietro le siepi.

Inutile sprangare
le porte e le finestre:
la notte sottile s'insinua
nelle stanze silenziose.
Scivola tra le coltri
la notte ladra che avvelena i cani
e spopola i pollai.

Uomini spaventati
socchiudono le porte;
spingono dentro l'ombra
gli occhi delle doppiette
e attendono tremando
finché il giorno
non fa cadere il vento.

Ritratto

Curvo ti vidi una sera
così legato alla tua terra oscura
corroso e contorto
come un tronco schiantato.

Ma dentro gli occhi accesi
ti si torceva dolore
vecchio e profondo;
e ti seppi immortale
esiliato nel mondo.

Sera siciliana

Ci trovammo una sera lungo strade
oscuere e silenziose
interrotte dall'afa dell'estate.
Dai casolari sperduti

voci di donne stanche,
come fiammate bianche
altre
come stelle ingiallite
altre
impazzite:
come grumi i richiami
nell'aria raddensata
o come frutti appena rilucenti
impigliate nei rami.
Ansimando, a fatica,
si inerpicava lento sino a noi
il cocciuto tossire d'un trattore
che lontano lottava con la notte
e sentimmo d'un tratto
come una trafittura
il destino impigliato in fondo al cuore
con profonde radici.

Paese di Sicilia

Ormai le strade
sanno l'umida ruggine d'autunno;
le capre pazze brucheranno nuvole
sopra le rocce, e foglie
sotto il piede pesante dei pastori.
O mio paese, le tue case all'alba
perdute vanno come nel passato:
dentro vi dura un pianto,
un respiro di morte, soffocato
come il giorno che sorge con la pioggia.

Albe di Novembre

All'alba mi portavo,
chiuso nel mio silenzio,
tra gli alberi storti
disseminati negli orti.
A volte
le donne dei morti

giungevano:
spalancavano gli occhi tra le lacrime.
Ritornava a colmarsi di dolore
il vuoto spazio aperto accanto a loro,
e indovinavo il cenno di una mano
che tremava protesa.

Minatori morti

Mai più si troveranno nel sorriso
delle lunghe domeniche di sole...

Vuota è rimasta la mia mano.

La morte ha lunghe dita,
lunghe dita di pianto dentro il cuore,
sotto le arcate cupe della chiesa
dove cresce il dolore.

La madre

Ora nella tua voce
torbidi fiumi si snodano
verso un mare profondo:

squarciato ti guardavo
madre smarrita dentro il figlio morto.

Le siciliane

Il tramonto è amaranto.
Lune e pianto
si accostano alla sera.
Questa terra che accolse del liuto
la più dolente vena
porta donne accorate
con palpebre socchiuse
sopra torbidi fuochi.
E s'intride la nebbia,

sulle strade battute dall'inverno,
del latrato dei cani.
Così un'antica voce
avviluppa le donne che nel buio
esplodono in segrete primavere.

Maggio, venditore di sale

Così, quando i gerani fioriranno
dentro i vasi di creta sui balconi
maggio, venditore di sale,
farà sbocciare donne alle finestre.

Giocherà con le nuvole
spettinerà colline
e pungerà d'amore
i caproni villosi.

I merli fischieranno nelle fratte;
lungo le rëdole erbose
scalpiteranno gli asini impazienti.

Ma già appassisce la voce
del venditore di sale
e viene l'arida, immobile estate.

Pianto del ragazzo assassinato

Vendevo erbe amare
nei bivi accesi di sole
e amavo
quella ragazza bruna
che batteva i tappeti sui balconi.
La primavera doni mi portava
di *mazzarelle* allegre sulle siepi;
il pane
sapeva di mandorli in fiore:

*O morte, non venire
non avere tanta fretta;*

*mille grilli mi cantano nel petto.
O morte, cambia strada
non ti voglio per compagnia
c'è un'altra che mi aspetta
questa sera sul crocevia.*

Ero un ragazzo di sole
caldo di sangue e sorriso.

O morte, non venire...

Lampi di denti e fuoco di pupille
gioca la luna tra gli alberi;
e mi gioca nel cuore
una fiamma ghiacciata
nel crocevia di polvere
ché mi fuggì la vita,

Le mazzarelle sono una sorta d'erba amara commestibile i cui ciuffi dalle gialle infiorescenze crescono spontanei lungo le siepi.

Estate

L'estate secca delle bisce
delle serpi frustatrici
incendia covoni e biche
nelle notti febbrili.

L'estate secca e feroce
incenerisce con gli occhi assassini
le macchie d'erica sparse
sui fianchi dei dirupi.

Senza pietà l'estate
farà impazzire i cani:
romperanno catene
per sbranare la luna.

Andate silenziosi
nelle notti d'estate
quando passi smorzati
corrano dietro i muri delle viottole.

Giornata d'Ottobre

Gli alberi si disfanno
nei diradati rami;
udremo all'alba espandersi più chiaro
un secco crepitare di scarponi,
lungo le siepi crescerà l'attesa,
qualche fanciullo stenderà la mano
profumata di pane:
andremo trasognando
verso porti di pace in questo giorno.

Son fioriti campani e campanelli

Son fioriti campani e campanelli
nella mia terra brulla
la primavera ha l'erba nei capelli
ed un chiaro sorriso di fanciulla...

Le sere sono dolci sui pendii
e le donne s'attardano a guardare
avidamente, con pupille cupe,
accesi adolescenti che le mani
muovono con un gesto di carezza
così bramoso che le fa tremare.

Son fioriti campani e campanelli
nella mia terra brulla:
le ragazze hanno il sole nei capelli
ed il vento le culla...

A una ragazza vestita di nero

Maggio è un mese che freme,
ragazza, e non indugia
sulle ferite:
palpita vivo e crudele
dentro i tuoi piccoli seni
che trasalgono al vento.
Oh i falò d'allegria

che scoppiano
nelle notti del pianto!
Oh i tuoi seni crudeli.
alture di primavera.

Settembre

Già da lontano approdano
le immense nuvole bianche:
un sangue pigro scende
ad insidiare gli alberi:
montagne capovolte
sul grido del mandriano
che guida magre vacche
lungo i fossati.

Questo cielo sconvolto
s'impiglia dentro gli occhi
delle giovani madri,
soffoca
i fragili rami del latte,
taglia il volo
ai passeri iracondi
e dà vertigini
alle capre flemmatiche.

Piombano nei crepacci
le calandre stroncate
dagli scoppi smorzati dei fucili.

I cavatori di sabbia

Grevi ancora di sonno sopra il greto
scendono, sotto il ponte di arenaria,
trascinando badili rugginosi.

Con un filo di voce il fiume piange
e piangerà quando verrà la sera
e piangerà quando verrà la notte;
finché i carretti vuoti, cigolando
si fermeranno agli usci delle case.

La fucina del maniscalco

Un mulo ottuso
comunica i suoi brividi
alle tavole fradicie
della baracca sbilenca:

la fucina silenziosa
la visitano all'alba
curiosi ronzi di motori.
Da questo lato il paese
si lascia indietro la pelle
procedendo verso levante
con strade e case;
da questo lato il paese
muore a se stesso.

La vecchia baracca agonizza
tra scatole di latta
tra fiori polverosi
di camomilla.

Nessuno canta mentre sotto il mantice
sbocciano stancamente
scialbe scintille.

Da questo lato l'alba non ha luce
e il ferro sull'incudine
suona rintocchi cupi.

La mia gente

Eccoli là,
covati dal silenzio
che agosto pesante
cala dall'arido cielo:

formiche affannate
lungo sentieri di polvere
e cicale rabbiose nell'arsura:

gente dall'occhio nero

abbarbicato dentro la speranza.

L'inverno se batte le strade
con passi di lupo in agguato
trema improvvisamente
per il grido che coglie nelle gole
tese della mia gente,
così feroce
che atterrirebbe la morte.

Canzone di spaccapietre

Con mazze e con scalpelli
il sole picchia sul granito
picchia sull'arenaria
e fa saltare schegge
con scoppi di granata.

Con mazze e con scalpelli
il sole s'è coricato
le sue mani calano ancora
mazze e mazzuoli
sulla rossa arenaria
per acquietare la voce
di bimbi macilenti
dentro le case oscure.

Mazze e mazzuoli riposano
appena accanto alle porte
che l'alba si ridesta.

Spigolatori

E dunque torneranno
dal paese di rocce e di spini
sopra i lenti carretti
i magri uomini scuri
dagli occhi furtivi e feroci.

Li seguiranno donne

dalle labbra serrate
impenetrabili e antiche
nel lampo trattenuto dello sguardo.

Luglio avrà sparso cenere
sopra i campi mietuti:
grilli assordanti romperanno l'aria
inseguiti da bimbi silenziosi.

Spiga dopo spiga
consumeranno l'estate:
l'autunno infine
li spingerà pigramente
lungo le strade assondate
verso il paese di rocce
tra gli spini
che già rabbrividiscono
nel fiato dell'inverno.

I modicani, d'estate, partono dal loro paese con lunghe teorie di carri e diramano lungo le distese dei feudi siciliani.

II

Triodos

Gli uccelli non solcano
l'immobile cielo:
agosto divampa
sui pozzi del petrolio;

alle svolte dei vicoli delira
rovente il vento d'Africa:
(giovinezza del mondo
oscura cenere
nel buio dei sarcofaghi sepolti,
fiamma e rimpianto).

Nella cupa penombra dei caffè
sonnolente figure
s'accasciano sui tavoli

ora vinte
da un antico dolore:
nell'aria in fuoco, dalla mura greche,
Gela l'immensa esala
la disperata voce del cantore:
Cosa accadrà di noi? Dove fuggire,
dove trovare un nascondiglio oscuro?...

Gela l'immensa...: Così, nel IV secolo a. C., epoca del suo massimo splendore, veniva appellata la città.
Cosa accadrà di noi?...: Eschilo «Le Supplici».

La piana d'estate

Luglio aggroviglia serpi
tra stoppie e rovi;
e suscita miraggi
sulla piana infocata.

La terra gemendo si spacca
le cicale
delirano nel sangue:

maligno il sole picchia
sulla testa dei muli.
Lunghi steli di ferro, le trivelle
vibrano arroventate dentro il cielo.

Esita trepidando
sulle montagne viola
che l'assiolo spaurisce col suo pianto
la sera dal piede leggero.

Tutta la notte

Tutta la notte alla luce dei fari
la trivella ha affondato la sua spada
nel cuore della terra.

Soldati spettrali
con gli elmetti d'acciaio

hanno incrinato il silenzio
della pianura.

Tutta la notte le donne
hanno acquietato il pianto
degli ultimi nati
o spiato tremando
il sonno turbato degli uomini.

All'alba si sono affacciate
per accertarsi che il mondo
non fosse una maceria.

La terra del petrolio

La vita trema nuda
negli angoli di tramontana.
Il negro Joe, ingegnere,
ubriaco di whisky
s'abbraccia alla trivella singhiozzando;
è lontano è straniero
non lo capisce nessuno
la luna lo fa ululare
come un lupo solitario.
Il mare sciaborda
sulla spiaggia deserta
per tutta la notte.
Le case sono spente. Il negro Joe
sta soffrendo d'amore
ma la sua mano ha solo una trivella
da stringere o il sottile
collo della bottiglia
serrata contro il cuore.

Gli altri,
la smunta gente che il giorno
sguinzaglia per le strade,
lo guardano
con palpebre strizzate dal rancore:
gli strapperebbero il cuore
perché Joe non ha fame

perché Joe beve whisky
perché ha una tuta nuova
perché non sanno che Joe
anche Joe
è un nido di dolore.

By City

L'alba striscia sui fiori del cotone
con sentori di notte e di silenzio;
uomini taciturni sulle strade
(immobili i carretti
come per lunga attesa)
guardano gli autotreni
che impassibili arrotano
la dolente speranza.

«*By City*»:

dentro gli occhi dei muli spaventati
la luce trema.

È la scritta che i camionisti inalberano sui loro carichi di attrezzi destinati alle trivelle e ai pozzi petroliferi.

III

Cronaca

a Fiore Torrisi

I giorni, le mura, le strade...
Identico calvario
per una vita sola.
Duro
questo amaro svegliarsi della luce
nell'intatta prigione
che opprime i sogni.
E l'aria stessa non si squarcia mai:
troppo lenta la storia
si sommuove nel cuore troppo lento.
Mia squallida città,
sapessi tu quant'odio e quanto amore

mi dilania per te,
per il volto di polvere che cela
il tuo vero splendore.
O mia città, sognammo
scatenati uragani
su pianure selvagge:
e nel petto cresceva
un'ansia inenarrabile, una forza...
Ma sognammo, sognammo?
Soltanto fuoco corse nelle vene?
Questa sete
non ha nel tempo che le gocce d'acqua
cadute in un deserto di speranza:
oggi il compagno solo s'allontana;
terra con terra, corpo
cui giovinezza fu promessa vana
e petto ch'è groviglio di pena,
assenza che si sforza di sbocciare.
Ma poco amore,
poco amore è concesso alla speranza:
poche gocce di pioggia a tanto ardore.

In memoria di Guido Cantelli

Uno è nessuno...
È niente:

È un albero d'apparenza
scosso da un vento di sogno.

Ricordo.

La tua mano era una porta
da cui si riversava l'armonia
in una luce d'alba.

Uno è nessuno...
È niente:
è un sogno che svanisce
mentre dura la notte.

Più non rimane che un'incerta traccia,

un ricordo soltanto,
un'eco sola
delle foglie frementi di stagioni:
improvviso silenzio
che s'è fatto per uno
ch'era un'isola verde
ed è soltanto
un ricordo di fronde
scosse da un vento di sogno!

Il tempo

Sento già sopra i campi
la spiga che s'ingorga dentro i calami
nel vento della sera:
al vento l'erba
palpita come vele
(e gonfiò i pantaloni all'ubriaco
che giocava con l'ultimo tramonto).
La mia infanzia lontana
paese di caldo sole
tremò nelle sue mani:
io se le stringo è come se strappassi
il mio passato dal profondo gorgo
della notte che avanza
occhi di fredda luna:
e nella notte fu raggiunto l'uomo
da un dolore insanabile,
quasi un presagio di morte.

Colazione sulla spiaggia

L'uomo si muove a scatti:
onde e piatti
domenica
sole e gatti
la bionda viennese
e il bullo del paese
la sabbia
le onde

sul litorale salmastro
l'ombra lunga di un pinastro
le carte
i buoni giovani
che si divertono tanto
da sentire di schianto
nel cuore come un gorgo
le onde
il sole
i piatti
la domenica
i gatti
la turista viennese
il bullo del paese...

La sera sopraggiunta all'improvviso
si accovaccia su tutto
con un suo indecifrabile sorriso.

Cantilena

La mia vita è una lotta
che nessuno capì;
con il vuoto alla porta
ho vissuto. Così
quando sarà finita
che sarà la mia vita?
Ad ogni uomo ad ogni cosa
regalato ho un sorriso;
ho amato in ogni viso
specchiarmi. Ma fuggire
sentivo già nel cuore
questo tempo d'amore.

Quando sarà finita
chi ricorderà la mia vita:
o cuore, cuore, cuore
quando sarà finita
che varrà la mia vita?

L'ultimo quarto dell'antica luna

(1974 1984)

(Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta Roma 1985)

Ancora una volta, dopo un lungo ma non inoperoso silenzio, Alfonso Campanile propone i risultati della sua ricerca poetica che, sviluppandosi nell'arco di un trentennio con i *Fantasmî defunti*, *Il tempo dei vivi* e *Amore contro amore* apparso nel 1961 ne «I Quaderni di Galleria», di nostra edizione perviene ora a questo *L'ultimo quarto dell'antica luna*, che raccoglie le poesie scritte nel decennio dal 1974 al 1984.

Un lavoro lento e paziente, quello di Campanile, una accurata e difficile fatica quotidiana, sottesa da una continuità che dialetticamente si sviluppa, si approfondisce e, nella presente raccolta, raggiunge esiti che confermano il permanere di un sentimento vivo e appassionato, ma rigorosamente puntato sull'efficacia più che sull'effetto; con un uso dell'immagine sempre controllato e, pur nella sua autonomia validità, in funzione di un'etica; con un impiego sapiente del ritmo, non in forza della cantabilità del verso, ma quale espressione di un ordine razionale, che pure dà atto lucidamente degli aspetti enigmatici dell'esistenza e si arricchisce del sereno fluire della memoria (dal risvolto di copertina).

Esortazione

Cerchi
tra gli innumeri fogli dei poeti
il segno singolare, l'ago
che punta al nord. Ma il sole
è sempre altrove
con coloro che cantano
coi capelli arruffati sotto il cielo.

Scopri il tuo cuore:
tra le tue ciglia l'erba si fa spiga
e non sai che miracolo è il tuo passo
che accarezza le pietre dei selciati.

Volgi altrove lo sguardo: il nero inchiostro
che si raggruma prima di stillare
disegna solo l'arido cifrario
degli attimi scanditi
dentro l'assurdo computo del tempo.

SULLELENTE STAGIONI DEL TUO CUORE

a Maria

Notte di San Lorenzo

Forse perché le rapide lame
subito accese e svanite
squarciavano
la coltre che nasconde
la luce che noi siamo,
con gocce di rugiada
ho potuto guardare nel tuo cuore.
E poi, come il richiamo
di un volto
riconosciuto dopo tanta attesa,
la nota ampia e solenne
delle dodici case splendenti.

Già l'Ariete riappare sulle erbose

Prode che il soffio
di lievi linfe risveglia:

il trepido armento
alle notturne distese
avverte il passo del segno impetuoso,
l'acre sussulto del sangue
che in agitato sognare
turba la quiete del sonno.

Il nodo dei rancori,
ghiacci e nevi d'inverno,
si sciogli con dolore
e un giovane dio
spezza la lancia e la spada,
così gagliardo
che l'aria tra smemora in fiori
a specchio del tuo sguardo.

Ariete

Sulla spalla possente le pleiadi
rispecchiano il ritorno
dei prati feriti dai papaveri.

Se l'aria s'arrossa
ai falò dei tramonti
il tuo viso s'accende
e la sera s'attarda
tremante ai tuoi ginocchi
lambiti
dalle dolci montagne.

Toro

Nella rosa e nel giglio
bellezza e candore celano
oscure forze.

Il cuore si flette al tuo cuore:

il volto che nasce dal volto,
alba e tramonto,

racchiude
l'apparenza del mondo.

Se il melograno semina rubini
nell'arco azzurro
forse è sangue che imporpora le sere
prima che la lorica della notte
si chiuda sul tuo corpo
di duplice guerriero.

Gemelli

Ora che le radici sono esplose
in fiamme di colore,
l'Auriga dilegua.
Ad altre stelle s'innerva
l'agitato arco del cuore:

il dardo scocca nel disciolto nodo
dell'affocata stagione in cui tu celi
i sorrisi non dati:
luce che si declina
in aurore e tramonti
ove una febbre d'astri
porta il sangue a mutare e foglie e nome.

Con le bionde maree che il vento scuote
l'estate ti matura
e versa la tua voce come fiumi.
Ascoltammo così la tua chiarezza
negli spazi assetati;
ma lontana
già proseguivi con il tuo destino.

Stella chiusa e promessa,
a soglia del tuo nascere s'arresta
questa vita che ignora
il brivido del cielo
oltre le nuvole sfatte
e passa dentro un'alba che consuma.

Cancro

Quando i boschi s'incendiano
e si dissolvono in luce,
da inesplorati emisferi
s'abbatte l'artiglio
che fa sanguinare la notte.

Con fulve stelle geme la ferita
Scavata nella carne del mistero;
non ha nomi né voci:
celato nel chiarore
inquieto s'aggira
dietro lo scudo del sole
e avvampa di venti infuocati.

Solo se il cuore è fiamma
si spegnerà in dolcezza
la ferocia che muove
l'impervia stagione del mondo.

Leone

Ormai s'affaccia tra le nebulose
il volto inquietante
della Vendemmiatrice:
a quali raccolti s'appresti
tra gli spazi gemmati,
a quali raccolti d'attesa,
forse neppure il cuore,
che pure sa, indovina.

Quaggiù le nubi offuscano
le limpide cime di luce
come parole smorzate
dalle immense distanze;
il limite sfugge
e verdi foglie inclinano
a pallori di sonno.

Così, dentro l'abisso iridato
dagli occhi suoi scintillano
lampi d'oro velati dalle nuvole.

Vergine

Ritorneranno nebbie
sulla vigna che indora:
trasale in questo vento
un presago orizzonte e si scolora.

Isola, in alto cielo
così azzurro che duole
stendi le tue radici; la risacca,
sotto l'alterna luce che riporta
all'assedio del mare,
dentro il petto ti canta e si rinnova.

Tutta la terra è un'isola
o forse si fa vela
verso le nebulose
che celano negli anni della luce
le chiare costellazioni d'amore.

Bilancia

Oggi i rami non curvano le dita
al rimpianto di foglie
che la pioggia corrode:

liberi,
contro il cielo che abbruna,
innalzano
certezza di gemme.

Ai tronchi fasciati di nebbia
geme
il tramontano lupo solitario
fiutando prede insperate.

La tua speranza si aggira
sulle balze montane
dove s'affacciano i venti
e il fuoco che imprigiona
ha zampe di velluto
se prepara l'agguato alla tua vita.

Scorpione

Quando il morente autunno
nella grigia faretra
il dardo non scagliato
ripone,
con stelle ambigue la sera
ossida i prati di brina:
freddo fuoco che gela esili fiumi.

Al lamento dei gufi
ormai la notte incede
nelle lente stagioni del tuo cuore
e un vento rapace disperde
la tenue vela dei giorni.

Impervia è l'ora che al sangue
muove un destino d'astri:
troppo rapide lune
stivano il cuore mortale.

Con astuta sapienza freddo arciere
saggia l'arco vibrandolo in attese
e se mai squarcia a stelle balenanti
la coltre che ti fascia,
è un brivido del sangue che s'affaccia
alla ferita aperta che nascondi.

Sagittario

Luce chiara e tagliente
rode i risvolti dell'ombra
e travolge in parole
le fiamme che dissolvono l'ordito
di questo sonno che ci fa crudeli.

Immersa in pigro sangue,
nel persistente chiarore
che s'alza alle pupille,
dorme la forza d'un sole:

ed ecco accade che ci ritroviamo
sulla scia dell'incendio
lontani

dalla foglia e dal fiore,
nel grembo della terra,
con il cuore pesante.

Capricorno

Versa il mattino sulle aperte
urne del cielo
nitide lame a filo della luce;
la madre silenziosa intreccia vite
e di cristalli ingemma.

E tu,
se in silenzio t'attardi
nel cerchiato orizzonte,
alla terra ti sveli e ti racconti.

Pieggi così l'asprezza
che ti rinnova, e qui ritorni ai volti
richiamati dai giorni
nella lenta speranza
in cammino col tempo delle stelle.

Acquario

Una stella che nasce
una stella che esplose,
eguale peso alla tua vita:

nasci dal morto inverno
e con timidi fiori
ti doni a questo sole
che tra più lievi nuvole s'affaccia.

Da sempre ci troviamo;
sempre da morte in morte a nuova luce
fummo il cerchio che insalda
questa labile polvere nel vento.

Pesci

Così, azzurro, ti sento:

oro sole calore

fuoco fiamma mare
e pesci stelle orbite
essere
immagine.

Il Sono che sono.
Che siamo.

Legame amore
unità che si svela
nel centro immenso del cuore.

EQUILIBRI

Canzonetta

Sopra il tuo cuore, aprile,
ho teso un filo chiaro
uno spazio di cielo:

aprile dentro il cuore
tremante come un velo
aprile come amore
abbagliante e cortese
come quelle lenzuola
che sventolano appese.

Come un deserto

(canzonetta n. 2)

Anche se dici: ti amo,
respingi con occhi nemici
il mondo che ti portiamo.

Ti dolgono nello sguardo
orizzonti diversi :
eppure un unico cielo
travolge altissime mura
e pallidi fiori assopiti:

un errore che dura
in questo assedio di luce.

Quando sommessa la tortora

Quando sommessa la tortora
lancerà il suo roco richiamo,
l'estate sarà tornata ancora;

misteriosa stagione di silenzi
che ci strugge col torrido fiato
e agita ambiguamente
pietre e fantasmi.

La vita che trascorre avrà misura
di tenue sogno:
uno stanco vibrare
che stenta a riconoscersi: vorremmo
si dischiudesse un boccio di speranze
nate in stagioni miti.

Ma l'arsura
arroventa la polvere,
né s'alzeranno canti
a disfida del giorno che s'avanza.

Solamente la tortora
ripeterà, nascosta tra le fratte,
il suo richiamo tenero e selvaggio.

Equilibri (n. 1)

Negli anni incalcolabili del mare
s'è levigata questa bianca pietra:
la marea l'ha posata
sul litorale e l'ultima risacca
sulla sabbia per te l'ha incastonata.

Tu, contando i tuoi passi tra la spuma
che si estingue al declivio della costa,

sulla battigia vieni avanti lieve.
E il gesto di chinarti
interrompe un difficile equilibrio:
ecco, la scagli e appena ti soffermi
a coglierne il rimbalzo sopra l'onda.

Sempre l'ombra del frutto pesa al ramo
come nella mia mano
l'ombra della tua mano.

Equilibri (n. 2)

Dentro la forma conclusa
di questa conchiglia che il tempo
ti regala racchiusa nella pietra
vedi un segno perfetto alla tua vita:
equidistanza
tra l'origine e il canto.

Porpora di tramonto
splende sulla città che si addolcisce
nel cavo della valle
in ondolato spegnersi di suoni.

Questo colle
non ha voce nel vento della sera
ed apre un varco nella luce incerta
che ti annovera i giorni della pace
qui sulla vetta. Ma ritorna a valle
il tuo cuore di terra
che non accetta
d'essere dio se è solo.

Equilibri (n. 3)

Qui si ferma la voce che ha compiuto
il percorso degli anni: qui riposa,
sui vigneti e sul grano, luglio
e geme
sotto una nebbia azzurra che dissenna
l'uggia delle cicale.

È un altro tempo il nostro:
a stento arriva,
sopra l'aria increspata, a questo giro
come voce notturna: colpo d'ala
o infrangersi di un'onda ad altra riva.

Tra ciglio e ciglio vive la misura
di noi nel giorno: battito di foglia
che si dipana dentro la calura.

Così restiamo immoti nella sera
fissando immoti sopra la spalletta
l'ampia valle del tempo.

Il mare e il tuo volto

L'onda tersa del vento
che leviga le pietre sulla cima
scende lungo i calanchi e nella valle
s'abbatte con lo schianto del maroso;

poi tace e nel silenzio
anche il nulla ha un riposo:
il remoto fruscio d'una parola
a soglia della morte; questo mare
che non è mare, ma soltanto un'ombra
che somiglia al tuo volto.

Dischiudendo l'uscio

Io non ti conoscevo quando il mare
si addormentava dentro le tue braccia
sotto il silenzio della luna nuova...

Io non ti conoscevo quando l'alba
si risvegliava al canto del tuo cuore...

Ed era primavera: dentro il cielo
incalzavano i sogni delle rondini ...

Io non ti conoscevo e mai non seppi
a che portasse il dolce tuo languore
che posava una polvere dorata
sui giorni del mistero.

Né ti conosco: passerà la vita
in quest'attesa trepida. La sera
giungerà infine: dischiudendo l'uscio,
dentro il tiepido grembo della notte
più nascosta e segreta
troverò te: mi prenderai per mano
ed io ti seguirò dove vorrai,
mia compagna da sempre conosciuta.

Pagina di diario

Così, come d'incanto,
fidando nella parola
per ritrovare quella perduta all'alba,
per rinnovare quella che consola...
... tra un battito e l'altro di ciglia,
come un fiotto di fumo
o come un trasparire
che subito assottiglia...

... per ritrovare quella che ti assomiglia;
oggi, diciotto gennaio
del novecentottantuno
un giorno come altri:
o un giorno come nessuno?

Impossibile altrove

E che dire dei corvi
fautori di improvvisi
frastuoni tra le crepe dei castelli:

l'autunno era inoltrato
e una pioggia insistente
versava gemme e opale

sulla valle insidiata dalla bruma.

Che dire delle voci
indecifrate e spente
tra refoli di vento;
uccelli intrisi d'acqua
in lento volo al cielo rastremato:

forse un altro paese, un'altra terra.
Ora soltanto semi
dalle torpide labbra
tra gli stenti cespugli
al piede dei viadotti.

I VICOLI

Vicoli

Il sole sfugge ai vicoli
come l'acqua alle dita
dell'assetato.

Nell'ombra di un cantone
un fanciullo furtivo
conta monete scure.

Sull'umido selciato
gronda la notte; e cola negli androni,
palla flebile e spenta, stanco gioco
senza lampade e luci
nella banda di piombo che dal cielo
cala come un coperchio sulle case.

Forse qui t'ho incontrato
avevi un nome
ma, chi sa come, l'ho dimenticato.

Mi sfuggi dal ricordo
come acqua tra le dita
dell'assetato.

Vecchi

Nei pomeriggi d'autunno
crescono sui selciati
tra spiragli di sole:

infiorando i crocicchi dei vicoli
vengono i vecchi a cogliere
il fuggente tepore,
paghi di poca luce,
il tempo breve
di un ultimo chiarore.

Fermi attendono
che il cupo della notte
spenga il loro tremore.

Non ci saranno all'alba
che sparuti contorni
che la luce scolora.

Voci smarrite nei vicoli

E ci fu chi cantava:
se ne coglieva un'eco
negli angoli deserti;

qualcuno che cercava
di fare saldo il cuore.

Ma dai portoni gelidi
l'agguato del silenzio
scattava a soffocare
l'ultimo indizio
l'ultimo vibrare.

Perduti dentro i vicoli
quanti passi smorzati
quante voci svanite
quanti incontri mancati...

Improvvisate fanciulle

Appena il sole
giunge a lambire i muschi
che addolciscono il piede delle case,
la primavera indugia dentro i vicoli.

Improvvisate fanciulle
tessono reti d'occhi trasognati,
labili gerani
spezzano i vetri
delle vecchie finestre.

Allora,
nell'andare tra i vicoli,
è la speranza che ti viene incontro
appena svolti l'angolo.

Nascita

Dove l'arancia è zagara
e fiorisce il limone,
fuori da questi vicoli, uno spazio
acerbo come un canto:

una soglia varcata da una sposa;
e le stanze segrete dove l'ombra
diventa grembo oscuro della vita
sempre stretta all'affanno
che lastrica di ciottoli le strade.

Breve tempo del nascere: già l'ora
trascina il dito della meridiana
per opposti quadranti, e torna il giorno
ad aduggiarsi tra le anguste mura.

Camminando

Anche i vicoli a tratti

s'ornano di balconi:

allora è cielo azzurro
e una tregua di suoni
sfilaccia l'ombra
aggrappata sui muri.

Sono vicoli buoni dove un volto
s'affaccia dalle bussole
delle case terrane
e ti vede passare e ti sorride.

Ma non ti puoi fermare. E s'allontana
in luce di crepuscolo il tuo cuore:

Così t'inseguo
attento a riconoscere il tuo volto.

Vicolo cieco

Qualcuno è morto
questa notte nel vicolo.

Dalle montagne questa notte i lupi
sono scesi a raspare
alle povere porte
dai battenti malfermi.

La tramontana gli prestò lamenti:
voci lunghe di donne
visitate da dèmoni.

Dolore, forse.

Ma più certa pena
per chi rimane tra le fredde mura
di questo ignoto vicolo.

L'alba portò silenzio;
ha strangolato il vento.

Vicolo dopo la pioggia

Se ti specchi alla pozza che la pioggia
ha colmato tra i ciottoli divelti
ti guarda un volto che non riconosci.

Dov'è l'uomo che, uscito dalla casa,
disse:
«Avrò il mio tempo e tornerò cantando
Con una fiamma accesa dentro il cuore.»

Voci di bimbi increspano
l'acqua fangosa; irrompono
dai cortili gli odori
delle povere mense.

Si fa sera.

Il punto di partenza

Anche mio padre è nato dentro un vicolo
e l'antica piazzetta
catturata dal sole
porta ancora la traccia dei suoi gridi.

Sono ancora impigliati nei balconi,
s'aggrappano
alle crepe dei muri scalcinati.

E sembra strano dopo tanti vicoli
ritrovarsi nel punto di partenza.

IPOTENUSA AI GIORNI

Coi puledri del vento

La morte dell'estate la dischiuse:
in ritardo fiorì la passiflora
sopra l'antico muro.

Dietro c'era silenzio; e forse il seme
D'un altro fiore.

Era l'adolescenza che si apriva
sotto l'azzurro cielo, mentre bianca
la strada via correva: l'orizzonte,
lontano, impallidiva nella sera...

Addio, giorni dei nidi e delle rondini;
coi puledri del vento sono andati
i pensieri innocenti, lungo un fiume
ch'era immenso ed è un esile ruscello;
mentre le nostre mani
non sanno più parlare con i fiori
e sull'antico muro, morta alla prima brina,
non c'è la passiflora.

L'altra storia

*«Tre caravelle salpano da Palos;
il mare azzurro bacia le bandiere
tra voli di gabbiani:
la risacca
morde gli scogli con le bianche spume.»*

Sull'arazzo del tempo si dipana
già il filo che disegna l'altra Storia,
la misura che cede...

Oppure

Per quanto aguzzi l'occhio a questo giro,
sfugge la barra al pugno del nocchiero...
Dico: se c'è.

*«Tre caravelle salpano da Palos»
e nessuno che parli del dolore,
che ci narri. Nessuno...
«tra voli di gabbiani.»
Ti coglie, al fondo, lo stridore, acuto:
«La risacca.»*

Nel cielo vuoto i giorni...
*«Tra voli di gabbiani
tra voli di...»*

Oppure:

«Tre caravelle salpano da Palos»
e così via...

L'altra storia

(variante n. 1)

«Tre caravelle salpano da Palos;
il mare azzurro bacia le bandiere
tra voli di gabbiani;
la risacca
morde gli scogli con le bianche spume.»

All'alba i Marines cominciarono a sbarcare
dalle navi. L'aria ancora buia risuonava
di passi cadenzati tra il tintinnio metallico
delle armi. Nessuno cantava.

«Ecco il mare, l'oceano non solcato
che s'apre al freddo taglio delle prue:
e la Spagna scompare tra i vapori
che il sole leva in alto come veli.»

E vennero altre navi ...

Ne unus quidem

«Gabbiani lungo Canal de Beagle
nella terra del Fuoco, in Argentina.
Gabbiani a Capo di Buona Speranza
e a Capo Horn.»

O tu che doppi la verde
lingua,
l'azzurro non annega
la crosta vegetale e batte il mare
senza riposo lungo le scogliere
che i pùlvini addolciscono
con aromi d'origano.

Resta al pianto dell'agave striata
il retroduna, specchio
di tamerici chine
sopra limpide pozze di scogliera.

Tu doppia il capo, giungi alle falesie
che il maroso corrode. E qui t'arresta.
Altra terra non v'è che ti raccolga
quando il giro è concluso
e disperando ormai delle parole
le scorgi per lunghi attimi morire
su labbra indifferenti: un altro dire
se ora vuoto è il tuo cuore
come una vecchia casa;
e nessuno vedrà quanto d'amore
rode la tua carcassa arresa al tempo
nel silenzio che passa
senza sorriso e disdicendo dice.

Dioxine

Forse tra le alte cuspidi o tra i rami
di imprevedute cattedrali il giorno
va indorando la melma dei pantani:

la mite raganella
torna a sognare. Il dato
non fa storia: vacilla
l'ultimo quarto dell'antica luna
che già perde memoria.

Ma noi sappiamo ormai che aspetta al varco
un'oscura matrice: lieve un'ombra
che offusca appena il senso della vita.

Metamorfosi

In Grecia fummo
Maestri di verità e Re
dispensatori di Giustizia;

fiorivano gli ulivi
con fronde di mistero:

Aletheia, Aletheia,
quale sogno ti spinse alla mia riva,
dentro i contorti rami
come luna d'argento...

Eppure negli orti delle Esperidi
crescevano oscuri pomi:
e a Roma
l'ambigua opinione serpeggiando
fummo cantori imperiali.

Poi, melanconici e tristi,
nel tempo incerto, appesi
agli oscuri patiboli,
traemmo segni e speranze
dalla pioggia e dal vento.

Infine, disperatamente
nell'apocalisse irrompendo
siamo paura d'uomo
e fiducia improbabile...

Aletheia, Aletheia,
cade autunno e ti coglie in questa riva
come una foglia immemore:

Lethe, lethe...

Parlando d'alberi

Quando parlare d'alberi è quasi un delitto...

B. Brecht

Tra i rami secchi del pino
saltano le cornacchie:
convulsi uccelli, nereggianti macchie
che la notte ha lasciato
come pegno al mattino.

Tra le inerti ramaglie
grappoli screpolati
vestono il grande scheletro che il vento
squassa con noncuranza.

Noi guardiamo all'inutile parvenza
ed oggi ne parliamo
con libera arroganza.

Volto d'infanzia perduto

La palla che rimbalza sui mattoni
e si spegne nell'angolo
non coglierà lo strido
balenante dei passeri:

ne fermerà il ricordo a quelle aperte
distese dove il verde è dolcezza
e l'ansante rincorrersi del vento
apre voli d'uccelli sopra il mondo.

Di questa pace senza pace, un giorno
forse ti narreranno.

Se la polvere ha voce...

Nostro pane

Questo pane diviso secondo la forza,
dimentico della terra e della spiga;
questo pane spento nelle vetrine,
cadavere sulle mense;
questo pane che non unisce e non nutre,
fratello ai bulloni, alle viti,
a ogni inerte materia
sgranata senza fine
sui nastri dementi
delle catene di montaggio;
questo pane congiura contro l'uomo:
sicario

di chi nell'ombra trama
il destino dei vivi
e guarda
dalle oblique fessure
con occhi freddi e assassini.
Questo pane senza storia,
creatura inerte dei forni meccanici,
pesa sul cuore degli uomini
negando,
briciola dopo briciola,
il diritto di vivere.

Dernieres Paques

Perché temporeggiare
se tra il Distacco e l'Esodo
intercorre soltanto lo spessore
del sangue sulla porta
o il frusciare d'un foglio
e non v'è spazio o tempo
per dipanare l'inchiesta,
sciorinando il groviglio
di rese intempestive? Ogni Passaggio
è stato dibattuto con parole
di sudore e passione
e ha conosciuto morte;
ma v'è già chi distorce le tue strade,
o Signore;
ed affondiamo i piedi nella polvere
di impensati sentieri:
noi, esploratori privi d'avventura,
scagliati nell'azzurro
tra il franare dei segni della Storia.

Mais ou est le Preux Charlemagne?

Queste valli riarse
che poco verde avviva,
e la cerchia dei monti che vapora

all'orizzonte, sono questa sera
più dolci. Dopo il giorno
dilaniato dai crucci della vita
il cielo oscuro invita
a una pace remota:

ma pare che nessuno più risponda
al silenzio che puro si dipana...

Come per ultimo viaggio di Ulisse

E poi...
di te, di me non resta
che spasimo di memoria
come viticcio alle crepe
del muro opaco del tempo;

ma a chi ci ama duriamo,
testimoni inquieti e silenziosi:

è nostra l'ombra che indugia
dove lune ripetono
attonite stagioni
nel calco inesplorato
dei giorni senza numero;
eccoci: ambiguo polo,
accenno incerto
per chi è smarrito dentro la tempesta...

...Ulisse un giorno venne dove il remo
fu scambiato per pala: alla fine del viaggio.

PICCOLO QUADERNO DEGLI ANNI OTTANTA

Sciarada finale

Dunque, concluso il gioco,
ambiguamente i dadi
battono scacco e vittoria...

Sai che nell'arduo silenzio
(o non ascolti?) aperta
è una duplice porta.

Così che intraveduto
e perduto,
svanito e intraveduto
conosci infine l'inganno.

E vai nei deserti del silenzio
cammelliere estraniato e senza meta ,
inseguito, minuto per minuto,
per giorni monotoni
dallo spessore dei secoli;

chè se spazio impreveduto d'oasi
agita una parola
(un'eco
opposta al vento torrido)
malcerti ripari imbastisci:
dure pietre per la memoria.

E vai,
sino all'albero spoglio tra i cui rami
senza voce oscillando
ossami di vento
suscitano mutevoli canti,
come stormi d'uccelli.

Orazione 1980 e tanti...

... E poi non ci parleremo più:
ognuno nella sua stanza
sussurrerà qualche breve parola
nel cavo della mano
per cogliere l'inafferrata risonanza
di un'altra voce.

Non più conoscerai con libertà.
Gli orizzonti disciplinati
a scandire criteri

di doppie verità
si chiuderanno su noi
come una calda coperta
con fascini di tepore
placentati e quieti.

Relegata al di là delle imposte
la bufera
non agiterà il nostro sangue
ormai convinto
a più docile flusso.

Domani
non schiuderai il balcone,
ma dal benevolo ventiquattropollici
un signore garbato e sorridente
ti fornirà rassicuranti notizie
meteorologiche. Amen.

Memoria

Ormai sulle interminabili rampe
sospese alle file dei pilastri,
colonnati di vedovi dei,
rantolano trachee di metallo
con sibili veloci.

Ma tu, ricordi il marzo
tra le prode dei fossi vellutati?
Qualche timido fiore
di cui scordammo il nome
sotto l'incerto cielo.

Forse lo sai:

le nubi non ritorneranno,
né, se imprevisto gioco
(un risvolto inaudito del tempo)
le riportasse al palpito del sole,

vorremmo riconoscerle
queste assurde accattone:

orride,
queste povere morte
dall'incauto ritorno!

Oh, meglio allora considerare
questo ricordo
come una fiaba che la memoria
dolcemente scolora...

Sull'autostrada, 1981

Epigrafe

Decliva attorno ai monti il lento volo
che il falco stringe sopra la tremante
ansia di morte al topo campagnolo.

Ricordo di J. A. D.

Mi duole la tua infanzia perduta
e il mondo che portavi alla tua vita.

Ove il tempo ha disfatto la soglia
della memoria e del sangue
ora un inverno gelido è disceso:

una coltre nevosa di silenzi
che ricopre solenne
le strade del mistero.

Così per noi.

Verso la morta stagione

Fuggi dalle mie mani, fiore: l'aria
s'è già richiusa sopra il tuo profumo
come una fredda bolla di cristallo...

Ora,
nel tumulto del cuore
è più lieve di un'eco il tuo ricordo.

Epigrafe sciarada

Al di là del respiro e del sorriso
riporta ancora per le antiche prode
delle strade adusate, col barbaglio
di bruciate stagioni, i mesi, i giorni
e i minuti trascorsi. Tutto acclina
all'orizzonte che la nebbia chiude
nel mistero irrisolto del tuo sguardo
ove ci troveremo se un sorriso
sarà scampato al vortice.

Che, di tante battaglie?

Ora gelidi fiumi serpeggiando
trascinano sonnolente passioni.
L'inverno ci ritrova
attoniti in attesa;
e grida un freddo fuoco dentro il petto:
ira che si fa pietra
e non ha varchi o sbocchi.

Miei volti cari al cuore,
credemmo d'esser vivi
in questa terra che si ridestava
incerta e lenta; ma ritorna indietro
l'acqua del tempo, come questa pioggia.

Estetico epigramma

Da questo incerto rifugio
l'occhio scialbo s'affaccia
a mirare la luna
e obbediente allo schema della faccia

che pende su nel cielo
una lacrima traccia:
perfido vaniloquio
di sterpi bruni al vento che s'accascia;
parole sperse e inutili,
foglie secche sui rami...

A P. P. P. in memoria

L'antitesi ha infranto
secche corde di chitarra
e trae l'urlo dal canto.

Chitarra di Siviglia o d'altro luogo
smarrita nel cemento, esile voce
massacrata nel fango e nella polvere,
lungo strade feroci,
dentro un vento rabbioso si disperde:

«tarderà molto a nascere, se nasce...»

SOGNO D'ACQUE

Sogno d'acque

Sempre ha sognato fiumi
il mio cuore assetato
che mi trama invasioni
di distese sconvolte.
Un'acqua aggrovigliata si diffonde
in stupore di rovi:
immobili fiammate di spine
e di nascoste dolcezze.
Stella a tre punte per tre vie di mare,
sta la mia terra al crocevia del tempo
da cui tracce di popoli e di navi
s'affacciano ai miei occhi
e un antico fruscicare
di voci indecifrabili e perdute

accompagna le carni martoriate
di montagne corrose
che innalzano nel cielo
un impeto rappreso.

Salso della memoria

Nella memoria del fiume
solcata dalle barche del ricordo
vele di nebbia volgono alle gole
dove ancora s'attarda
qualche incauto fanciullo
curvo sul guizzo argenteo dell'anguilla.
È storia d'ieri.
Ora, travolti, sognano i fanciulli,
dentro coltri mutevoli,
forse essi stessi sogno:
le sinuose forme
hanno varcato oceani
di lontano destino
e brillano
tra favolosi sargassi.
Torneranno seguendo un loro sogno,
fedeli e incomprensibili,
attraversando firmamenti d'acque
e le culle abissali delle stelle
si schiuderanno docili al cammino;
ma questo fiume fatto di memoria
forse per sempre rimarrà vietato.

Punta Akragas

Dura in un cielo puro
questo ricordo tuo che mi raggiunge
in un greto d'inerzia dove reti
si distendono immemori
dei muggini rapiti alla marea.

Di tra i radi canneti resta il mare
un riflesso anelante, ma si spenge

sopra la rena scura
come questa figura
indistinta d'un fiume
immobile alle soglie della sera.

Povertà d'Ippari

Sempre inseguendo il sogno dei miei fiumi
ho conosciuto l'Ippari,
gracile vena verde
che tra dune sabbiose sino al mare
porta la sua miseria.
Nemmeno un'eco vibra nel suo greto.
Dilapidato e immemore
trascina la sua vita di mendico
che s'ingegna a morire. Solo il mare
serba forse il segreto:
un mare d'onda lunga, indifferente
sopra la spiaggia immensa che l'estate,
con un sole omicida
saettante di serpi sotto i muri
scuote selvaggiamente .
Dai lontani vigneti giunge appena
uno smorto frinire di cicale,
polvere del silenzio
che pigro si distende dentro il cielo.

Presagio d'Alcantara

Incantata memoria
d'una mia terra verde,
benigna signoria d'antichi mori,
corsari d'aristotelico acume,
maestri dei giardini
e di acque fruscianti.
Viva stola d'argento nei canali,
fiume vivente: AL KANTAR,
tendi un ponte sul tempo a trattenere
la voce di lontani paradisi;
e le dolci frescure dei meriggi

con brividi di fronde dentro il cuore
sommovono presagi
improvvisi di pace
se la tua foce quietamente piega,
tra miti tamerici,
verso il placido mare
che fraterno ti attende.

Il Platani a Eraclea Minoa

Acque d'argento fredde d'ardimento
affondavano in grembo al verde mare,
specchio a lame guerriere
sull'avamposto vigile di sguardi.
Il tuo nome segreto si nasconde
nell'acre melma del tuo letto offeso,
Platani sonnolento che trascini
sotto l'erto dirupo
una pigra corrente ristagnata
in immobili gore dove affonda
dentro un sonno di morte
la memoria dell'Alico che vide
arrossarsi la foce
del sangue di Cartagine e di Grecia.
Ora sull'alta rocca
della muta Minoa
scompiglia il vento ciuffi d'erba nana
e scaglia uccelli ciechi alla pianura,
né più ti riconosce.

Nomi di fiumi, lievi

D'altre acque lontane mi raggiunge
Un richiamo affioccato che negli occhi
agita nebulose evanescenze
quasi fantasmi che trasmemorando
risalgono dal fondo della notte
evocati dal dolce sortilegio
di lievi nomi dentro cui racchiuso
un tempo antico e caldo come sangue

pulsa per affiorare sulle labbra
dell'oggi; mite oracolo di un dio
perso nella memoria: Acate dolce
in sonno tra i carrubi
che dilagano d'ombra; misterioso
Amerillo che mai seppe il mare;
Dirillo dei vigneti sui declivi;
e Irminio e Gela; e l'Anapo
immemore che cala giù dai monti
e più non cerca la cerulea ninfa
dormiente tra i papiri.
Nomi di fiumi o forse eco di canto
che non si spegne sotto il terso cielo?

Congedo

Mi piangevano fiumi tra le mani
quando gli alberi e le erbe
mi germogliavano in cuore.
Ora che l'autunno
non è soltanto un sentore
veloci le acque fuggono
verso un mare lontano.

Un giorno forse
c'incontreremo ancora
fiumi della terra dolente
accorsi a una foce d'aurora...

Addio, dunque,
correte verso il mare
dove vi attendo.

ENIGMA

Tu non puoi più sui laghi
cogliere le balzanti
nubi che colma il vento;
né tra i canneti incantare
la fòlaga che attende
il richiamo d'amore.

Onde estranee ti increspano;
e un'acqua scura
vieta le porte d'oro.

Tu non sai più sui laghi
leggere il tuo destino,
ucciso dentro il cuore dell'allodola
che l'altra estate esplose contro il sole.

Cariatide o Sirena,
non ti risponde l'eco
smarrita nella bruma.

Una montagna forse
ti seppellisce il cuore
e gli occhi tuoi s'abboccano al silenzio.

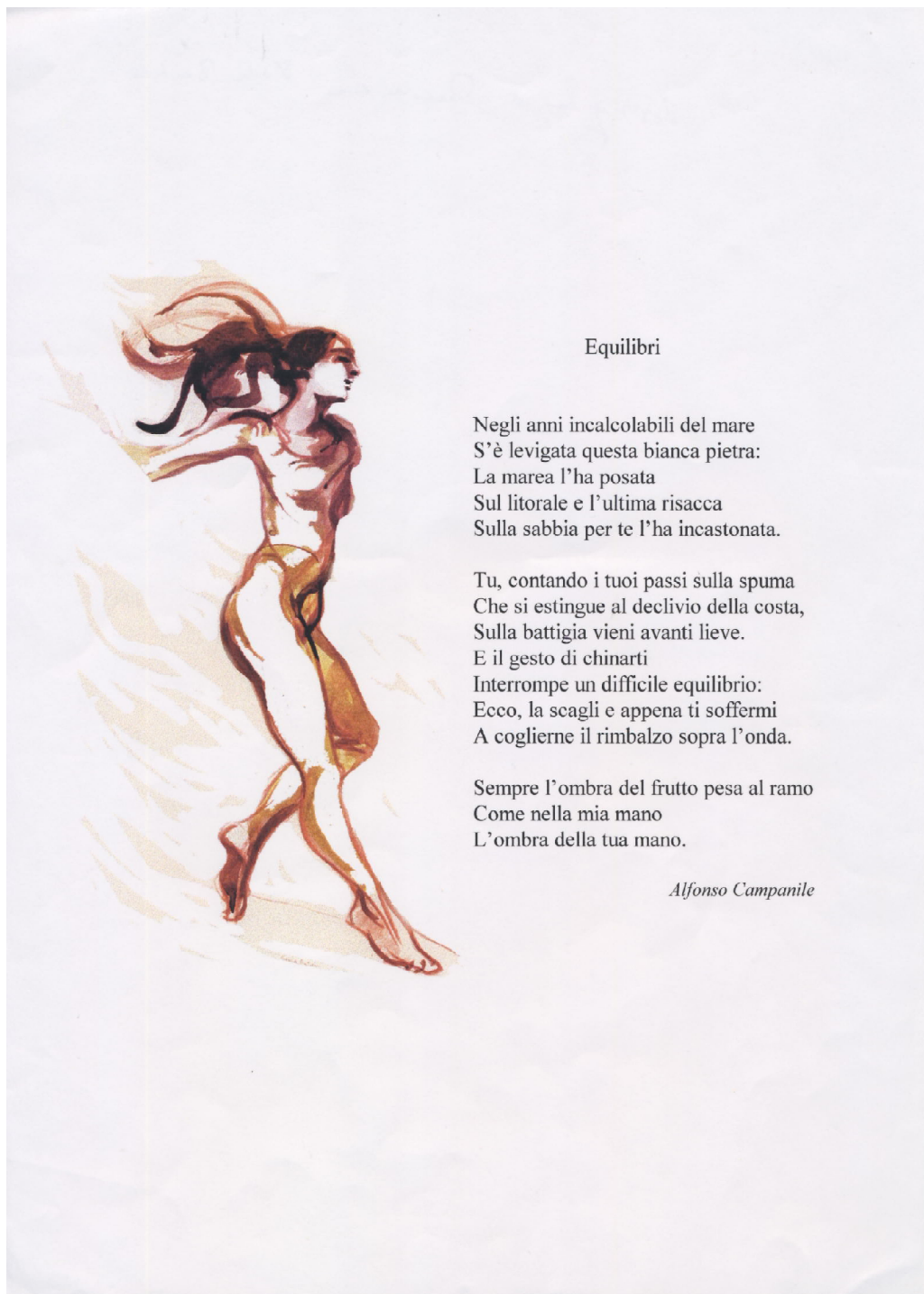
È così che tu muori;
né valgono parole
a scatenarti in questo mesto aprile
senza vampa di sole.
Forse dal tuo sorriso
bruscamente spezzato
gene ancora una linfa.

Ma chi raccoglie
la perla quasi spenta,
la fragile creatura
del tuo morente amore?

E se tenti di evadere, lo scarto
suscita i venti; un mare di tempesta
ghermisce la tua vela che scandisce
il tempo della danza e ti sprofonda.

È prossima la costa:
sui moli pavesati
non giunge la tua inutile avventura,
né il vento fa ondeggiare le carene
rassegnate alle dàrsene.

Così non sei vissuto; se scompari
di te si rende vuota ogni memoria.



Equilibri

Negli anni incalcolabili del mare
S'è levigata questa bianca pietra:
La marea l'ha posata
Sul litorale e l'ultima risacca
Sulla sabbia per te l'ha incastonata.

Tu, contando i tuoi passi sulla spuma
Che si estingue al declivio della costa,
Sulla battigia vieni avanti lieve.
E il gesto di chinarti
Interrompe un difficile equilibrio:
Ecco, la scagli e appena ti soffermi
A coglierne il rimbalzo sopra l'onda.

Sempre l'ombra del frutto pesa al ramo
Come nella mia mano
L'ombra della tua mano.

Alfonso Campanile

Figura femminile di Andreina Bertelli Zoda dedicata alla poesia *Equilibri*.

Lettera siciliana
e altre poesie

(Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta Roma 1992)

IL VENTO INCONOSCIBILE

C'è un'efficace foto in bianco e nero databile tra gli anni '50 e '60 che ritrae insieme Leonardo Sciascia, Alfonso Campanile e Stefano Vilaro. Tre amici coinvolti, nel segmento del tempo, dagli interessi letterari e più da una disperata abnegazione per quella loro Sicilia già proiettata nella asincrona dimensione metaforica. I nostri personaggi sono immersi nelle lame d'ombre della chiesa Madre di Militello val di Catania, tra i banchi di preghiera. Il parroco, paludato nella lunga tonaca nera, segna con forza il volto emblematico e docilmente di Sciascia (che gli amici chiamano *nanà*), compreso tra l'espressione interrogativa di Stefano e quella fanciullesca, vagamente sognante, interiore, di Alfonso Campanile. E, ancor oggi, nel lavoro poetico di quest'ultimo, la qualità dell'aggettivo «interiore», nel momento in cui apre il dialogo poetico, appare intatta, riversandosi come una lamina fluviale su uomini e cose. Il riferimento a questa interiorità non è tanto per la ricca descrizione di accadimenti che emerge un po' dovunque, o in un ipotetico asservimento biologico al luogo, quanto nella scoperta che esso è in noi stessi; che quel luogo, destinatoci in apparenza dal caso, non poteva non essere tradotto in altra posizione se non in quell'anima. A ricordarci i termini di «luogo» e «anima» è Lucio Piccolo con grazia struggente e barocca. Parole ritrovabili, appunto, nella lettera che accompagnava i suoi versi destinati a Montale. Quanto il poeta palermitano parla di 'adeguamento del luogo' («di anime adeguate a questi luoghi...») non ha intenzione di sottolineare un fatto

casuale, ma intende decifrare una situazione che soltanto superficialmente può essere addebitata al caso. Un elemento, questo, che ha poca consistenza, in quanto la dimensione del luogo è esclusivamente interiore, ancorata con forza alla condizione spirituale. Per conseguenza quello spirito, può abitare quel luogo e nessun altro. Non può sottrarsi al gioco stesso delle cose, alle controversie con la memoria. Perché, ad esempio, nelle «Pagine di Diario» la fluidità ritmica di Alfonso Campanile, spinta verso la grazia ammodernata dell'endecasillabo, si sostanzia in quei «trasalimenti d'ombre», «attese», affetti per altro cari a Piccolo, e ai quali Campanile, con partecipe convinzione, attribuisce il ruolo di «segni sfuggenti delle nostre vite». Anche il colloquio, da lirico, si trasforma in lentezza melodica del quotidiano, in esistenze costruite di rammarichi, di dolori dell'animo appena alleggeriti da un suono desueto di siringa nel sapore inquieto della scorzonera. Si acquiscono le distanze inevitabili, stabilite soprattutto con le persone che si amano e che sembrano ineluttabilmente destinate alla lontananza, al silenzio, al diniego della stessa persona. «Ora ci passi accanto e non ci riconosci», scrive Campanile. In questo 'non riconoscimento' si arrovela l'opaco modello quotidiano dell'angoscia: sembra quasi non esista, tanto è sotterranea, molesta, modicamente spasmodica. In questa difficoltà di vivere, acuita dalle presenze-assenze, il sostegno verbale del poeta diventa l'unica possibilità di rimozione e di speranza. Quest'ultima è una condizione lungamente aspettata. Sorge «tra tempo e tempo», come i «sepolcri» pronti a «schiudersi sopra cuori risorti». L'uomo stesso sembra desideroso di riconquistare le immagini della sua vita felice e trascorsa, quasi per reintegrarsi in una esistenza più luminosa. Comunque è sempre nel *tempo* che la poetica di Alfonso Campanile si contraddistingue, in particolare per quella circolarità che prevede il ritorno al 'tutto'. Quel 'tutto' che «dovrà accadere» quando vorremo «tornare ai nostri sogni come si torna a una perduta patria». Allora gli stessi luoghi assumono una concertazione tra sinestesismi e surrealtà cromatiche: 'fanciulle verdi', 'montagne azzurre', mentre i germogli di un frutto si trasformano in minuscole lame d'acciaio. Campanile avverte profondamente il racconto naturalistico. Il verso, «mentre il giorno inquieto tenta i monti», non è soltanto narrazione, ma possiede la carica metaforica utile a introdurre il disegno più vasto di queste *Lettere siciliane* che raccolgono sette anni di lavoro poetico (1985-1991). La natura oltre che originare parallelamente dalle scaturigini della ricerca linguistica e spirituale, come sinfili ciechi nascosti tra la macerazione del fogliame, si attiva, in sinergie e metamorfosi, con immagini cospicue della corporeità, del desiderio, dell'amore e della morte. Sono, infatti, sempre, le «imprecise zone dell'ombra» che contrassegnano il lavoro stesso della poesia innestandosi attraverso l'ipermetro musicale di Campanile (meno attento, per fortuna, alla citazione, come insistono certe frange più attuali della poesia contemporanea), calato nell'«alterno crepuscolo di nascita e di morte», oppure articolato nelle «scoscese rocche del corpo». Ogni cosa, poi, si dilacera in provvide scie luminose, ottenute con «fioriture di fuoco», fino a scompaginarsi nella necrobiotica icòna di un sole che «affonda come un grumo di sangue».

Chi s'allontana o fa ritorno al teatro contiguo della vita è, in ogni caso, portatore di dolore. Nella sezione di «Esperiri mortem» Campanile avverte il soffio algido della sofferenza; si sente sfiorato e nello stesso tempo si dispone a determinarsi contro il dolore. C'è, poi, in «Altre poesie» una rimbaudiana visione d'ebbrezza, di un mondo, cumulo

vorace di esistenze, adunate in «una nave persa dentro la bufera». Ma non è difficile scorgere un approdo sicuro: la riva dei sogni, la struttura dei ‘tempi andati’ dove le coordinate psicologiche delle nostre giovinezza collimano, più spontaneamente, con quei sentimenti verso i quali il poeta sente, soprattutto ora, di essere debitore. Sono anni, ormai, senza un’età determinabile. Anche le persone, figure che non possono essere rese opache dal tempo o dall’oblio perché vive dentro, appaiono costruite nel gioco imperscrutabile, delle attenzioni, dei desideri e delle passioni e in seguito trascinate, come si recita nei versi dedicati a Leonardo Sciascia, nella «stagione delle lune oscure».

Ci sono frequenze verbali pronte ad attraversare in Campanile il tracciato magnetico dei suoi versi. Sono le voci *sogno* e *brivido*; a volte, quest’ultima, trasformata in *fremito*. Non altro che aspetti diversi d’uno stesso volto: ora il ‘sogno’ diventa ‘brivido’ per poi ritrasformarsi in ‘fremito’. Il poeta può esser colto, infatti, da un sogno rabbrividente o farsi trascinare dal ‘fremito’ degli occhi e precipitare nella eclisse del tempo o del ricordo. Il ‘brivido’ è la vita stessa che agita fronde come quando l’orizzonte si rabbrusca, sollecita erbe e anime. È lo stesso brivido che, citato da Campanile, trova in Borges il suo contrassegno nell’«Elogio dell’ombra», quando sottolinea *conoci la speranza y el temor...* È ancora, per Campanile, quel crepuscolo tra l’essere e lo svanire dove l’esistenza è il volto dell’essere che fugge anche di fronte alla parola. Tutto questo sembra sostanzarsi di una, non tanto nuova, ma più consapevole condizione lirica ed esistenziale. Già in *I fantasmi defunti*, dal titolo, ma non nel contenuto, di sapore post-futurista (poesie pubblicate in sordina da Guanda nel 1955) e ne *Il tempo dei vivi* (Intelisano, 1957) si aveva. Come annotava Sciascia, «una connotazione più precisa e definita (dove) la biografia – è detto – si inserisce nella storia». Cosicché «l’astratto e universale mondo che dettava un dolore universale e astratto anch’esso, si condensa nella Sicilia, un *hic et nunc* vasto di terre e di solitudini umane». Mentre in *Amore contro amore*, che vede luce nel 1961 negli sciasciani «Quaderni di Galleria», si evidenzia quel «malumore quasi elegiaco» proprio «in chiave di biografia psicologica e morale» ed è il «risultato di un rapporto assoluto che si operava tra l’individuo e il tutto». Ora, a partire dal precedente lavoro, *L’ultimo quarto dell’antica luna* (Sciascia, 1985), vi si scorge una tendenza volta a una analisi più empatica della propria vita che tiene anche conto di un forte sostrato musicale a sostegno del dettato poetico. Ciò non deve intendersi come un esclusivo accadimento strutturale ma lo ribadiva Jan Mukarovsky nel suo «Processo motorio in poesia» è l’*essere* proprio della poesia in quanto sosteneva il critico nel 1926 questa appare agitata da un «movimento unidirezionale interno» dove sono riscontrabili le componenti dell’opera poetica. Una sorta di *courant poétique* di Bremond dove l’esito finale si traduce, appunto, nella musicalità, nella forza e nel ritmo delle connessioni verbali e creative. Campanile è fortemente spinto dalla sua coerenza, «compattezza» direbbe Mukarovsky, al traguardo finale del suo fare poetico. Un racconto, quello attuale, dove emerge la consistenza della memoria in una mediterraneità provocante e pur pacata (una luminescenza cara al pennello di Tuccio cui sono dedicati i versi più isolani di «Trinacria interiore») volta ad una stellarità tinnula, soffusa e immaginifica. Poi su ogni cosa aleggia il tempo, anch’esso unidirezionale, disposto, per sua natura, alla definizione del ritorno. E lo si scorge nel volto di ‘Nuzzo’, il ragazzo di Capo d’Orlando, nel testo dedicato al vigore grafico ed ellenico di Tono

Zancanaro, «l'androgino greco nato da un sogno» sul quale, appunto, il tempo «attraversava i millenni con grazia indolente».

La corsa dei millenni comunque è favorita dal brivido di un vento inatteso che attraversa, con passo felpato ma deciso, proprio quella lontana foto. Una immagine vista lo scriverà più tardi Sciascia a proposito della fotografia in genere che ritrae gli scrittori come «entelechia», per quella caratteristica propria del poeta (e quindi dello scrittore) che lo fa «tra gli uomini il più ignoto a se stesso». Proprio il vento sembra abbia invaso quella chiesa dagli umori settecenteschi. Con forza, dopo aver spalancato il grande portone della navata centrale, nella speranza di sorprendere i tre amici tenta di rivelare la loro inconoscibilità. O forse per porre le probabili ed eterne domande, come sembra fare uno di loro, allo stesso Cristo non visibile, cui secondo l'uso sono precariamente nascoste le nudità da una tendina di mussola bianca, posta dalle mani provvide d'una irritable perpetua. Non certo come bandiera di resa. Piuttosto in qualità di segnale d'una pruderie affidata alla grigia levigatezza della consuetudine, velata appena dal nero volteggiare degli sguardi.

Aldo Gerbino

Palermo, febbraio 1992.

INCIPIENDI RATIO

*Negli occhi chiusi che la notte aduna,
nella notte ferita e che ferisce,
nell'ossessiva fuga delle forme,
negli spazi dell'atomo;*

*giorno senza pupille, ruota immota,
irrimediabilmente privo di ritorni
dentro un mare ignorato,
un cieco labirinto di frantumi
smarrisce in sé memorie
che non hanno riscatto.*

*Tenera e forte solo la parola
diventa volto e mondo
mentre resiste e interroga
gli incerti territori di un sogno.*

I

LETTERA SICILIANA

Trinacria interiore

a Giuseppe Tuccio

Assediata dal mare,
quale tenace sogno ti mantiene
nei risvolti dell'anima, segreta
triste chimera che duri
nel dolore d'esistere?

Nei tortuosi meandri della mente,
o nei contorti rami delle vene
si rapprende il tuo gemito ineffabile:
mistero fuggitivo; specchio opaco
d'una immagine nostra
illusiva e terribile
fatta di terra e di sangue, con montagne
taglianti, dentro un cielo

azzurro e terso;
polvere che odora
di gelsomino e di morte,
dispersa dentro un vortice di stelle
nel quale il tempo cede sconvolgendo
i punti cardinali frantumati
in un folle uragano...
nostro cuore travolto dentro il baratro
in cerca di speranza.

Mentre il giorno inquieto tenta i monti

Interrogiamoci, dunque,
mentre il giorno inquieto tenta i monti
con le dita sottili del chiarore
e la sera agli antipodi discende;
interrogiamoci, dunque,
in queste imprecise zone dell'ombra
dove il dubbio s'annida meditando
smorti fantasmi e snida
insidiose paure in fondo all'anima.

Chiediamoci se il giorno
è solo una fuggevole certezza
o se nel cuore audace
che vince la vertigine dell'ala
una terra sicura si conferma,
fervida e rinnovata nel rigoglio
di un sole risplendente.

Anche se a noi sommersi in questo alterno
crepuscolo di nascita e di morte
si rinnovasse solo una speranza
per lo strido improvviso d'una rondine
(un sussulto un pensiero)
che incrina il cielo immobile,
se solo questo fosse, ben varrebbe
scendere in fondo all'ansia interrogandoci
mentre il giorno inquieto tenta i monti.

Autunno a Comiso

Dolce, settembre ancora
incautamente discende
con verde stormire di fronde
e del suo fiato lievi linfe affioca.
È quasi un sogno il mondo
nel trasparente autunno
ma non è pace questa
che già si spegne
dilacerata come un tenue velo.
Le antiche strade hanno cambiato volto
e nessuno risponde ai vecchi nomi:
mutevoli stagioni hanno distorto
segni e parole;
e vorremmo tornare ai nostri sogni
come si torna a una perduta patria.
Ma quali canti giungeranno adesso
sull'onda lunga del vento?

Dentro il sangue sussulta una memoria
senza parole:
una fanciulla verde
svanisce inconsapevole
come un filo di muschio alla corrente,
brivido d'erba, mosso
dalla carezza del vento
teso sulla stagione che traspare
sulle montagne azzurre,
in lontananza...

(Trafitto da germogli d'acciaio
già agonizza settembre coi suoi sogni
ed una esangue Ofelia senza fiori,
spenta falce di luna,
rabbrivisce nell'antica fonte).

Lettera siciliana

Speranze deliranti
di oscure spade, madre

trafitta, attraversando il tempo
risvegliano il tuo cuore doloroso.
Cresce pietosa l'erba
di questa trasgressiva primavera
alle scoscese rocche del tuo corpo;
ma sempre preme sotto il volto azzurro
e lontano dal cielo
il tuo pianto segreto che ha radici
dentro le nostre vite.

Tra tempo e tempo

Come degli alberi
nelle serate illumi
ti giunge lo stormire,
quasi di misteriose
voci che inquieto
ti fanno il cuore
immerso nella tenebra
sempre più fonda;

così, se gli occhi cercano
di penetrare la fitta
cortina che ti vela il futuro
e turbina
come le torbide acque del torrente,
una tenebra
come rete d'angoscia
ti avvolge
e più non sai quale sole
domani
riscaldierà il tuo volto.

Tra tempo e tempo dormono le case
come sepolcri in attesa
di schiudersi
sopra cuori risorti;

la notte
in sé rivolge le lontane stelle.

Autunno a Capo d'Orlando

a Tano Zancanaro

Fu, certo, un altro il tempo
ora nascosto in pieghe di memoria;
un tempo di cielo improbabile,
gonfio di nubi immote,
curvo su case silenziose
(a tratti si scioglieva
con brividi di foglie polverose).

E in quella pioggia, morte dell'estate,
Nuzzo, ragazzo di Capo d'Orlando,
androgino greco nato da un sogno,
tra i tavoli d'un ristorante
addolcito dal mare,
attraversava i millenni
con grazia indolente.

Dentro il tempo sconvolto

a Leonardo Sciascia

Nel tuo cuore selvaggio
conto paesi di sogno;
dentro nebbie profonde
verdi speranze dormono,
tra smemorate e pure:

voce corrusca, una nascosta fiamma
tutto consuma;
e tra nuvole infrante
la luce irrefrenabile ci svela
dentro il tempo sconvolto
questa stagione della luna oscura.

Petitia principii

Mi devo una risposta da sempre rimandata
per pigrizia (o pochezza):
primavera che esplode

da radici sepolte
grida con foglie e fiori;
passeri storditi
dalla linfa di maggio che li scaglia
tra le rame e nel cielo,
scevri di tempo e ignari delle trame
che parole disfatte
ci ordiscono sul cuore ,
s'abbattono di colpo nei fossati.

A noi resta, nel tempo che trascorre,
un aflore di sangue;
spada vibrante il giorno
e ferita la gioia...

Per tutto questo devo una risposta
al mio cuore che interroga
ma pigrizia (o pochezza) mi trattiene.

All'isola

Di te possiedo immagini
ormai non più tue.

Al riparo dei giorni mutevoli,
salvate dall'amore,
ti torneranno per le vie del sogno,
messaggere di un tempo
dove nulla si perde,
nemmeno
l'impercettibile fremito
di un filo d'erba.

II

PAGINE DI DIARIO

*Poi che il tempo profonde
su questi muti rami*

*labili fioriture
e brevi primavere,
percorriamo le strade consuete
nutrendo in cuore un senso della morte
allettante e insanabile.*

*Mormora un roco fiume. Ci disfoggia
un amaro di mare
che ciecamente volge dentro l'onda
gemme, virgulti, spade,
trasalimenti d'ombre, attese, impronte:
segni sfuggenti delle nostre vite...*

Primo vere

Tra i gerani fioriti,
di piaga in piaga, il tempo
prezioso e familiare
sinuoso e astuto
veste di segni i giorni
e intreccia trame mortali.

Ma tu non esitare. In quella rete
apri un varco di sillabe nutrite
nel segreto del cuore. Ad esse affida
l'indicibile, ultima luce.

Sempre straniero e inquieto

Ancora
nelle stanze, risuonano
voci lontane:

nel sole che le indora sono canti
uditi al risvegliarsi d'un aprile
che nuvole lievi attraversano.

Ah, mio cuore, diviso
tra tanti cieli, tante terre e giorni,

sempre straniero e inquieto;
cane che fiuta l'usta
di tra l'erba sconvolta e non ritrova
l'impronta ripromessa...

Quando qualcuno giunge da lontano

Non avremmo potuto immaginare
mentre cadeva la pioggia
che saresti venuta a domandare
asilo in questa casa che aspettava
nel cielo una schiarita.
Chi poteva sapere che nel vento
tu camminavi per venire a noi?

Cara, abbiamo soltanto parole da darti
mentre ti opponi all'assurdo
che assedia di parvenze questi giorni.

Muta il volto dei luoghi, ricordalo,
muta tutta la vita
mescolandosi all'acqua che discende
da mille fiumi, specchio
d'alberi e prode sconvolte;
muta tutta la vita; e tu ricorda:
una lunga stagione è ormai trascorsa.

Ora
ci passi accanto e non ci riconosci.

Guardando una fotografia

Spesso gli oggetti il segno dell'assenza
pesantemente lasciano affiorare,
inerte e senza luce:
così mi manchi dentro questo specchio
del tuo volto lontano, ad altro cielo
ora raccolto in volgere di giorni
che non conosco, lungo piazze e strade

che mi dolgono in petto
con silenzi di sogno.

A chi ci vive accanto e non domanda

Certo, più non conosci il melograno
sanguinante nel verde
della stagione nascente.
Col farsi dell'estate
graffia ancora l'azzurro
la fioritura di fuoco.
Tu però non accogli questo dono:
senza stupore, perso dentro il vuoto
del tuo cuore straniato
vagli orizzonti muti;
accanto a noi respiri e non domandi
perché, passando, amiamo
queste fugaci cose.

Ti fai silenzio

Ti fai silenzio. Intanto il giorno sale
con alta luce.
Nel cielo bianco tagliano
l'aria radenti stridi. Sulle cime
stupite, foglie attendono che il vento
di brividi le vesta. S'indovina
che tutto chiede, che ogni cosa è aperta
come in ascolto d'una tua parola.
Nell'ora adesso incerta tutto appare
in bilico tra l'esserci e svanire.
Ma tu ti fai silenzio, non vuoi dire.

Da vita a vita

Da vita a vita, dimmi:
ritorneranno ad incontrarsi ancora
i nostri destini che vanno,

sembra, discosti verso oscure mete?

Il sibillino corso delle stelle
scrutiamo invano nelle notti insonni,
mistero su mistero accumulando;
e parole agitiamo, indecise bandiere
smarrite dentro il vento
che con sé ci trascina sibilando.

Come lontane rondini

Come lontane rondini
ride nel mio ricordo
il tuo cielo festoso dove indugi,
mia dolce primavera
che altrove ora risplendi.

Con le lontane rondini
partono i tuoi pensieri
dal mio sogno d'autunno
dove al silenzio le più incerte strade
dubbi e speranze segnano:

vola lontano, rondine,
primavera gioiosa,
strada aperta del mondo...

Souvenir de Jean Albert Derrien

Ne t'évanouis pas dans l'ombre des palmiers:
dans le jour ton souvenir nous prend
et nous nous entretenons avec toi,
avec quelqu'un en presence.

Les vents du desert
ont effacé toutes traces:
pendant au fond du coeur nous reconnaissons
ton pas qui à présent marche
le long de l'ancien sentir

et t'emporte au loin,
à l'aproche de ton but
qui te joint à la lumière.
Dans ton pays de soleil
doucelement baigné de la mer
de plus en plus bleu...

Porto segreto

Nel nostro cuore un mondo
si trasforma gemendo e ci trascina
verso spazi ignorati dove il sole
è una flebile stella che si perde
nell'abisso di cieli sconosciuti.
Se il tuo cuore conosce la tempesta
che dentro il cuore è turbine e trascina
aridi sterpi e polvere di tempo,
se ha resistito, se non s'è schiantato,
confida a noi, smarriti, quale porto
segreto t'ha raccolto
come un'ala che tenera e possente
copre l'implume contro il duro vento.

Ad alta notte

Io ti cerco nei luoghi
che l'infanzia ha segnato
d'una cifra segreta, sortilegio
che ferma il tempo
nello splendore di navate d'oro.

Ad alta notte sopraggiungi a un tratto
nella coltre dei sogni;
ma resti nel mistero,
impalpabile seme di un ricordo
segretamente cresciuto
con un rigoglio d'albero.

Dentro la morte amata

Infine,
dopo tanto indagare, c'è l'approdo
alla riviera spoglia: da ponente
cupo s'addensa un tempo
di sogni ignoti che sommuove l'anima.

Un guerriero di luce si dissolve
dentro la morte amata
mentre smemora il lampo della spada.

Declina il giorno: schiude la sua sera
orfani fiori inesorabilmente,

ad uno, ad uno, immoti.

Attesa o assenza?

Nel petto cova nostalgia di padri
e di padri dei padri: sconosciuti
perduti dentro il sangue,
accorsi in ressa dietro le pupille.
Assenza o attesa?

Bocca dischiusa e muta, la speranza
alita ai nostri volti
ma si ferma alla soglia,
non discende nel cuore:
e soltanto una foglia
lacerata dal vento
di un mesto giorno di pioggia.

III

ALTRE PAGINE DI DIARIO

*... de li multiples la tige
grandissait trop pour nos*

raisons...

Oltre le rotte degli astri

Chi ci attende alle soglie del mondo,
là dove l'emisfero
piega il curvo orizzonte
dentro le fosche brume del crepuscolo?

Nell'ignota regione
intempestivi equinozi
aggrovigliano
inaudite stagioni
e soli invisibili tramano
misteriose congiure all'universo.

Chi ci attende laggiù,
oltre le rotte degli astri,
oltre la notte,
nel continente sommerso,
in fondo al cuore?

Sullo spartiacque

Senz'occhi come bruchi,
per strade senza nome,
senza sentire il vero
stormire delle fronde
dentro l'azzurro laccio
che le intesse alle stelle.

Solo il cuore indovina
l'immensa rete
nelle sere lunghissime d'inverno,
quando c'è il pane, e il fuoco
lambisce dolcemente
l'immacolata oscurità degli angoli.

Nuvola

Il sole affonda

come un grumo di sangue
nel corpo del cammello;
e l'urlo di dolore
non trova oasi o duna.

Il vento sconvolge
lo sfuggente animale
che misteriosamente scompare
nel cielo grigio e silente.

E la sera sull'isola è un mare
ancora non solcato.

Rondel circolare

In cerca d'una stagione
che s'è perduta per via
un cerchio abbiamo tracciato
intorno al pianto ed al sorriso.

Sempre girando in tondo
e sperperando il cuore
all'uomo abbiamo guardato
dentro un concluso orizzonte.

Per questo piccolo punto
giustizia e pace invocammo
e sembravano fole,
grano bruciato in erba
dal gelo e dal solleone:

nulla, oltre, vedemmo.
Chiusi nel muro di specchi,
intanto, sfuggiva di mano
la sola luce che abbiamo;

e ci sorprende la sera
con un cupo rimpianto
per ciò che abbiamo infranto.

Memento

Oscuri volti
che le fronde degli alberi celano,
talora si dissolvono in tramonti;

ma se il vento li scuote hanno parole
misteriose:

piccoli spazi dove brevi passi
portano piano piano ad una porta
dischiusa sulla notte.

Col peso dei macigni

Ed oggi in questa arsura
soffochiamo per le parole
nate nel cuore e sepolte
nell'oscura caverna del petto:
creature senza luce e piangenti
col peso dei macigni.

Furono schegge di luce
alle pupille cieche;
ali leggere
alla schiusa corolla dell'orecchio.

Nomi di stelle e d'insetti,
diamanti e ceselli del cielo,
oggi è vano cercare
con parole di foglie
per farne ghirlande
verdi di primavera.

Ballata dell'ambiguità

Il falco, timoniere della sera,
veleggia su grandi fiumi invisibili.
Da inattingibili sponde
va radunando acque nere:

il popolo dell'ombra
che si fascia di notte.

Chi più ormai ci dirà,
nell'ambiguo momento,
la stupita dolcezza del risveglio?

Geme ora l'oro tramutato in sangue
e geme il sangue che ribolle in fuoco
e geme il cuore che indovina il gelo.

Protesi sul versante
che alterno oscilla tra la vita e il sonno,
in speranza e tremore
scrutiamo l'avanzata della sera...

Stereotipia

Questa città che guarda le sue strade
con gli occhi opachi dei balconi,
questa città aggredita
da fragorose invasioni:
schianto di note e voci,
facciate dei caffè,
juke-box e mare
e l'ombra della palma
con lame improvvisate
(non piaga né gemito);
questa città anche noi
varchiamo in un aprile
di metallo assopito:
imponderabile soglia
della sconvolta inerzia
nel silenzio non vinto,
ove bronzee fanciulle
lambite dalla notte (e non lo sanno!)
cavalcano marosi
o gravitano intorno alle insegne
come aerei palloni...

Confianza

Ancora primavera
tarda agli spalti
delle aride montagne
dove scivolano ombre
di alti sparvieri:
qui ti vediamo partire
fermi su questa soglia.

Altro sarai domani.
Ma se nel cuore
ti cercheremo con passati nomi
il muto grido riconoscerai.

Sotto un cielo di nuvole

Gigantesse inventate
che il vento scompiglia
si affacciano alle montagne.

Divorano orizzonti,
si disciolgono in pianti
attraverso i campi del sole,
con scarmigliati capelli.

Inafferrabili forme,
potesse la cupa passione
che ci fa torvi
farsi lieve e salire sino a voi,
e nell'aria dissolversi...

Ma un diverso destino ci travolge
lungo fiumi sconvolti;
e ben più dura foce
ci riversa nel mare.

Epigrafe

Su questo versante la gioia

ha volto di dolore.
Squarciato è il nostro cuore
in questo breve momento.

IV

EXPERIRI MORTEM

Conoci la speranza y el temor...
(Borges, «Elogio dell'ombra»)

I

... e poi, le nostre immagini,
grovigli casuali
di brulicanti speranze,
saranno infine dissolte.
Nebbia nella nebbia disfatte.
Parvenze rarefatte
nelle stazioni degli addii straziati.
Specchi interrotti cui la luce fugge
di figure deserte,
in rotta nel silenzio crivellato
da taglienti stridori di rotaie...

II

Ma dove e quando e come rivelare
questo volto dell'essere che fugge
financo alla parola?

Forse a un'ora avverrà che tutto adduca
a un punto designato che s'ignora.

Alle tue vene intanto
piegano tempi e cieli e foglie e stelle
nell'oscuro universo che s'intaglia
di questo volto d'essere: fiorita
sanguinante di luce.

III

Se in qualche plaga del destino è scritto
ch'io ti incontri ancora,
antico cuore,
sarà che sempre noi credemmo ai sogni:

diamante e desiderio,
luce e pupilla per sentirti: cuore
e strada senza fango dove annotta
d'un lontano sorriso, estremo, lieve,
il bagliore nell'attimo che smuore.

IV

Ed ecco alle tue spalle già dirada
una labile fuga di parole
non più dolcezza alla tua lunga attesa.

Aride come gusci abbandonati,
giornate non vissute
tramontano lontano: un orizzonte
definitivo,
chiuso per sempre al vento che su strade
di polveri e di sassi mescolava
e speranze e memorie
le divora e dissolve.

Passino pure stelle
sulla mano felice che il dolore
volgeva in luce:
questo è tempo di fiumi sotterranei,
tempo di novilunio e lunga notte.

V

Io ti so, lento fiume,
flusso d'antico sapore

e stagione inesausta: ti conosco.

Filo di tempo immemore, la riva
di arenati destini si protende
alle nuvole intrise d'azzurro
e non fida il suo volto all'acqua stanca.

Secoli gonfi di colpe non dette
fuggono avanti, sino a un freddo cielo
che come lama cade tra due monti
dove inizia l'assenza.

VI

Quest'acuto dolore
che a me ti lega e a tutti,
silenzioso lo porto dentro il cuore
di ciascun giorno che la luce intride.

Così, anche l'aria duole che respiri
sotto l'immoto azzurro dove passi
sfiorandomi anche tu con la tua pena...

VII

Sarà ancora libeccio sui tuoi prati
dentro l'ombra sconvolta delle siepi
dove un tempo la lepre s'infrattava.

Verrà, l'umido fiato, trascinando
da lontane contrade ora perdute
dimenticati sogni.

Evanescente forma abbandonata,
la rosa nella polvere d'acciaio
giace e si disfa.

E s'allontana il maggio nell'oblio
di un cielo che precipita sul cuore
tristezza di cobalto.

VIII

Ogni notte un coltello silenzioso
ci ritaglia dal mondo che sappiamo
e in isole di buio ci sprofonda,
perduti, ai flutti d'un antico mare.

Cerchiamo allora la trepida mano
che sfiorava nel giorno il nostro volto
e lentamente, infine, rinasciamo...

IX

Contro ogni tuo volere il lungo autunno
ti porterà rimpianti.

Intorno ai giorni assediati e discordi
si affollano le nuvole occultando
un'insidia del tempo, un improvviso
vorticare del fiume che trascina
di noi schegge e frammenti:

di noi, sempre spogli, sempre opposti
senza saggezza all'ora della morte.

X

Ma se con verdi rame battendo
la propizia stagione ancora giunge
a spargere fiori e illusioni,
dalle finestre aperte
lascia fuggire la notte:

che l'azzurra speranza non si neghi
e ti riporti foglie nelle stanze
e voli, e luce, e sempre ti rinnovi
quando, d'un tratto, non udita, giunge
come uno sguardo dolce dentro il cuore
e resta viva in nitide parole,

immutata e immutabile,
simile a un'acqua chiara
nel perenne sgorgare d'un sorriso.

V

ALTRE POESIE

Prima

Sembrò che l'alba all'offuscato cielo
Portasse un chiaro dono;
ma fu soltanto un attimo tra nebbia,
un brivido nell'erba.

Era sempre la notte, con un sole
ancora da inventare; e tanta attesa:
isole ignote, appena disegnate
tra sogni di foresta, dove insieme
aspettammo di nascere.

Dopo la bufera

a Silvana Lunetta

Sotto la pietra o dentro il tronco arreso
a un suo muto dolore
si dissimula in sangue della terra;
le brume dell'inverno hanno toccato
con le dita incantate
l'erba smarrita che di sé aggroviglia
arcani labirinti
dove il giorno si perde e invano attende
sogni e speranze nate a liberarlo.

Ora il mondo, squarciato, s'assomiglia
a nave persa dentro la bufera...

Così, dopo il naufragio, ecco approdare

lenti relitti sull'oscura riva
di questo frantumato continente.
Qui, con incerto cuore,
baluginando, il giorno
torna a cercare le sue vie nel cielo,
e lungo plaghe di deserti approdi
auspici dissonanti va traendo
dall'ignoto paesaggio.

Come i volti che amammo

Come i volti che amammo,
in quest'ottobre torbido
gli alberi sonnolenti
svaniscono alle prode dei ruscelli.
Dentro un velo di nebbia
si dissolvono grida di fanciulli
snervate dalla brezza di ponente;
e impallidisce il sangue dei gerani
come i volti che amammo.

Come i volti che amammo...

e già la sera
si rinsera in un grembo silenzioso,
lenta ruota che volge sull'attesa:

tutto dovrà accadere.

Splendore della pietra

a E. P.

Nell'aria, colore di luce e splendore.
Nel verde, tra pallide dita,
urge alla pietra la segreta forma
ed occhi attende per specchiare il mare.

The stone knows the form.

Splendore e verde,
lunghi fremiti d'erba sui pendii
pettinati dal sole.
Teneramente.
Nell'aria, colore di luce e splendore.

Dopo la caccia

per G. Caldarella

Laggiù dove l'azzurro s'assottiglia
e in misteriose attese si profonde
forse più tardi sorgerà la luna;
e generanno i cani
per antico dolore.

Tra taglienti montagne la radura
indulgerà negli sfuggenti toni
dell'ora incerta
e tratterrà la fiamma inesorabile
nelle cui spire il giorno si consuma.

*In un rito di sangue all'improvviso
risplenderanno prede ai cacciatori...
fatale sortilegio; un aspro aroma
fermerà il mondo su momenti estremi.*

Laggiù, tra poco, sorgerà la luna
e generanno i cani
perdutamente...

VI

SPUNTI E APPUNTI

Refrain

Per non sfuggire ai duri

giorni che col travaglio
delle mutevoli forze
costringono all'assiduo
impegno, ripetiamo:
aspetta, dolcissima,
cara compagna
felicità;
paziente, aspetta
negli angoli oscuri del cuore
fino alla morte...

Da lontane regioni

Coperto è il grido
sepolta la voce.
Solo la Cifra vince dilatata;
il *quantum* è cuore,
livello calcolato
da inflessibili leggi,
pensiero valutabile
concreto stimato...

Ancora solitaria
il cuore di qualche poeta
si nega al cambio:
relitto trascinato
da lontane regioni,
a gelidi mari lasciato
e a venti di bufera.

Prima pagina

Tutto ci scaglia contro l'asprezza
dell'ora presente.
Come la morte lontana e prossima
come la vita prossima e lontana
così
l'onda dell'aria
traspare sulle prode

dell'orizzonte opaco;
incerto tempo d'attesa,
incerta parola
che non soccorre l'ansia del presente:
impenetrabile
e inquietante un volto
si nasconde nell'ombra.

Lethe

... e la memoria è labile,
ama gli angoli calmi
e la quieta penombra...

Siamo andati tra i prati la domenica;
lunedì tra le carte consuete:
sulla coscienza l'illusione,
l'alcole
della noia mediocre.

E non ricordi più che la parola
sui fogli inaridita
ha fatto il mondo.

Più non sai...

Crisis

Sconvolte immagini dei giorni,
gelide spoglie
di ritorni impossibili:
torve nel cuore,
promesse di bufere
volgono;
e intanto il vento
dentro le scompigliate
chiome degli alberi
geme
al sopore di morte che le nuvole
portano con la sera.

Mai ci apparve nel sangue più insidiosa
attesa di pace:
volto al sonno, tra gli incubi,
il pulsare del cuore,
oscurissimo oriente,
nega luce agli sguardi.

Strane grida di falchi
serrano porte di ferro:
scende così la sotterranea volta
delle stelle divelte.

Più nulla...

Ma se l'ultimo guizzo della fiamma
che le ardeva riverbera nel cuore,
libera
la montagna del sole,
l'altissima vetta di luce,
indica, palpitante nel vento,
l'antica vela di Ulisse.

Tramonto

Acque incendiate dal cielo
bagnano le montagne:
dalle antiche ferite
gronda copioso il sangue del silenzio.

Reclino
sul bordo dell'oscura cisterna,
ascolti il sole narrare
da spazi inesprimibili
le glorie e i tormenti
che insieme vivemmo da sempre.

Ora, negli occhi ombrosi del crepuscolo
si assopisce la fiamma;
e calano le Madri
grandi pietre tombali
sulla triplice notte senza stelle

gravida d'eterno mattino.

Scherzo del volto nascosto

Il volto nascosto
che assorto
ho scorto
quel volto contorto
che cerca conforto
quel volto
l'ho tolto
dal tuo cassetto
dove
nascostamente
lo rimetto:

forse
non avrei dovuto vederlo
sarebbe stato più bello!

Volto segreto

Anche se il cuore trema all'ascoltare
questo triste sciacquio che dalle strade
sale insistente, pure tu ritorni
dai recessi profondi
dei nostri sogni.

Ma taci pure: forse perché vuoi,
o perché non conosci le parole.
Dalla tua bocca muta la speranza
alita ai nostri volti
ma si ferma alla soglia,
non discende nel cuore: sei la foglia
trattenuta dal vento che travaglia
l'aria sconvolta in turbini di pioggia.

Segni

La spada, la foglia, la gemma:

oscuri segnali agitati
nella penombra dell'anima.
Si sfascia il cuore dietro queste impronte
di cose un tempo vive:
solchi e ferite,
sangue e nebbia. Cangia
in questa svolta il misterioso fiume
che qui giunge e scompare,
o speranza indicibile,
tra l'Amore e la Morte...

Self-injuring

Sterile grumo che fingi
frontiere d'infinito,
un vento vero
soffia sulle tue foglie ingiallite
e dietro nebbie lacerate appare
il nulla in cui ti celi.

Snack bar

Siamo tristi stasera:
di qua dal lucido banco
ascoltiamo in silenzio
sibilare i sifoni
che estinguono la sete nei bicchieri.

Ulula la sirena
d'una pantera dei carabinieri:
scia di gelo che sale e s'allontana
nell'umida penombra dove gela
una coppia svogliata
davanti a un tavolo giallo
coi bicchieri di limonata.

Cantilenatetra

Foglia per foglia ho contato

i giorni della vita;
al vento ho confidato,
ora triste ora lieto,
tutto quanto ho tentato.
Nelle mani dischiuse
nulla ho mai trattenuto
e le ritrovo vuote
ora che tutto è finito.

Momento d'angoscia

Ho colto un filo d'erba
e l'ho tenuto in mano:
quale morta parola mi portava?

Io più non riconosco erba né fiore
né volto amico; un cupido rancore
come un nero mantello
mi ristagna sul cuore.

Solitudine

Più a valle cantano
assidue le cicale:
su questa cima il tempo
rastrema un silenzio.

Canzonetta ingenua

Per non morire Aprile
si riveste di spine
e di piume leggere;

Per non svanire Aprile
va dispiegando vele
di biancospini in fiore;

Per resistere Aprile
si ferisce nel cuore.

Sentimentale

Fuggi dalle mie mani, fiore: l'aria
s'è già richiusa sopra il tuo profumo
come una fredda bolla di cristallo....

Ora, nel tumulto del cuore,
è più lieve di un'eco il tuo ricordo.

In the gulf peace and quiet

... e tacciono
tutti i morti del mondo...
Tacciono
tutti i miei morti: quelli
che dormono la morte in solitudine,
ignoti e dimenticati.

Per essi accendo
scintille di ricordo
e antiche ferite
nel cuore del silenzio.

Profondamente annotta
senza confini e senza tempo
e ancora,
ancora non tacciono gli echi
né s'acqueta il fragore.

Senza sogni e figure
le vittime immolate
a Dei spietati
non hanno voce e perdòno;
e negli angoli oscuri della terra
ombre tristi si pèrdono.

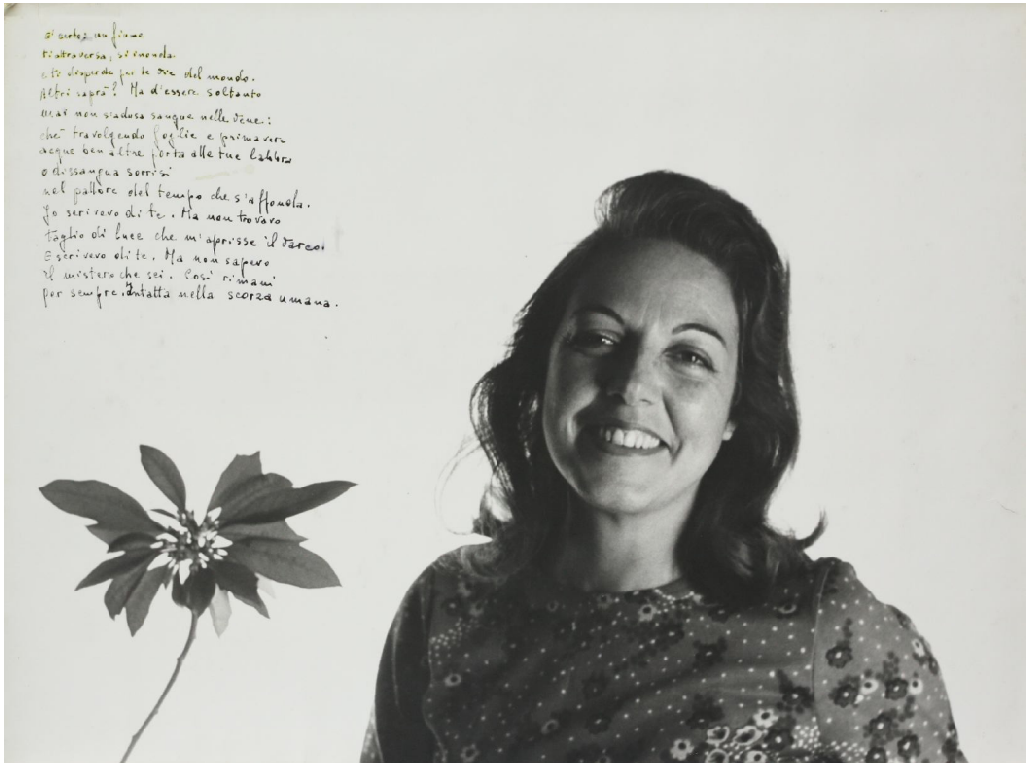
Ad un lieto domani consegnavi
le poste di dolcissimi ritorni:

ma dei rapidi istanti non rimane
che un colorato segno.

Sopra le mute carte la memoria
palpita di rugiade e di parole
e si disfioca un agitato sogno
sempre più tenue, sempre più lontano ...
...

*Poesia inedita
dedicata alla moglie Maria**

È certo: un fiume
ti attraversa, si inonda
e ti disperde per le vie del mondo.
Altri saprà? Ma d'essere soltanto
mai non s'adusa sangue nelle vene:
chè travolgendo foglie e primavere
acque ben altre porta alle tue labbra
o dissangua sorrisi
nel pallore del tempo che s'affonda.
Io scrivevo di te. Ma non trovavo
taglio di luce che mi aprisse il varco.
E scrivevo di te. Ma non sapevo
il mistero che sei. Così rimani
per sempre. Intatta nella scorza umana.



La poesia è trascritta, autografa, su una foto in cui Alfonso Campanile ha ritratto la moglie Maria.

Formigine 11-1-98

Maria carissima,
ieri soltanto abbiamo saputo di Alfonso ed il dolore è stato acutissimo. Con Alfonso se ne va un pezzo del nostro cuore, non della nostra memoria che manterrà per sempre impresse i dolci momenti della giovinezza cui entrambi appartenete. Siamo stati lontani, molto, una distanza fatta di chilometri e di esperienze diverse ed ora il rimpianto ci accompagnerà per sempre. Gli volevamo bene, Maria, come ne vogliamo a te.

Qualche anno fa ci arrivò, dedicata, una sua pubblicazione "L'ultimo quarto dell'antica luna". Sono poesie molto intense; ne ho scelta una che ti trascrivo accanto all'immagine di un mio disegno: è il mio modo di abbracciarti e lo faccio assieme a Italo con grande affetto. In busta ti metto un'acquaforte con l'augurio che tu possa ritrovare, assieme alle tue figlie ed ai tuoi cari, un poco di fiducia nel futuro che ancora, nonostante tutto, può e deve esistere per te.



IL MARE E IL TUO VOLTO

L'onda tersa del vento
che leviga le pietre sulla cima
scende lungo i calanchi e nella valle
s'abbatte con lo schianto del maroso;

poi tace e nel silenzio
anche il nulla ha un riposo:
il remoto fruscio d'una parola
a soglia della morte; questo mare
che non è mare, ma soltanto un'ombra
che somiglia al tuo volto

Il mare e il tuo volto

Italo

Figura femminile di Andreina Bertelli Zoda dedicata alla poesia *Il mare e il tuo volto*.

Indice

- 5 *Introduzione*
- 7 I. *Biografia di Alfonso Campanile*
- 11 II. *Biblioteca privata*
- 2.1. Antropologia. Arte. Filosofia
- 2.2. Letteratura
- 2.2.1. Narratori italiani
- 2.2.2. Narratori americani e internazionali
- 2.3. Poesia
- 2.3.3. Poeti italiani
- 2.3.4. Poesia dialettale e poeti meridionali
- 2.3.5. Poeti internazionali
- 2.4. *Traduzioni*
- 2.4.1. “*Il messaggio dell’Amore in Pierre Teilhard de Chardin*”
- 43 III. *Opere di Alfonso Campanile*
- 3.1. *Ognuno è naufrago nel proprio cuore*
- 3.2. *Poesie dal 1955 al 1975: I fantasmi defunti e Il tempo dei vivi*
- 3.2.1. *I fantasmi defunti*
- 3.2.2. *Il tempo dei vivi*
- 3.3. *Amore contro amore*
- 3.4. *L’ultimo quarto dell’antica luna*
- 3.5. *Lettera siciliana*
- 87 *Conclusioni*
- Appendice I*
- 89 Dal quaderno 1955-57
- 91 Dall’Epistolario privato di Alfonso Campanile
- 99 *La problematicità del vivere nella poesia di Alfonso Campanile*, di Sergio Mangiavillano

103 *Bibliografia*

Appendice II - L'opera poetica di Alfonso Campanile

107 I fantasmi defunti

119 Il tempo dei vivi

135 Amore contro amore

157 L'ultimo quarto dell'antica luna

193 Lettera siciliana

229 Poesia inedita

ELENA TAMPELLINI

Finito di stampare
nel mese di marzo 2015
dalla Lussografica - Caltanissetta